SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa XC.

PREZZO L. 2, 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

I NOVELLIERI ITALIANI

IN VERSI

INDICATI E DESCRITTI

DA

GIAMBATTISTA PASSANO

Questa importante Bibliografia è già pubblicata nell' egual carta, forma e caratteri dei *Novellieri in prosa* dello stesso Autore, ed è vendibile presso il libraio-editore Gaetano Romagnoli.

Se ne sono stampate Copie 250 nel formato di 8.º a Lire 10. 36.

Copie 50 nel formato di 4.º. a L. 20. 58.

ALCUNE

LETTERE FAMILIARI

DEL SECOLO XIV

PUBBLICATE DA

PIETRO DAZZI

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1868

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 14

BOLOGNA, TIPI FAVA E GARAGNANI

« Allo studio delle origini e dello avanzamento di una lingua, le sole opere di forma letteraria, anche se antichissime, non bastano; è mestieri rintracciare la elocuzione nella sua ingenuità naturale, ricoglierla dai labbri di que' primi che la plasmarono: poi quasi dai suoi avanzi ricostruire lo idioma, presentarne l' organismo, come appunto il geologo dalle reliquie

fossili rifabbrica un mondo già scomparso ai nostri occhi. Onde in quelle indagini, importa ogni fatto ne dia modo a rinvenire la parola schietta, quale uscì dal popolo e dagli scrittori non di professione; che se in quella schiettezza si addimostra qualche volta un po' rozza, nondimeno si avvantaggia quasi sempre per brio o per verità sopra ogni maniera dell'arte. Ed ecco perchè i quaderni de' conti, i ricordi delle famiglie, gli statuti, i capitoli delle compagnie, e insomma le scritture antiche del volgar nostro per le quali con Tullio puossi dire *ita enim tum loquebantur* sono ricercate, notomizzate da chi intende secondo ragione gli studi ».

Premessi tali parole alle sei prime di queste lettere pubbli-

cate nell' ottobre dell' anno scorso per nozze di amici a me carissimi; parole che parmi possano stare anche qui, sebbene alcune delle lettere sieno di dotti scrittori. Infatti anche questi nello scrivere familiare rifuggono da ogni arte (non si potrebbe dire ciò di molti scrittori de'secoli susseguenti), dicono le cose come se parlassero, ed anche in essi come nelle scritture di non addottrinati, i pensieri e gli affetti senza inceppamento di sorta si stampano nelle forme usuali del dire, così che ci danno limpidissimi l' indole e l' aspetto della lingua.

Nelle sei prime ho corretto alcun errore cadutomici, e fattomi cortesemente notare; in tutte ho posto quanto più cura sapevo. Quanto alla grafía, noto che

a me piace anche in questo un metodo ragionevole; e penso che della parola non sia da attendere soltanto alla esteriore ma bene alla sostanzial forma; di guisa chè, tranne il caso di studii paleografici, il pubblicare scritture antiche a *facsimile*, come dicono, mi pare pedanteria che toglie loro molti lettori. Quando si tratta di errori, o almeno di usi errati, quando l'ammodernare non varia nemmeno la pronunzia, io credo che il si debba; perchè il materialismo in letteratura non ha lato di grandezza, come forse può aver in qualcuna delle scienze.

In Firenze 1 Gennaio 1868.

NOTIZIE DEGLI SCRITTORI

DELLE LETTERE

Lemmo Balducci.

Nacque a Montecatini in Val di Nievole; venne a Firenze nel 1333; si ascrisse all'arte del cambio, e in 30 anni riuscì a mettere assieme una fortuna vistosa, ed acquistare la cittadinanza fiorentina. Senza figliuoli, nel 1389 fece un testamento col quale distribuiva parte de' suoi beni a monache e frati, e parte alla fabbricazione e fondazione d'uno spedale pe' poveri infermi, che si chiamò prima di S.

Niccolò e poi di S. Matteo. Un decreto del granduca Pietro Leopoldo mutò quell'ospedale, nel 1784, in Accademia delle Belle Arti. Il testamento del Balducci è citato dagli Accademici della Crusca; stampato negli atti dell'Accademia; pubblicato coi tipi del Magheri nel 1822 da Luigi Rigoli.

Filippo Dell' Antella.

Il Biscioni (Albero di diverse famiglie cod. magl. XXVI. 112) dà notizia di Bartolommeo dell'Antella, ponendo sotto il 29 luglio 1398 che egli con Cristofano Spini, concluse pace con Bonifacio IX ed i Perugini, ed ottenne che il Comune di Firenze potesse gravare d'imposta anche i chierici, per cagione della guerra allora sostenuta. Le tre lettere sono scritte da Padova, dove si trovava forse per ragioni di commerci.

Del Bene Dora.

Dora forse accorciativo di Teodora, fu moglie a Francesco di Iacopo del Bene, del quale si veda alla Nota 20. Non ostante molte ricerche, non so dire di che famiglia ella fosse.

Lanfredino e Domenico Lanfredini.

Dalle lettere qui pubblicate si rileva che Lanfredino nacque tra il 1340 e il 45; che condusse vita misera a Ferrara per assai tempo. Poi nel 1406 fatto castaldo (e ciò so da altra lettera che ora non pubblico) dovè passarsela meglio. Scrive ad Orsino figliuol suo di 14 anni al tempo della lettera che qui di Lanfredino è prima, e che viveva in Firenze con Giovanni Lanfredini; il quale non zio come dubitai nell' avvertenza alla 1.ª ediz. di queste lettere, ma dovè, se non sbaglio, essere biscugino di Lanfredino.

Infatti dal Gamurrini [Istoria Genealogica delle Famiglie nobili Toscane ed Umbre. T. IV. 273] tolgo l'albero seguente:

E da questo anche si prova come Domenico, di cui è qui la VII lettera, fosse cugino a Lanfredino.

Coluccio Salutati.

La fama grandissima di lui mi dispensa dal dire come, vissuto 76 anni, dal 1330 al 1406; passata la prima giovinezza in Bologna per

ragion d' impiego del padre, fu poi segretario di Urbano V; nel 1370 della repubblica Lucchese, e nel 75 della Fiorentina; ufficio che gli durò finchè visse.

Giorgio Scali.

Di Giorgio Scali, dell' azione importante che ebbe nel Tumulto detto dei Ciompi, della sua morte al 1381 narra distesamente nelle Istorie Niccolò Machiavelli (Lib. III). Quindi me ne passo, solo aggiungendo che in una nota di sepolti in S. Maria Novella, sotto il 17 gennaio 1381 (stil. fior.) trovo *Dom. Georgius dom. Francisci de Scalis pop. S. Trinitatis cum conjuge* [Delizie degli Erud. Tos. IX. 126]; e perciò dovè essere decapitato a' 16. Referisco quel che dice Marchionne Stefani, narrando nelle sue storie sotto l' anno 1374 come lo Scali fu ammonito «Del quale Giorgio nacque grande ammirazione in tutti li citta-

dini, e fu quella cosa che fu principio del guastamento del buono e bello reggimento; imperocchè il detto Giorgio di progenie e stirpe guelfissima fu sempre, e già per li Fiorentini e parte guelfa, nelle guerre de' Fiorentini contro a' Pisani e' Ghibellini fu sempre gran maestro e confidente a' Guelfi; ma per lo sdegno che ricevette contro del consorto che fu ammonito, come adietro è fatto menzione (rubrica 748) esso Giorgio al partito spariva. Era uomo di grande ardire, e di sottile ingenio, e di gran vedere, ed uomo santifico, di che quelli partigiani si presero gran sospetto di lui; e perchè negli uffici era, temeano, s' egli si trova in luogo di nuocere alla parte, lo farà; e per ciò l' ammonirono ». [Del. Erud. Tosc. XIV. 146].

Marchionne Stefani.

Marchionne di Coppo (Iacopo) Ste-

fani è noto per la sua *Storia Fiorentina*, che va dal 1365, quasi continuazione di quelle dei fratelli Villani, fino al 1383. Il padre Idelfonso che la pubblicò nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, tra le notizie premessevi, pone la nascita di Marchionne fra il 1310 e il 1320. Nel 1367 ebbe ufficio presso Giovanna di Napoli; poi nel 72 si trova dei Dieci Uomini di libertà per il suo quartiere di S. Maria Novella; fu nell'81 ambasciatore a Vinceslao; e nel 1385 morì.

LETTERE

DI

BARTOLOMMEO DI FILIPPO

DELL' ANTELLA

Lanfredino de' Lanfredini in Lendinara a lui proprio (1).

Lanfredino, Bartolomio salute a tuo piacere. Ricevetti tua lettera a dì 17 di giugno, a la quale io ti rispondo. Sono stato con Lario; Lario è contento di non mandare niuno lae, se prima tue no mi scrivi quando tue vogli che mandi. Con questa condicione, manderà lae il fante o sia suo messo a torre la sicurtà, come sarà consigliato per consiglio di savio uomo; e manderatti la carta ch' ebbe da Lotto, e quivi al pre-

sente non ti farà altra fine. (2) Come il fante sarà tornato, faralla lui proprio a Jacomo, o sia a me ricevendo per tuo nome; questo è rasone. Ancora come per l'altra lettera io ti scrissi, egli non vuole mandare i danari per persona niuna a suo rischio, anzi vuole che tue gli mandi o vegni a torre tue; e di questo a me pare ch'abbia rasone. Tue dèi fare sie, che quando tue scrivi che Lario mandi a te a torre la sicurtà, tue abbi messo sufficiente ch'egli venga a torre i danari, salvo se tue non vi volessi venire. Sappi ch'egli dice ch'egli serba i danari oggimai a tua posta, sì che da qui innanzi vanno a te; tue farai senno a dare spaccio anzi ancoi ch'a domani. Quanto al fatto de la rasone di quello che tue scrivi che Lario de'avere, egli dice che tue di' il vero. Egli de'avere da te lire 300 per Lotto, e el tempo, e la fattura de le carte, e lire 100 le

quali ti prestò l'altro dì come tue scrivi, sì che sono in tutto lire 422, soldi 10, e la fattura de le carte; vorresti tue (3) lire 577, soldi 10, e aresti lire 1000, salvo che di queste lire 577, soldi 10, ti conviene scontare la fattura de le carte. Sappi che io sono rimaso in concordia con Lario, quando il fante verrà a torre la carta, tue non se' tenuto a farla di più di lire 1150; sì che di questo t'avviso, perchè io dissi a Lario: Lanfredino farà la carta al modo nostro di noi prestatori, non al modo di villani, ch'e villani fanno le carte del doppio; e al modo nostro noi le facciamo pure del pro e del capitale d'uno anno; e di questo Lario è contento. Sopra questo più non ti scrivo, se non che tue te ne spacci più tosto che tue puoi. Al fatto che tue mi scrivi di danari di Giovanni Angiulieri non ti dubitare ch'io cercherò i miei libri e troverò ciò che fia bi-

sogno; di questo non ti dare malinconia. Attendi pure a spacciare questo tuo fatto di Lario. Se per me si può fare o dire cosa alcuna, tue l'hai a scrivere, farolla a mia possa. Saluta da mia parte e da parte di Bonifacio tutti que' nostri amici.

Bartolomio di Filippo da l'Antella proprio. Di 18 di giugno 1377.

Lanfredino de' Lanfredini etc.

Lanfredino, Bartolomio da l'Antella salute a tuo piacere. Sono stato con Lario e abbiamo lui e io salda la tua ragione con lui. Lario si de' avere prima da te lire ccc da' xxiii di di novembre in qua, che farà a' xxiii di di questo mese viii mesi; monta il pro di queste lire ccc lire xxx, e per fattura de la carta lire iii, sì che sono lire

CCCXXXIII. E de' avere da te lire C, sul tuo pegno; el tempo, che sono due mesi, monta lire II soldi X, sì che hai in tutto lire CCCCXXXV soldi X; resti tu avere lire CCCCLXIV soldi X. Vero è a quello che tue mi scrivi, da' dì XXX di novembre insino a dì I di gennaio saresti ingannato ch'a uno mese e dì VII. Questo inganno non è con Lario, anzi è con Lotto; sì che di questo, perchè Lario ha rasone, non n'ho detto parola. Arai poi a farti a rifare tue a Lotto questo mese e sette dì.

Siamo rimasi in concordia Lario e io, ch'egli ti manda lunedì che viene, sanza fallo, il suo famiglio a torre questa carta, con quelle sicurtà che tue gli darai, ed è contento che la si faccia di lire MCL. Fatto questo, com'el fante suo è tornato a Padova con questa carta, di presente mi darà il tuo pegno, e el resto di danari e la tua carta;

si che manda messo sofficiente, per cui io te gli mandi; e quello messo che mi manderai con tua lettera, quello modo terrò e farò. Procaccierò in questo mezzo che starà a farsi questa carta, d'avere mezanini (4) per lo miglior mercato ch'io potrò. Debboti pregare da parte di Lario, e così ti priego anche da la mia, che tue sia apparecchiato che come il famiglio suo sarà a Lendinara, tue gli dia spaccio. E sappi che de' danari ch'ha tenuto a tua posta morti, non ne vuole niente, anzi dice che tue facci pure bene, ch'egli è apparecchiato di servirti; in brieve, Lario non ti vuole lui mandare i danari a suo rischio.

Al fatto di Giovanni Angiulieri so com'io ho a fare. Altro per ora no ti scrivo. Se per me si può fare cosa alcuna sono apparecchiato a farla a mia possa. Saluta mille volte la donna tua da parte de la donna mia, e se per lei si può cosa alcuna, è apparecchiata a farla.

Mandoti per lo Ciola braccia x di poltremollo (5) fine; costò soldi x il braccio. Tue mi scrivi che ti comperi pignollo (6), e non di' che pignollo; ho tolto da me questo, perchè è più bello. Non ci è per ora a dire altro. Bonifacio è ito a Firenze ancoi fa XIII dì, che credo che sarà per tutto questo mese di qua. S' hai bisogno di cosa alcuna a Firenze, scrivilo al fondaco di Franceschino e di Betto di Tano nel Garbo in Firenze.

Bartolommeo di Filippo da l'Antella proprio. Dì 16 di luglio 1377.

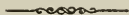
Lanfredino de' Lanfredini etc.

Lanfredino, Bartolomio salute a tuo piacere. Tue mi scrivi come tue m' hai mandato più lettere e più messi, ch' io ti mandi la fine di La-

rio. Sappi ch' io la feci fare incontanente pochi dì dietro come l' ebbi pagato; e ho fatto fare anche la fine a Lotto di lire trecento, sì che tue se' finito di tutte lire MCC. Sappi che quando Bartolomio gastaldo del conte Ricciardo podestà di Padova fue l' altro dì a Padova, io mi lamentai contro lui, e disseli ch'io ti volea mandare questa fine. Egli mi promise come si volesse partire di Padova egli mel farebbe a sapere; ch' io te la volea mandare, sì che il difetto non è stato mio a mandartela. Ora te la mando per Bertoldo tuo cusino; costa tutte due queste fini lire II, soldi XVI. Ancora ti mando per lo Bertoldo livre II di zucaro il più fine ch' io ho potuto avere; costò la livra lire I, soldi VIII; sì che sono lire II, soldi XVI; sì che mi resti a dare in tutto lire III, soldi XII. È vero ch' io avea de le tue lire XV per comperarti tagliuole; io ne diedi lire XIII per compire la

somma di lire CL a Iacomo, come tue mi scrivesti. Al fatto di Giovanni Angiulieri non ti maravigliare perchè in no ti mandi, o abbia mandato come sta il fatto; la casone è perchè io sono stato tanto occupato per i fatti miei, ch' io non ho auto aso (7). Ma per la grazia di Dio ho tanto fatto ch' io sono ora in stazone (8); e holla nelle mani e appunto oggi, in questo dì comincio a vedere la rasone con Benedetto, e Benedetto m' assegna i pegni e fatti miei nelle mani. Come arò veduto questo e spacciatomi da Benedetto, io di presente farò tutto ciò che sarà di bisogno al fatto di Giovanni Angiulieri, e di ciò non dubitare. Sappi ch'io mi tegno i tuoi fatti, miei. Priegoti se di qua è cosa ti sia bisogno, a te non sia fatica a mandarla a torre, ch' io sono apparecchiato a farlo a ogni mia possa. Siamo l' Adalina e io molto dolenti de la malattia de la

tua donna. Dice l'Adalina se ha cosa alcuna per lei mandila a torre; è apparecchiata a farlo. Altro per ora no ti scrivo. Sono sì occupato ora a questi miei fatti, ch'io non ti posso per ora altro attendere. Saluta la donna tua da parte de l'Adalina e de la mia.

Bartolomeo di Filippo da l'Antella proprio. Dì primo di settembre 1377.

LETTERE

DI

LANFREDINO LANFREDINI

Orsino di Lanfredino in casa di Giovanni Lanfredini nel fondaccio in Firenze.

Al nome di Dio amen. Fatta a' dì 10 di giugno 1395, a la Savonarola.

Figliuolo mio, i' ho ricevuto parecchie toe lettere, e a tutte t'ho risposto; e le dretane ti risposi a dì 29 di maggio 1395. Ora ricevei una toa lettera fatta a dì 19 di maggio 1395, e ben l'ho intesa. E simile risposi de la sua a Giovanni nostro, alligata la toa con la soa, e involta la toa in uno foglio che non era scritto, perchè la toa

era scritta da tutt' e du' i lati. E in quella ti dico ch' i' ho grande consolazione che tu sappi bene l' abaco; ma tu scrivi forte male, e sempre manca sillibe assai in le toe lettere, sì che mi sarave di grande piacere che Giovanni ti mandasse a scrivere almen per un mese, a ciò tu affermassi meglio la mano.

I' ho inteso che a Firenze s' è per conciare le prestanze; e sopra ciò io scrivo a Giovanni, e a Nofrio de' Rossi, e a Jacopo di Ser Folco, e a Luca da le Galvane, e a Giovanni Lanfredini in spezialità, perchè gli è mio capo e mia guida, pregandolo che gli piaccia di farmi conciare ch' io sia tenuto al meno che si può; pure che al tutto el faccia ch' io ci sia messo per mio onore e stato, e per li tempi che debbono venire. Sì che fa' che tu prieghi Giovanni che aoperi ogni suo amico ch' io sia concio, e che el faccia ogni promessa che bisogna

per me; però che s'io dovesse rimanere in camicia, voglio sostenere ogni gravezza che bisogna per la nostra patria. Sì che sollicitamente sia con tutti questi a chi ho scritto; e sollecita che per ogni modo io sia concio, e ch'io sia a le prestanze. E dillo a tutti da mia parte, e priegali che in questo e' no m'abbandonino. Tu scrivi in ogni toa lettera che la moglie che fu di mio fratello è rimaritata e riccamente, e pure non posso avere da te il nome del marito, e di che casa egli è, e dove egli sta in Firenze; si che scrivimi per ordine chi egli è. A' fatti nostri mi pare non ne sia fatto nulla, ed hommi grandissima maraviglia, come Giovanni l'ha così abbandonati da ch'io fui a Firenze; che pure el sa che quanta speranza i'ho si è la sua; e farebbe gran bene e grande suo onore a provvedervi.

Io sono alla porta (9) come tu mi lasciasti, e vivo con grande bri-

ga; e pensa e di'a tutti i nostri, che dov'io potesse scampare mia vita, per certo i'verrei volentieri a stare a Firenze tra' miei; e questo abbi sempre a mente, ch'ogni volta ch'io potesse avere costà civanza niuna, subito sare'mosso a venire al servizio del nostro Comune. Noi siamo tutti sani per la grazia di Dio.

Bellino e Salvadigo vanno a squola; e Bellino va a imparare a scrivere per 3 ore del dì. Tua madre (10) ha grande speranza in te, sì che fa'sì che la possa avere buona speranza con effetto, e raccomandaci a tutti i nostri parenti e amici. E fôti assapere che quie ho poca speranza di meglio dal signore, perchè ha troppo a che fare, e per le novità di Ferrara non son fatto ancora più innanzi, e ogni dì cerco di riavere il mio da Lendinara. Non posso dire ancora come io farò; ma nonostante questo, priega Giovanni

che se in modo alcuno el vedesse ch'io fosse di bisogno a Firenze per istare, che lo gli sia a mente.

Tuo fratello Nicolò è forte migliorato de l'andare. Santone è castaldo d'un gentile e ricco uomo da Padova, e sta a la villa; e ha una putta, cioè la sua prima, e èbbene un'altra e morissi; ora da poco in qua ha auto un fanciullo maschio, e sta bene e può vivere e avanzare assai bene; e non istà al ponte già fa un anno, anzi sta in villa presso a Anguillara in sul Padovano. Il Polesine si tiene a posta di Viniziani, ed evvi podestà e capitani a lor posta. El vicario è vicario come l'era, benchè quel podestà si cambia; ma egli ha speranza di conciarsi con quello ch'entrerrà per podestà, ma non lo sa certo.

La Giovanna sta bene ed è grossa a la gola. Nicolò del Basso si sta a Ferrara, ed è grande grammatico a Ferrara, e non è in grazia di que-

sto signore. Più volte t' ho scritto ch' io votai toa madre che tu offeresti per lei un candelotto da soldi 2 a Madonna Santa Maria de l' Annunziata, là dov' è cotanta cera; non so se l' hai fatto.

Altro per questa non ho a dire se non che sempre tu sia ubidiente a Giovanni e a tutti i suoi. E scrivimi spesso come voi state tutti, e se costà è per essere guerra. Iddio ti guardi. E scrivimi quanto starai ancora a l' abaco.

Io padre Lanfredino proprio.

V.

Orsino di Lanfredino Lanfredini ai fondachi di ritaglio in Calimala in Firenze.

Al nome di Dio amen. Di Ferrara a' dì 31 d' agosto 1397.

Ricevei toa lettera a dì 29 d'agosto presente, fatta a dì 26 del detto, la quale ho bene intesa, e per questa ti rispondo a' bisogni.

Prima t'avviso che la gente del Duca di Milano, (11) è rotta per tal modo che infino a 10 anni non avrà tanto esercito, nè così ordinato, e anche forse mai, chè Iddio il confonderà come l'è degno. Ma sarebbe lungo a scrivere ogni cosa; ma a dire in effetto, la gente sua si fuggì a modo di puttane, e lasciò paviglioni e trabacche e careaggi e puttane e ragazzi, e molte bombarde, e vettuaglia assai, ed arme e molte cose senza novero; e fuggironsi solo con quello o arme o panni che se trovò avere in dosso e sanza colpo di spada. E in effetto hanno perduto 3 loro ponti; e più di 200 nave tra armate e con vettuaria, e con stazoni (12) d'ogni arte ch'era nel campo. De' quali si truova 57 navili armati che sono

presi con tutto loro fornimento; e nota che per modo del mondo non si potrebbe fare conto del grande danno ch' egli ha ricevuto; e son presi da duamilia cavagli; e in effetto tutti quegli che vi sono stati sono (13) tutti ricchi. E per tanto tutto questo è stato l' altorio di Dio, prima che tolse loro il senno, e poi per grande avveggimento (14) del conte da Carrara più ch' altri, e poi le galee e i navili armati che v' erano del franco comune di Vinegia. E in brieve in un mese non si potrebbe scrivere le cose come andarono prospere, e renditi certo che tutto vene da Dio. Ora la cosa sta bene e non ci è più tema di Mantova, nè di nulla, e questo può essere la sua disfacione. Iddio gli dia quello che l' ha meritato.

E avvisoti che l' è a Padova messer Mastino figliolo di messer Bernabò, e aspetta gran gente per andargli a dosso da lato di Vicenza,

e per tornare in casa sua. E credesi che quello da la Scala farà anche lui, si che il Duca si può dire sia nel ballo di rochi (15).

Al fatto di Guido di messer Tommaso ringraziatelo quanto voi potete, e priega Giovanni ch'el faccia per mia parte, e raccomandami a tutti i nostri parenti e amici.

E abbi per certo che di qua sarà gran fatti contra quello da Milano. Iddio vi guardi tutti. Toa madre è un poco miorata (16).

Lanfredino proprio, in Ferrara. Fa' ch'io sappia s'hai avuta questa.

Orsino di Lanfredino Lanfredini ai fondachi di ritaglio in Calimala in Firenze.

Al nome di Dio amen. A dì 13 di gennaio 1398, di Ferara.

Come per altra ti scrissi a dì 8 di questo e dappoi, mi sono ricordato ch'io udi' dire che mia madre stette con mio padre 7 anni, e ebbe 8 figlioli, e pure io fui il primo. Sì che a volere ritrovare la carta de la dota, a me pare di cercare di 1339 e 1340 e 1341 e 1342 e 1343 e 1344, e per certo in questi millesimi la troverete. E avvisoti ch'io credo che mia madre quand'ella andò a marito, ella uscì di casa di messer Porcello de' Rossi, però che la madre era serocchia di messer Porcello, ed ebbe nome mona Lippa, e 'l padre ebbe nome Bartolino da Signa. E s'ella non uscì di casa di messer Porcello, mi racorda che mio avolo, cioè il ditto Bartolino da Signa, stava in borgo san Jacopo di sopra dal Senese, verso san Jacopo, in una casa grande ch'è sopr'Arno appresso un chiassolino che si va a Arno a lavare panni. Sì che forse fu fatta la car-

ta a Signa, però che'l ditto Bartolino stava molto a Signa più ch'a Firenze, ed eravi un grande e temuto uomo, e avevavi di belli poderi, sì che cercate bene troveretela; e così ti scrissi per un'altra a dì 8 di questo.

Al fatto de la tua venuta, priega Giovanni ti lasci venire per carnasciale, e avvisami quando verrai a punto per contentare tua madre. Del pregio ne scrivo a Giovanni. Ho ricevuti tre ducati e fatto ciò che bisogni. Mill'anni mi pare tu vegna a vedere questi tuoi fratelli, ch'è bella brigata; ma sono molto al di sotto. Iddio ci aiuti per la sua misericordia e piatà.

Del fatto del podere e d'ogni cosa lascio a Giovanni l'impaccio; Idio gli renda buon cambio per noi di ciò ch'egli ci fa. E potete dire sempre ch'egli è più vostro padre che non sono io; sì che per l'amor di Dio fa' sempre a suo senno, che

tu hai ragione sempre te e gli altri di pregare Idio per lui. Del fatto d'uficio per me, nè io nè niuno altro per chi aoperasse madonna Taddea, non hanno auto nulla, sì ch' io mi sto così in grande povertà, e aspetto grazia da Idio. Giovanni da la Sale m' ha male servito infino a qui, ma pure mi promette ora. I' ho scritto a Giovanni che tegna modo che Diece gli scriva ancora, e se gli fosse malagevole, che gli scriva lui per sua parte e de la casa; e che dica ch'io non mi tornerei ne la casa, nè io od altri che lui; prima per la parentela che è tra la donna sua e me, e poscia per l'amistà vecchia ch'è stata sempre tra il ditto Giovanni da la Sale e me. E priega Giovanni che s'egli scrive a Giovanni da la Sale, che scriva pienamente, e che gli si proferi e lui e la casa, e scriva lettera ben leggibile, e tosto.

Di qua si dice che Pisa è ribellata del volere del Duca, e che sono stati morti assai de' suoi soldati, e che si crede che siano accordati col vostro comune di Firenze; e credesi che per questo sarà più tosto pace e con miori patti per la Lega. Idio ci mandi pace, come per l'altra ho scritta a Giovanni.

Da Vinegia sono andate a Mantova cioè a Borgoforte 7 galee e 150 barche; che ciascuna galea ha 4 bombarde grosse, e ciascuna barca 1 bombardella; e da Padova 4 navili grossi, e tra Ferrara e Mantova 50 navili grossi.

E tutte queste cose sono molto bene armate di gente, e d'ogni cosa, e sono tutte a Borgoforte; e evvi andato tra da Vinegia e da Padova 800 stili di roveri per fare il ponte. E ragionasi ch' el duca ha 70 navili e 3 galee, sì che innanzi ch'esca questo mese s' azzufferanno, o il ponte si rifarà da Borgoforte.

Idio ci dia vettoria per la sua grazia.

Il finocchio attendo perch' è il tempo da seminarlo; scrivimi di che tempo si semina costà e come; e fa' ch' el sia grosso e dolce. Per questa non t' ho altro a dire. Noi siamo tutti sani. Idio vi guardi tutti. Di' a Giovanni che non menzoni madonna Taddea a nulla per niuno modo.

Lanfredino proprio. — Io non posso mai avere novelle da voi, che in prima non sieno qua di 15 di innanzi.

LETTERA

DI

DOMENICO LANFREDINI

Lanfredino Orsini de' Lanfredini da Firenze in Lendinara propia data o in Ferrara.

Fratello carissimo. Ricevetti tua lettera, in effetto contenente come per altri avevi avuto come mio padre e madre e fratello s'erano andati a paradiso, e che io era rimaso ricco, e ch' io era un poltrone ec. Alla quale rispondo che tanti sono suti li impacci ch' io ho avuto, come potrai vedere per le infrascritte cagioni, che io non ho potuto rispondere più tosto. Egli è vera cosa che dopo la morte de' mie' parenti e fra-

tello, il vescovo formò un processo contro a' beni di Sandro sì come usuraio, e honne avuto molto impaccio; e ancora non sono assoluto nè assolverammi sanza mio gran danno. E oltre a ciò mi sono usciti tanti altri creditori a dosso chi con carte e chi con iscritte, che domandano tanto, che poco sarebbe il rimanente, sanza coloro che domandano al vescovado l'usure a Sandro per adrieto date; di che ho assai che fare pure a difendermi dalle dette cose; però abbiami per iscusato, per le dette cagioni, s'io non t'ho prima scritto. E ben che i detti impacci sieno stati assai e grandi, quegli della mia sirocchia della quale mi scrivi, secondo che t'è suto porto, che poco mi curerei s'ella capitasse men che bene, sono stati più e maggiori; però che una mona Ghinga che fu donna di Pocheggiale (17), insieme con un suo figliuolo, sotto ombra di parentado,

diedono a vedere alla Druda (18) che le darebbono per marito il più ricco cavalieri (19) di Firenze; e che Sandro l'aveva lasciato trecento fiorini nel testamento per dota e non più; ma che eglino farebbono tanto che tutto il retaggio verrebbe a lei. Di che la Druda credette loro e mossemi lite, e in effetto per paura di peggio la lasciai andare colli detti mona Ghinga e Nanni suo figliuolo, credendo ch'ella stesse alcuno di e poi si ravvedesse. Ma eglino credendosi guadagnare le feciono prima rubare la casa, e hannola fatta piatire meco insino a ora; di che mi sono aiutato a ragione e non hanno guadagnato però nulla meco. E con tutto che mi abbiano fatte tutte queste cose, volli perdonare alla Druda con dirle ch'ella tornasse, e che io mi ingegnerei di trovarle un marito a suo modo, e che se nolle bastassono quegli trecento che l' ha lasciato il padre, che io compierei

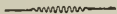
li quattrocento e cinquecento se bisognasse, pure ch' io l' acconciassi bene; di che non ne volle mai fare nulla, credendo sempre alle parole di coloro che la lusingavano per bisogno di trarre da lei e d' avere. E alla fine veggendo che non hanno potuto guadagnare nulla, per rimanere con onore della impresa, insieme con una mona Nastasia che fu figliola di Bondo Carletti, che si fa nostra cugina, l'hanno maritata, sanza mia licenza o parola o pur richiesta, a un Luca delle Calvane, assai da poco, che ha cinque figliuoli della prima donna. Di che posso dire che tra tutti e tre costoro l'abbiano affogata. Sanza ch'ella stette a casa quella Monna Nastasia non sanza vergogna di noi e di lei, però che avea un figliuolo, uomo che come che creda che la trattasse onestamente, pur non dimeno il dire delle genti pende più nel dire male che bene. Di che

n' ho avuto grandissimo dolore però che aspettava di maritarla teco insieme questa quaresima come avevi iscritto. S' io mi sono male portato nella infermità de' detti Sandro, madre e Lamberto potete comprendere ora se è suto vero, però che quello Nanni che ti scrisse l' ha fatto per le dette cagioni, e se sarai qua, come di', potrai comprendere la verità. A quello che dice ch' io sono matto e poltrone, e ch' io non temo vergogna, rispondo che io non ne voglio fare altra iscusa se non ch' io mi maraviglio come a si fatte lettere, fatte per inganno e per malizia di colui che non solo me ha tradito ma eziandio ha voluto e vuole tradire te, desti fede; però che credeva che oggimai mi dovessi cognoscere. Scrisseti ancora il cattivo uomo di Nanni che io era rimaso ricco; di questo sarei contento che fosse vero, però che sarebbe mio bene, e tu credo che n' aresti

contentamento e allegrezza. Ma acciò che tu sappia la ricchezza che m'è rimasa, sappia che tra tutto ciò che si truova de' beni di Sandro, non si truova, contando la dota di mia madre, il valere di mille fiorini; e hassene a cavare la dote della Druda che nolla ho voluta pagare per le dette cagioni, ma converrallami pure pagare, però che l'ha per testamento, la quale dote è fiorini trecento d'oro. Ancora se ne avrà a cavare più di dugento fiorini che vorrà il vescovo, e coloro che hanno avere delle usure che lasciò Sandro che si rendessono. Si che pensa oggimai quello che puote essere l'avanzo che mi rimane. Dissiti di sopra come colui che aveva tradito me doveva tradire te, e però voglioti scrivere il come. Mostra che tu gli scrivessi in una lettera come tu dovevi essere qua questa quaresima, di che egli andò a uno che ha nome Ban-

cozo del Corso, il quale mostra che t'abbia una carta a dosso pe' fatti di Giovanni Angelieri, e pattovissi con lui che s'egli gli voleva dare il quarto di ciò ch'egli dee avere da te, ch'egli farebbe che in questa quaresima tu saresti messo in prigione per la detta carta, se tu ci venissi, e così gli ha promesso di doverti appostare e fargli sentire la tua venuta. E però ti priego, caro mio magiore fratello, che venga per modo quando vieni in qua che non possa ricevere impedimento, acciò che il traditore ch'è nato per disfare casa nostra non ti possa nuocere; e se me lo farai a sentire quando sarai per volere venire, procaccerò con miei amici che arai un bullettino da' priori sì che potrai venire sicuramente, e allora ti informerò e consiglieromi teco di tutte le sopradette cose più pienamente; come che se arò agio credo venire costà da te in sul carnasciale

o prima, e troverai in effetto il contrario di tutte quelle cose che ti sono state dette e scritte, e altri bugiardo e me veritiere. Se per me si può fare cosa ti sia in piacere sono sempre apparecchiato.

Data in Firenze a dì XXXIX. di Gennaio [1384] per lo tuo Domenico di Sandro Lanfredini.

LETTERE (20)

DI

DORA DEL BENE

Al reverendissimo uomo Francesco di Iacopo Vicario di Val de Nicvole in Pescia.

Messer Giovanni di Messer Riciardo mi manda cheggiendo la carta come furono fatti cittadini. Credo ch' ella sia nel forzeretto coll'altre tue carte; mandami a dire se vuogli ch' io mandi la chiave a Firenze per farne cercare, o che vogli ch'io faccia. Le vigne sono potate e palate e ora le fo legare a Bicci Chele. Se tu hai della salvaggina parmi farai bene a presentare Andrea della Caterina. Se tu hai delle zane man-

dacene parecchie però che n' abbiamo gran bisogno. Qua non vien persona che non mi dica che tu eri nel letto; parmi che tu sia molto bene megliorato del dormire. Oggi questo dì fo aconciare le pergole, ed i ceci farò porre. Gigliotto fu qui a me, e non volle nè bere nè manicare, di che lo pregai assai, [e] che facesse motto ad Amerigo e che si tornasse co' lui mentre ch' egli stesse a Firenze, perchè Amerigo è solo, e faragli gran piacere. Non fare dare el latte a' fanciulli nostri di qui a mezzo maggio, però che se l' aria non è calda non farebbe buona operazione. Ramentoti le teghie del ferro che quopra l'una l'altra, che se 'l modo v' è facci ch' io n' abbia un paio. Ser Bernardo ha avuto grande male di fianco, e sta bene; lodato Idio. Idio ti sia guardia sempre.

Fatta in S. Biagio di IV d' aprile } a terza

Al savio e discreto uomo Francesco di Iacopo Vicario di Val de Nievole.

Mandatemi a dire quello che volete che faccia per questi danari del Monte, che Marco di Giotto dice ched è bisogno che vada a Firenze; mandatemelo a dire quello ched ho a fare. Avemo tre caveretti, uno fagiano; mandamo uno caveretto a Giovanni: e dite ad Antonio ched io ho auti fiorini otto in oro. Digli che ci mandi del cacio che so ched è in buono istato. Mandami a dire se compero o sangina o panico; la sangina s. VIII, el panico s. XII. Rispondimi. Altro non ti dico. Idio ti guardi. Fatta a' dì XIIII di aprile 1381.

Dora di Francesco d'Iacopo Del Bene.

Al venerabile Francesco di Iacopo Vicario in Pescia.

Maravigliomi che tu non mi rispondi alla lettera che ti scrissi del fatto nostro del Monte. A me pare che Marco di Giotto e questi nostri amici abiano intendimento a certe tue iscritture, ed io sono pur disposta a non mostrare niuna tua iscrittura sanza tua lettera. I' ho venduto le legne minute del bosco a Bone e ad persona da Campi sol. III e d. 5 la soma. Abiamo fatto el porcile, ma non vorrei ancora el porco, però che non so che dargli.

Ramentoti el panno di fanciulli pel verno, si che ci possiamo vestire tutti. Dice Ser Bernardo che Messer Pagolo l' ha molto pregato che ti scriva che tu gli responda alle lettere che t' ha mandate. Istiamo tutti bene, lodato Idio; ma meglio ci parrebbe istare se fus-

simo teco. Addio; t' accomando la Dora tua. Salute mille.

Fatta di XVIII
d' aprile all' Avemaria.

Al carissimo uomo Francesco di Iacopo Vicario in Pescia.

Domenica sera feci fare a Ser Bernardo una scritta di patti ch'io ho col paneraio e col Brea. E l'un promise la pigione pe l'altro per termine e tempo di quatro anni. Guarnieri ha tolto el macello da Petriuolo e taglia a casa Capo, e quello che prometterà a Capo per la pigione, darà a me, e così m'ha promesso. Io guardo di allogare le canali di Capo per avere cotanto meno ad avere, perchè mi pare che l'avanzo ti converrà lasciare per l'amor di Dio.

Michel di Cosa e' figliuoli m' hanno chesto la terra tua che fa Giovannino del Calza e darebborne più xii staia di grano, levandone gli alberi; e forse anche ne darebbon più. Pare a Ser Bernardo che l'allogagione sarebbe buona, e sì perchè sono buoni pagatori, e sì perchè gli alberi non fruttano la metà per anno di quello che se ne trova, ma più.

Io favellai coll' amico del rencarare delle terre; dicemi che ci ha di quelle che vagliono più, ben che non sa el pregio tuo. Dicemi che vorrebbe sapere a che pregio sono. Le vigne si vangano valentemente, e fassene buono governo, secondo che m' è detto. El Fraschiere (21) ha vedute le canali e dice che l'acconcerà in calen di giugno. Diconmi costoro che l' orzo nostro dell' orto è 'l più bell' orzo di questo paese. La Caterina è stata infreddata, ora è guerita. E Nanni ha la febre.

E' non godo come tu credi. Bench'io non abbia a combattar co' birri ma a combattar co' Lagio e coll' altra brigata. Tu ordisti di molte tele e ha 'le lasciate a tessere a me. Émi detto che Andrea vuole la Caterina ora di questo mese. Se ti deliberassi di dargliela, vorrebbisi avere pensiere di fornirla. Qui si dice che costì ha un poco di mortalità, di che ti prego per Dio che vi sapiate guardare. Mona Bartola nostra ha avuto parecchi di un gran male, ed è stata a Firenze; ora è tornata, e sta bene. Idio vi sia guardia. La Dora tua a Petriolo.

Fatta addì VIII di maggio
Dopo vespro sotto la loggia.

Al savio uomo Francesco di Iacopo Vicario in Pescia.

Le viottole sono vendute e presso che segate; però che tempo non era

da secar Fieno, io non ho ancora favellato a Biagio di Lapo, favellarogli domani sanza fallo.

Bindo e Amerigo (22) furono a Prato con Cristofano e con Ciutone e non venderono nulla. L' opere delle vigne furono a potare et al palare XXXVIII; del vangare non posso ancora sapere perchè ce n'ha ancora a vangare dalle sette all'otto. Favellai con Giovannino del Calza, dicemi che ti diede Lire LX e che tu non facesti el pregio del grano, di che vuol far teco. Ragionàgli della terra; dicemi che non vuole fare niun patto se non con teco. El Marzica vorrebbe la terra dalla strada che sa Piero d'Amadore, dove si fa el capannetto per por vigna. Gastiga sì Borgognone (23) che non bea el vin pretto, che questi garzoni mi dicono che gli fa gran male. Tu mi scrivi dell' Antonia (24), ma io credo che tu n' hai pochi pensieri; e aviemene quello ch' io ne

pensai quando andasti; io per me non ne favellai mai a persona, nè favellarò. La botte grande è levata, sì che mandami a dire quel che ti pare da fare, avisami quel che ti pare che faccia dell' andare da Firenze o no; è vero che qui ha molte faccende e male posso lasciare. I' ho fatto tagliare a queste fanciulle duo giubbe e non ho di che fornirle; mandami a dire come faccia.

Ciutone ci fu istamani e dice ch' ha venduto un vitello di Giovanni d'Agliana, e recòmi x fiorini e lire III di quattrini. Io trovo delle terre di Donato di mona Tata fiorini XXV e non più; sì che mandami a dire se le vuo' dare, che costoro ne vogliono resposta. Michelone e' figliuoli vogliono le terre del Lisca che fa Giovannino per XVI fiorini più, tagliando l' alberi, e di questo vogliono resposta; mandami a dire quel che ho a fare, e ch' io non tenga altrui a parole. Tu mi scrivi

che non puo' dormire la notte per pensieri che hai dell' Antonia; ma a me è detto che tu hai altra compagnia che non ti lascia dormire. Ma l' Antonia non è quella che ti toglie el sonno; ma quando non potrò più, assalirotti che non te n'avvedrai, e non verrò se non solo per garrire. Mandoti delle robiglie (25) e de' baccelli e della lattuga di Messer Pagolo perchè tu ti rinfreschi, che mi pare che n' abbi bisogno. Pregoti che gastighi i nostri fanciulli. Idio ti sia guardia e tu anche ti sappi guardare. Ser Bernardo ti manda mille salute.

Fatta addì XIX maggio dopo l' avemaria nella loggia.	per la Dora tua nimica.

LETTERA

DI

COLUCCIO SALUTATI

Nobili et prudenti viro Francisco Iacobi Del Bene vicario hon. Vallis Nebulae et Arianae, majori suo karissimo.

Maggiore mio singularissimo,

Per cagione di certo omicidio commesso ne la persona di Guido d'Arighetto ho sentito che avete sostenuto e molestato ne la sua persona Simo di Simo da Stignano (26), il quale reputo mio fratello. Di che

mi grava quanto se ne la mia propia persona l'avessi ricevuto. Oltra ciò per questa medesima cagione pare abbiate fatto richiedere Nello di Giovannino mio cognato. E questo pare sia avenuto perchè si dicevano avere accompagnato quelli che comise il detto omicidio; come che ne la verità nè mai vi furono, nè alcuno cosa ne seppero, come sono certo sarete pienamente informato. E per tanto avendo rispetto a la loro innocentia, quanto più posso strectissimamente vi priego che per amore e gratia di me vi piaccia benignamente procedere a la liberatione del detto Simo, e provedere che 'l detto Nello per questa cagione nè in persona nè in avere sia gravato. Però che certamente così porta la loro inocentia. Piacciavi adunque in questo facto che ragionevolmente domando, mostra[re] per effecto quello che sono creduto potere in voi. E per li tempi avenire sienvi i detti

Simo e Nello come la mia persona racomandati.

Florentiae XI martii IV inditione (27).

Vester Coluccius Pyerius Cancellarius Florentinus.

LETTERA

DI

GIORGIO SCALI

Al suo caro fratello Francesco di Iacopo Vicario di Val di Nievole etc.

Fratello carissimo,

Pare che il podestà di Bugiano perseguiti in ogni modo Nicolao e Coluccino da Bugiano e uno altro loro parente, e più volte glie n'ho scritto e fatto scrivere; niuna gratia, nè dovere, nè ragione per loro ho trovato in lui, non so che sia la cagione, nè etiamdio una buona risposta. Non so per quale mio difetto io abia questa disgratia con

costui, e pure è così. Il perchè io ti prego che essi ti sieno racomandati, e che per mala informatione tu no gli iscacci nè perseguiti; e se il podestà o altri dubita di loro, prendi da loro che sono soficienti sì fatta sicurtà che basti, e lasciali stare a casa loro o in Pescia, come vedi che sia più tuo onore; io te gli racomando come miei carissimi amici. Idio sia teco.

Giorgio degli Scali in Firenze dì XXII di marzo.

LETTERA

DI

LEMMO BALDUCCI

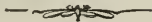
Nobile homo Francesco di Iacopo Del Bene honorevole vicaro di Valdinievole.

Carisimo mio fratello magiore,

Per Aimerigo vostro vi fue scritto che io dovea avere dal podestà di Pescia fiorini otto d'oro di resto di xx ch' io gli prestai; e io scrissi al detto Piero che ello vi dovesse dare i detti fiorini otto, e voi scriveste [a]Aimerigo che voi gli avete adimandati e ch' ello avea detto di darli alla uscita del suo ofizio. Sapiate che non fue miga servigio da

dimenticare che io li prestai fiorini venti, ed ello disse di darli di fino a due mesi od otto; è piue di quatr' anni, e hamene dati in tre volte fiorini dodici si chè io resto a aver fiorini otto d' oro. Ora io mando costà Lorenzo Ranaldini per questa cagione; e scrivo al detto Piero che se ello non v' hae dati i detti denari che ello li debia dare al detto Lorenzo; e a Lorenzo hoe data la scritta di mano di Piero, che quando l' hae pagato che li debia dare la scritta. Credo che 'l detto Piero li darà; e voi n' adoperate quello che voi potete con vostro honore. Che s' ello riqusase, di dire io non gli hoe al presente, che delle sue paghe si faciano promettere al camarlingo; imperò quando il camarlingo gli avesse promessi saremo dal securo d' averli, e se ello tornasse a Firenze co' denari sarebe magior briga averli. Bene che io credo che sia in buono volere di darli, si che

adoperate che Lorenzo sia pagato e che Piero abia la sua scritta; simile hoe a fare a Volano (28). Di tutto Lorenzo vi sia racomandato. Sapiate che Aimerigo hae grande briga di questi suoi fatti co 'i parenti suoi, e no ne puote venire a capo. La Diamante vi manda mille salute. E Dora hae voglia che voi compiate toste l'ofizio acciocchè voi ne vegnate a Firenze. Noi non facciamo se non motegiarla e così le diamo piacere. Se qua hoe a fare alquna cosa, scrivetemelo, farollo volentieri. Dio vi guardi. Al vostro piacere

Lo vostro
Lemmo Balducci, data in Firenze a dì VII de aprile.

LETTERE

DI

MARCHIONNE DI COPPO STEFANI (29)

Francesco di Iacopo Vicario di Valdinievole.

Io ricevetti una tua lettera per la quale io compresi come lo cavallo stava bene, et di tua intenzione et proferta ti ringrazio; et diliberato m'era di lasciarloti tutto il tempo dello uficio, e così sono s'io potrò. Et non t'ho prima risposto però che quando ebbi la lettera quel dì io era eletto andare imbasciadore nella Magna allo imperadore con Zanobi Brunetti et con Ser Ristoro da Fighine (30); et si mi

sono ingegnato di schernirmi;(31) ora non posso ciò fare et conviemmi ire. Cerco di fornirmi di cavalli, et eccene male fornito (32) però che per la compagnia condotta a Siena ci sono ricolti; o' io non mi potessi fornire pigliere' sicurtà di prestare il cavallo a qualcuno che mi presterebbe un mulo o ronzino. Et se a te venisse in acconcio di fare così, ancora non trovando altro l'averei caro, ma non ti vorrei sconciare. Credo anderemo da qui a 8 o a 10 dì (33). Qua non ha altro di nuovo.

Scritta in Firenze a dì I di giugno.

per Melchionne.

Nobili viro Francisco vicario Vallis nebulae etc.

Io ebbi questa mactina essendo nel lecto due tue lettere; et inteso,

a l'una et a l'altra ti rispondo, che ad me non è nuovo che de' facti miei faceste sempre e fai e faresti come de' tuoi, e tanto più quanto potessi. Io sono più che contento di ciò che hai facto, però che ad ragione si l' hai bene meritato. I danari se n' hai bisogno ritielli al tuo piacere, ch' io ho degli altri. Al facto del ronzino, io non t'avea richiesto di ronzino se non perchè tu ritenessi il cavallo per averne meno a dosso a sectembre ch'io potessi; avendo avuto cotesto grande, di che lodato Iddio, è spacciato. Qui se ne aspectano a questi dì. S'avessi bisogno d' uno, scrivilo et io te ne manderò uno, se ti mancasse cavalli. Ritieni i denari della erba, che sai che fu mia intenzione, quando li menasti in mio servigio più che tuo bisogno. Qua fu uno ambasciatore dello imperadore, et andò via martedì a Roma colle novelle usate di noi ubidire papa Ur-

bano (34), et profere fare quello ch'el padre (35) fece; e rechiede alla sua incoronazione etc; e che dee passare quest'anno.

Data in Firenze di 5 di giugno [1381] per Melchionne.

NOTE

(1) Copiate, questa e le sei seguenti, dal codice magliabechiano, 7. Pal. v., già appartenuto al convento di S. Iacopo di Firenze.

(2) Fine. Quietanza.

(3) *Vorresti tue*, se tu volessi.

(4) Mezanini. Mezzanino è tessuto di mezza lana e mezza accia. Manca ai vocabolari.

(5) Poltremollo. Nome di qualche tessuto: forse così dal luogo dove si fabbricava. Ma qual fosse il luogo non trovo, chè i nostri antichi di storpiature di nomi non facevano a risparmio.

(6) Pignollo. Tessuto chiamato forse così dall' essere fabbricato a *Pignol*.

(7) Aso. Agio. I dizionari hanno solamente Asio.

(8) *Sono in stazone*, sono in casa, o a bottega; forse *sono fermo.*

(9) *Io sono alla porta*, se non s'ha da intendere letteralmente, allora, secondo me, vuol significare: Essere sempre al principio d'una cosa, Essersi poco avvantaggiato.

(10) Giovanna di cui dice sotto. La quale a questo tempo avea 38 anni; e Orsino 14, come rilevo da' libri del Catasto, i quali sotto il 1427 pongono che Giovanna avea anni 70, e Orsino 46.

(11) Gian Galeazzo. — Parla della guerra tra il Visconti e la lega de' Veneziani, Fiorentini, Lucchesi, Carlo Malatesta, Francesco da Carrara, Bolognesi, il marchese di Ferrara, per la difesa di Mantova. Vedi il Corio, parte IV delle Storie milanesi. — La battaglia fu il 28 agosto 1397. V. Goro Dati. Storia di Firenze. lib. iv.

(12) Stazoni. Veramente vale Botteghe; ma qui può intendersi per Magazzini.

(13) Qui non ha, forse pensatamente, messo il *presi* già posto due volte di sopra.

(14) Avveggimento. Avvedimento. Manca ai lessici.

(15) *Si che il Duca sia nel ballo de rochi.* Così ha sicurissimamente il codice. *Rochi* per scambio del *c* e del *g*, comunissimo ai no-

stri antichi, potrebbe stare per roghi, ossia pruni; e allora tutta la frase vale che il Duca era in sì cattivo stato da potersi dire che ballava sulle spine. Ad altri piacerebbe leggere *rocchi*, ritenendo che l'autore traesse imagine dal gioco degli scacchi, dove se il re trovasi in mezzo alle torri, dette anche rocchi, è spacciato. E il senso è lo stesso.

(16) Miorare e più sotto Miore per Migliorare, e Migliore, sono del dialetto.

(17) Questa Ghinga fu figliuola di Francesco Mannovelli. Pocheggiale fu chiamato Filippo Lanfredini, cugino del padre di Domenico.

(18) Druda accorciativo di Aldruda.

(19) Tale e simili uscite duran tutt'ora in Toscana in Val d'Arno di sotto.

(20) Copiate questa e le seguenti dalle carte appartenute alla famiglia Del Bene, esistenti nel R. Archivio di Stato di Firenze. Indicatemi dal dotto e cortese cav. Gaetano Milanesi. Di che gli rendo qui pubbliche grazie, come d'altre notizie ed aiuti a me forniti in proposito. — Tutte scritte nel 1381, sono dirette a Francesco di Iacopo del Bene, il quale oltre al vicariato in Val di Nievole [1381] avea sostenuto innanzi vari uffici; nel 1368, nel 73, nel 77 fu de' priori; poi ne so-

stenne altri dopo; e nel 1381 (a'30 sett. pone Ser Naddo nelle *Memorie Storiche*, T. XVIII delle *Delizie* degli Er. Tos.) fu ambasciatore al papa insieme con M. Baldo da Figline. Dalla quale ambasceria tornato, il 14 marzo 1382 fu confinato a Fermo; fatto poi ritorno dovè restarsi alquanto a Firenze; ma nel 1387 è nominato tra quelli che non dovevano avere più niuno ufficio nel Comune. Negli spogli dell'Ancisa (GG. 603, nel R. Archivio di Stato) è messo ambasciatore al papa nel 1382.

(21) Qui e poco sopra il codice ha *le canali*, ed anche in altre scritture antiche tal voce si trova al genere femminile.

(22) Figliuoli di Francesco e di Dora.

(23) Altro figliuolo.

(24) Una delle figliuole.

(25) *Robiglia*, sorta di legume salvatico simile a' piselli.

(26) Stignano, castello della Valdinievole, ove nel 1330, nacque Coluccio.

(27) L'indizione IV era appunto nel 1381.

(28) Il cod. ha così, e credo per Vollano castello notissimo in Val di Nievole.

(29) Che queste lettere sono di Marchionne di Coppo Stefani apparisce manifestamente dal dirsi qui che andò ambasciatore nella Magna. Le lettere sono dell'81; e infatti nella *Sto-*

ria Fiorentina dello Stefani al libro 11, rubrica 895 (V. Deliciae Eruditorum I. XVI. p. 59) è narrato che nel 1381 Marchionne fu eletto a quell' ufficio.

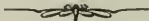
(30) Nella *Storia* i nomi de' compagni di Marchionne sono invece, Ser Niccolò da Rabatta, Zanobi Guidetti, e per notaio Ser Francesco di Ser Lando Fortini.

(31) *Schernire* per Schermire, scambio plebeo che tutt' ora vive.

(32) FORNITO. Fornimento; nel vocabolario non ha esempio del trecento.

(33) Il padre Idelfonso nelle notizie di Marchionne premesse alla *Storia* dice che gli ambasciatori partirono a' 26 d'agosto del 1381.

(34) Urbano VI.

(35) Il padre dell' imperator Venceslao, cioè Carlo IV.

OPUSCOLI

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Il Paradiso degli Alberti ritrovi e Ragionamenti del 1389 di Giovanni da Prato. (Vol. 1° Prefaazione).

Giambullari Bernardo. Dialoghi in rima: rarissimi.

Novelle (Sessanta) tratte d' antichi testi.

Ballate edite ed inedite dei secoli XIV, XV, XVI.

Libro di Ballo di Mastro Dom. da Ferrara, testo inedito.

La leggenda di Vergognia in prosa e in verso, col testo francese a fronte, e la **Storia di Giuda Iscariotte**, testi inediti del buon secolo.

PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

DISPENSA CXVI.

Prezzo L. 6. 50.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPERETTE GIÀ PUBBLICATE.

1. Novelle d'incerti autori . . . . L. 3. —
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino . . . . » 5. —
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina . . . . » 1. 25
4. Due novelle morali . . . . » 1. 50
5. Vita di messer Francesco Petrarca . . . . » 1. 25
6. Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante . . » 1. 75
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo . . . . » 5. —
8. La Mula, la Chiave e Madrigali . . . . » 1. 50
9. Dodici conti Morali . . . . » 4. —
10. La Lusignacca . . . . » 2. —
11. Dottrina dello Schiavo di Bari . . . . » 1. 50
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo . . . . » 2. 50
13. Sermone di S. Bernardino da Siena . . . . » 1. 50
14. Storia d'una crudel matrigna . . . . » 2. 50
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima » 1. 50
16. Il Libro della vita contemplativa . . . . » 1. 50
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio . . . . . . » 2. —
18. La Vita di Romolo . . . . » 2. —
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda . . . . » 2. —
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando D' Aragona. *Vi è pure unito:* Le Compagnie de' Battuti in Roma . . . . » 2. 50
21. Due Epistole d'Ovidio . . . . » 2. —
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI . . » 5. —
23. Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago » 3. —
24. Saggio del Volgarizzamento antico . . . . » 2. 50
25. Novella del Cerbino in ottava rima . . . . » 2. —
26. Trattatello delle virtù . . . . » 2. —
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna » 2. —
28. Tancredi Principe di Salerno . . . . » 2. —
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio . . . . » 2. —
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni . . . . » 2. —
31. Storia di S. Clemente Papa . . . . » 3. —
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salamone . . . . » 2. —
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V. . . . » 2. —
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore . . . . » 2. —
35. Gibello Novella inedita in ottava rima . . . . . . » 3. —
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca . . . » 2. 50
37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene . . . . » 3. —

LETTERE VOLGARI

DEL SECOLO XIII.

LETTERE VOLGARI

DEL SECOLO XIII

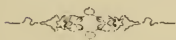
SCRITTE DA SENESI

PUBBLICATE

E ILLUSTRATE CON DOCUMENTI E ANNOTAZIONI

DA CESARE PAOLI

E

DA ENEA PICCOLOMINI.

BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

—

1871.

Edizione di soli 206 esemplari progressivamente numerati.

—

N. 161.

AVVERTIMENTO.

Rivolgendo le nostre cure a questa raccolta delle più antiche lettere che si conoscano scritte in volgare, non fu nostro intendimento di offrire pascolo agli spigolatori di eleganze, ma di giovare, con la pubblicazione di documenti antichissimi ed autentici, alle indagini intorno alla storia della lingua nostra.

Mercè le nostre ricerche, aiutate dall' altrui cortesia, abbiamo potuto mettere assieme dieci lettere volgari, tutte del secolo XIII, con data certa d'anno e talvolta di mese

e di giorno; e da due in fuori, tutte inedite.[1] Queste dieci lettere sono reliquie di ben cinque carteggi tenuti in lingua volgare; il primo, tra ufficiali del comune di Siena, per occasione di condotte e assoldamento di cavalieri; gli altri, tra privati cittadini senesi, per affari mercantili. Alle dieci lettere del secolo XIII abbiamo fatto seguire un'appendice di altre quattro, che sebbene scritte nella prima metà del secolo seguente, appartenendo ad uno dei carteggi anzidetti, ci parve di non dovere escludere; nonchè cinque documenti illustrativi, dei secoli XIII e XIV, due dei quali pure in volgare.

[1] Ad una *Raccolta di prose e lettere toscane dei secoli* XIII *e* XIV *illustrate con note*, nella quale è assai verosimile che fosse compresa alcuna delle lettere ora da noi pubblicate, lavorò, durante il suo soggiorno in Siena, Teofilo Gallaccini (V. Pecci, Vita di Teofilo Gallaccini nelle *Novelle letterarie*, tomo XX, anno 1759, a pag. 117-118). Questa raccolta apparecchiata dal Gallaccini rimase inedita.

L'importanza grande che hanno questi monumenti del volgare nostro, così per la loro singolare antichità, come per la forma incorrotta, in cui ci sono pervenuti nei loro propri originali (fatta eccezione d'un solo, tratto da copia recente), c'imponeva l'obbligo di pubblicarli con tanta fedeltà e diligenza, quante occorressero acciocchè l'uso della presente stampa equivalesse per gli studiosi a quello degli originali stessi. Abbiamo quindi scrupolosamente riprodotto tutto ciò che appartiene alla pronunzia [1] e alla ortografia; [2] e soltanto abbiamo sciolto le abbreviazioni, anche quando le trovammo mancanti del debito segno abbreviativo, [3] ed emendata qualche grosso-

1 Così abbiamo scritto *e rimanente* (el rimanente) *a llui, co lloro* ec.

2 Per esempio: *falo, dise, lgl' anbasciadori, giongnessero.*

3 *Ungia* (abbreviato *ugia*) *scrivare* (scivare) *avanteli* (avateli) ec.

lana svista;[1] sempre però riferendo nelle postille a piè di pagina la lezione abbreviata od erronea dell'originale. Le lacune, cagionate da qualche guasto negli autografi, abbiamo indicate con una serie di punti; le sostituzioni, talvolta da noi congetturate, abbiamo introdotte nel testo, chiudendole tra parentesi quadre, o solamente accennate nelle postille.

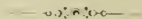
Essendo poi le scritture che pubblichiamo importanti non solo per lo studio della lingua, ma anche per quello della storia politica e commerciale; così ancora sotto il doppio aspetto filologico e storico furono condotte le annotazioni. Le quali bensì non vogliònsi considerare come un'illustrazione compiuta, ma furono da noi ordinate o a dichiarare i luoghi più oscuri, o a richiamare l'atten-

[1] *Vedervi* (vederri) *foe* (foa) *per innanzi* (per renezi) ec.

zione dei lettori su quelli che ce ne parvero più degni. Quanto spetta alla descrizione delle carte originali e alla loro provenienza, abbiamo raccolto nella Notizia illustrativa che tiene dietro a questo Avvertimento; e finalmente abbiamo aggiunto alle annotazioni un Indice delle parole e dei modi più notevoli che offrono le quattordici lettere e le altre due scritture volgari.

Ci piace infine di rendere noto che se la nostra raccolta si compone, per la massima parte, di documenti tratti da archivi e da collezioni private, dobbiamo professarcene debitori ai signori: cavaliere Giulio Bianchi Bandinelli, nobile Alessandro Pucci Sansedoni, conte Bernardo Tolomei, e cavaliere Giuseppe Porri di Siena, non che al compianto cavaliere Pietro Bigazzi di Firenze, e a' suoi eredi: i quali tutti, con som-

ma cortesia, ci diedero facoltà di studiare a nostro agio e di pubblicare i documenti da loro posseduti, che fanno ora parte della nostra raccolta. Uguali larghezze e non meno cortesi aiuti avemmo dalla R. Soprintendenza agli Archivi toscani, per i documenti tratti dagli Archivi di Stato di Firenze e di Siena.

Siena, nel gennaio del 1871.

NOTIZIA ILLUSTRATIVA

DELLE LETTERE E DEI DOCUMENTI

CHE SI PUBBLICANO IN QUESTO VOLUME.

LETTERE VOLGARI

DEL SECOLO XIII.

I. Lettera di Arrigo Accattapane, da Spoleto, a Ruggero da Bagnuolo, capitano di popolo, in Siena. Scritta dopo il 22 di settembre e anteriormente al 2 d'ottobre 1253.

Carta bambagina, larga centim. 21, lunga 11; scritta da due facce. Autografa.

Nel R. Archivio di Stato in Siena. Lettere al Concistoro, filza I.

II. Lettera di Arrigo Accattapane, da Perugia, a Ruggero da Bagnuolo, in Siena. Scritta fra il 2 e il 6 ottobre 1253.

Pergamena, larga centim. 31 da capo e 26 da piede, lunga 34; scritta da una sola faccia. Autografa.

Pubbl. dal Muratori (per comunicazione avutane dal senese Uberto Benvoglienti) nelle

Antiq. Ital., tomo II, dissert. XXXII, col. 1047-48: e nuovamente dal CANTÙ, *Stor. Univers.* (Torino, Pomba, 1851. In 8vo), vol. III, pag. 1296. Nell'una e nell'altra stampa mancano i nomi dei cavalieri.

Nell'Arch. detto. Pergamene delle Riformagioni, ad annum.

III. Lettera di Arrigo Accattapane e Aldobrandino Gonzolino, da Perugia, a Ruggero da Bagnuolo, in Siena. Scritta poco dopo il 6 ottobre 1253.

Carta bambagina, larga centim. 21, lunga 11; scritta da una sola faccia, salvo l'indirizzo, che è a tergo. Autografa d'Aldobrandino.

Nell' Arch. detto. Lettere al Concistoro, filza 1.

IV. Lettera di Aldobrandino Gonzolino a Ruggero da Bagnuolo, in Siena.

Pergamena, larga centim. 16, lunga 6; scritta da una sola faccia, con a tergo l'indirizzo. Autografa.

Nell'Arch. detto. Pergamene delle Riformagioni, ad annum.

Mancando affatto queste quattro lettere delle date di tempo, e la prima e la quarta anche di quelle di luogo, abbiamo dovuto desumerle dal loro contesto o da documenti contemporanei. E in primo luogo, ch'esse spettino tutte all'anno 1253, ce lo dice il nome di Ruggero da Bagnuolo, che tenne ufficio di capitano

del popolo in Siena nel secondo semestre di codest'anno; e, più da vicino, la deliberazione del Consiglio della Campana di Siena, del 22 di settembre 1253, per la quale Arrigo Accattapane e Aldobrandino Gonzolino vengono eletti sindaci a condurre soldati agli stipendi del comune di Siena (Documento I). La precedenza della lettera, che abbiamo posto per prima, è determinata da quelle parole d'Arrigo (pag. 4), dove afferma che « le carte dei pati......no sono anco fatte »: mentre nella II ne trasmette il sunto al capitano del popolo. Ciò posto, viene da sè che la lettera I sia scritta da Spoleto, tra il 22 di settembre e il 2 d'ottobre; giacchè, quanto alla data di luogo, in parte il tenore della lettera stessa in parte altri documenti sincroni (fra i quali il nostro Documento II) dichiarano che Arrigo di quei giorni trovavasi a Spoleto; quanto alla data di tempo, essa non può essere più recente del 2 di ottobre, perchè in codesto giorno Arrigo venne in Perugia, come egli stesso ne dá avviso nella lettera II. E questa II è scritta poco dopo il detto giorno 2 d'ottobre, e certamente avanti il 6, parlandovisi della presenza del papa in Assisi (pag. 6); mentre attestano gli Annali del Muratori, che il giorno 6 d'ottobre pp. Innocenzo IV lasciò codesta città e prese la via di Roma. La III lettera crediamo scritta poco dopo il 6 d'ottobre, considerato che vi si dà l'annunzio dell'invio a Siena di sessantadue cavalieri partiti da Cortona (dove li aveva assoldati Aldobrandino) il 6 detto; e quest'annunzio dovette essere scritto verisimilmente subito dopo il ritorno d'Aldobrandino in Perugia, in

tempo da potere arrivare in Siena quasi contemporaneamente a quei cavalieri. Della lettera IV non ci è riuscito determinare la data di tempo nè di luogo, e nemmeno stabilire se sia anteriore o posteriore alle tre precedenti.

Vogliamo anche notare che per la considerazione del carattere che è d'una mano nella I e nella II lettera (Arrigo solo); e d'altra mano nella III (Arrigo e Aldobrandino) e nella IV (Aldobrandino solo); abbiamo ritenute le due prime per autografe di Arrigo, e le altre due per autografe di Aldobrandino. Ai lettori nostri sarà poi facile ricavare la diversità dei due scriventi, anche da certe specialità grafiche distintissime e costanti. Così Arrigo scrive *Rugeri de Baugnuolo, Peroscia, cavaieri;* e Aldobrandino, *Rugerio de Bugnolo, Peroga, chavalieri.*

V. Lettera di Iacomo, Giovanni, Vincenti e altri compagni, da Siena, a Iacomo di Guido Cacciaconti, in Francia. Spedita il 5 luglio 1260.

Pergamena, larga centim. 29, lunga 43; assai ben conservata; di scrittura minuta ed elegante, tutta d'una sola mano. A tergo è l'indirizzo, della mano stessa che ha scritto la lettera, e il contrassegno mercantile della compagnia, consistente in una rota di cinque raggi (figura identica a quella dello stemma degli Ugurgeri, nel quale bensì sono di più tre leoni rampanti); e di mano diversa, due annotazioni di non facile lettura per lo svanimento dei caratteri. In una abbiamo letto: « *....per lo primo meso de la fiera del...ano sesanta*»: e crediamo sia di mano di chi

ricevè la lettera. L'altra annotazione scritta, a quanto ci è sembrato, nel secolo XIV, è del seguente tenore: « *Chome chomune di Siena ghuasto el contado di Cole e di Montepulciano, di Montealcino, e come Montepulciano fecie fe[del]tà di Siena, e come [el con]te andò a oste ad [Ar]ezo* » La data 5 luglio 1260, notata sopra, indica semplicemente il giorno in cui questa lettera mosse da Siena: dobbiamo aggiungere qui che dal suo tenore apparisce che essa è stata scritta in più giorni; ossia, per dirla con più precisione, che il paragrafo « Sapi, Iacomo » ec., a pag. 22, è un poscritto, aggiuntovi forse lo stesso dì 5 luglio, prima di consegnare la lettera al messo.

Pubbl. dal cav. PIETRO FANFANI, nell'*Appendice alle Letture di famiglia* (Firenze, Stamp. Galileiana), fascicolo dell'agosto 1857; e nuovamente dal signor GARGANO GARGANI, in un opuscolo, che ha per titolo: *Della lingua volgare in Siena nel secolo* XIII, *per una originale lettera mercantile di Vincenti d'Aldobrandino Vincenti, a'* 5 *di luglio* 1260 *spedita in Francia. Discorso con annotazioni di* G. GARGANI. (Siena, Lazzeri, 1868. In 8vo, di pag. VIII-88).

Il documento originale è di proprietà del signor cavaliere GIULIO BIANCHI BANDINELLI di Siena.

VI. Lettera di Andrea de' Tolomei, da Troyes, a Orlando, Pietro, e agli altri compagni de' Tolomei, in Siena. Spedita il 4 di settembre 1262.

Pergamena, larga, per quasi tutta la sua lunghezza, centim. 37: salvo che negli ultimi

dieci versi da piedi, si ristringe da ambe le parti, in linee rette convergenti, fino a centim. 21; lunga 66: bianca, bella, ma non interamente ben conservata. Ha qualche leggera macchia, che non fa danno alla scrittura, e uno spacco triangolare in principio e nove fori, quasi tutti nelle vecchie piegature, che hanno portato via parole e frasi, come si ricava dalla nostra stampa. La lettera è autografa, e di scrittura minutissima. Ad eccezione delle partite del dare e dell'avere, che sono scritte a due colonne, a fronte l'una dell'altra, nel rimanente della lettera ogni rigo di scrittura si stende quanto porta la larghezza della carta. Il testo della lettera è tutto in una faccia: a tergo è l'indirizzo, e lo stemma dei Tolomei, contrassegno della compagnia.

Nel R. Archivio di Stato in Siena, Pergamene provenienti dal convento di S. Francesco di Siena, ad annum.

VII. Lettera di Andrea de'Tolomei, da Troyes, a messer Tolomeo e agli altri compagni de' Tolomei, in Siena. Scritta il 29 novembre 1265.

Pergamena larga centim. 36, lunga 43; macchiata leggermente in più luoghi; con fori e strappi più o meno grandi nelle vecchie piegature, dai quali ha ricevuto detrimento la scrittura. Nella parte superiore, dal lato destro di chi legge, vedesi riappiccato un pezzetto di pergamena, per l'altezza dei primi otto versi, senza che la scrittura ne sia punto dan-

neggiata. La lettera è autografa, come la precedente; scritta tutta in una faccia, con a tergo l'indirizzo e il solito segno mercantile della compagnia.

Questa pergamena è appartenuta un tempo all'ARCHIVIO DELLA CONSORTERIA PICCOLOMINEA, di Siena, dov'era inserita, sotto il n. 96, in un volume che faceva seguito ai libri detti *Memoriali Piccolominei:* indi ne trasse Uberto Benvoglienti la copia che si legge a c. 113 del codice B. VI. 18 della Biblioteca comunale senese. Ultimamente la possedeva il signor PIETRO BIGAZZI di Firenze: dagli eredi del quale l'ha ora acquistata la R. SOPRINTENDENZA AGLI ARCHIVI TOSCANI.

VIII. Lettera di Andrea de' Tolomei, da Bar-sur-Aube, a messer Tolomeo e agli altri compagni de' Tolomei, al Castello della Pieve. Scritta nel marzo del 1269.

L'originale di questa lettera, fino ai tempi di Giovanni Pecci, erudito senese, s'è conservato tra le pergamene del CONVENTO DI SAN FRANCESCO di Siena. Oggi è perduto; ma n'è copia di mano del Pecci medesimo, a pag. 79-80 di un volume intitolato: *Compendio dei contratti esistenti nell' Archivio dei PP. Minori Conventuali di S. Francesco di Siena, fatto da me Giovanni Pecci quest'anno* 1731; esistente nella libreria del R. ARCHIVIO DI STATO in Siena. Secondo questa copia è condotta la presente stampa. Abbiamo assegnato a questa lettera la data del marzo per la doppia considerazione che la fiera

di Bar-sur-Aube cominciava a mezza quaresima, e che nel 1269 la pasqua cadeva il 21 di marzo.

IX. Lettera di Manno e Pane degli Squarcialupi, e d'Alighieri loro compagno, da Siena, a Ghezzo e Oddo degli Squarcialupi, in Francia. Scritta nel 1283.

Documento di due carte bambagine, larghe centim. 21, lunghe 31; la prima delle quali è scritta da due facce, l'altra è affatto bianca; assai guaste dall'umidità. La lettera è tutta di mano d'Alighieri, che lo dichiara espressamente nella sua sottoscrizione, colle parole « e perciò v' abo iscrito di mia mano ». (Correggiamo qui subito l'erronea lezione, *ci abo iscrito,* adottata nella stampa di questa lettera, a pagina 63).

Di proprietà del signor GIUSEPPE PORRI di Siena. Sta nella filza I della sua preziosa Collezione d'Autografi.

X. Lettera di Iacomo de' Sansedoni, da Siena, a Goro e Gonteruccio de' Sansedoni, in Parigi. Scritta il dì 8 di marzo 1293.

Carta bambagina, larga centim. 21, lunga 32; lacera nelle piegature e macchiata. Il testo della lettera è tutto in una faccia. A tergo, è l'indirizzo, collo stemma de' Sansedoni, contrassegno della compagnia, appena visibile. Autografa.

Nell' Archivio di famiglia del sig. ALESSANDRO PUCCI-SANSEDONI di Siena.

APPENDICE.

I. Lettera di Guccio e Francesco de' Sansedoni, da Parigi, a Goro e Gontieri de' Sansedoni, in Siena. Spedita il 17 di giugno 1305.

Documento di due carte bambagine; la prima delle quali è larga centim. 23, lunga 32; la seconda è tagliata nella parte inferiore, e resta lunga 21 centimetri, ma la mutilazione non ha nociuto all'interezza della lettera. Ha macchie in più luoghi, senza danno della scrittura; in altri bensì, questa è affatto estinta per consunzione della carta. La c. 1 retto e tergo, e la c. 2 retto contengono il testo della lettera: a c. 2 tergo è l'indirizzo, l'annotazione dell'arrivo in Siena, e il solito segno mercantile. È scrittura d'una sola mano (fatta eccezione, ben s'intende, dell'annotazione precitata), minuta, regolare, ma non sempre corretta.

Nell'Arch. detto.

II. Lettera di Pepo de' Sansedoni, da Bar-sur-Aube, a messer Goro, Gontieri, Guccio e agli altri compagni de' Sansedoni, in Siena. Scritta il 29 aprile 1311.

Carta bambagina, larga centim. 28, lunga 18; lacera nelle piegature e macchiata. Il testo della lettera, di mano di Pepo, è tutto in una faccia. A tergo è il poscritto di Guccio e Gontieri; i quali andando in Francia, incontrarono in Susa, a dì 8 di maggio 1311, il Camuso portatore di questa lettera; e avendola aperta e letta, v'ag-

giunsero poche parole (scritte, a quanto si desume, da Guccio), per darne notizia ai loro compagni rimasti in Siena; e quindi risuggellatala, la riconsegnarono al messo. Si noti che questo poscritto s'estende per tutta la larghezza della carta, nell'estremità superiore della medesima, per modo che ripiegandola, al modo solito delle lettere, lo scritto viene nell'interno, rimanendo al di fuori unicamente il primitivo indirizzo fatto da Pepo, e il solito segno mercantile.

Nell'Arch. detto.

III. Lettera di Gontieri de' Sansedoni, di Francia, a messer Goro de' Sansedoni, in Siena. Scritta il 27 di marzo, senza data d'anno.

Carta bambagina, larga centim. 24, lunga 26; macchiata in più luoghi, in altri consunta. È scritta da tutte e due le facce; e l'indirizzo, in basso della seconda faccia, è quasi affatto estinto. La forma della scrittura, grave e inelegante, confrontata con altri documenti di data certa, ci fa ritenere che questa lettera appartenga alla prima metà del secolo XIV.

Nell'Arch. detto.

IV. Lettera di Gonteruccio de' Sansedoni, da Parigi, a Goro de' Sansedoni, in Siena. Spedita il 7 di novembre, senza data d'anno.

Carta bambagina, larga centim 24, lunga 14; ben conservata, salvo qualche foro di tarma. Il testo della lettera è tutto in una faccia; a

tergo, è l'indirizzo. La forma della scrittura, grossa e tendente all'angoloso, rivela spiccatamente il secolo XIV.

Nell'Arch. detto.

DOCUMENTI.

I. Deliberazione del Consiglio generale della Campana di Siena, per la quale Arrigo Accatapane e Aldobrandino Gonzolino vengono eletti sindaci a fare condotte di soldati per il comune di Siena. Fatta il 22 settembre 1253.

Copia sincrona.

Nel R. ARCHIVIO DI STATO in Siena. Pergamene provenienti dall'Archivio generale dei Contratti, ad annum.

II. Carta di patti tra Arrigo Accattapane, sindaco del comune di Siena, e due capitani di compagnie stipendiate. Fatta in Spoleto, il 27 settembre 1253.

Originale.

Nell'Arch. detto. Serie detta.

III. Lettera di papa Urbano IV alla regina d'Inghilterra (Eleonora, moglie d'Enrico III), per raccomandarle alcuni mercanti senesi guelfi. Data d'Orvieto, l'11 febbraio 1263.

Copia del secolo XVIII, di mano di Giovanni Pecci.

Nell'Arch. detto. Volume intitolato *Compendio de' contratti* ec. (citato nell'illustrazione della lettera VIII), a c. 65-66.

IV. Istanza di Guccio de' Renaldini ai Signori Nove governatori e difensori di Siena, per ottenere il risarcimento de'danni da lui sofferti in una mischia sostenuta in servizio del comune di Siena. Approvata nel Consiglio generale della Campana, il 29 ottobre 1298.

Scritta di mano di Duccio d'Arrigo da Sangimignano, notaro delle Riformagioni di Siena.

Nell'Arch. detto. Deliberazioni del Consiglio della Campana, tomo 51, a c. 74.

V. Privilegio di Carlo I re di Sicilia, in favore di Pietro Tolomei. Dato dal Campidoglio, il 29 settembre 1268.

Originale.

Nell'Archivio di famiglia del sig. conte BERNARDO TOLOMEI di Siena. Pergamene; n. 19.

VI. Contratto di società tra Francesco di Sozzo de' Tolomei. Mannuccio Gregori e Andrea di Pietro da Melianda.

Pergamena originale, di quelle che chiamansi *partite per alfabeto*. Il margine superiore e l'inferiore di questa carta sono tagliati in forma di denti o triangoli; e nel primo sono tracciate, in forma onciale, le lettere A ad I:

nel secondo le lettere K a T. Ciò serve di conferma e di spiegazione a quanto è scritto nel documento: che, cioè, di questo contratto furono fatti originalmente tre autentici, quanti erano i contraenti, e furono scritti tutti e tre sopra un sol pezzo di pergamena, o sopra più pezzi cuciti o incollati in modo da formarne un solo. L'esemplare rimastoci è quello che stava nel mezzo, da cui furono staccati gli altri, inscrivendo sulla linea del taglio, per contrassegno d'autenticità, le sopraccitate lettere dell'alfabeto: si desume poi facilmente ch'esso appartenne ad Andrea da Meliandа, dal vedere che è scritto e sottoscritto dagli altri due contraenti.

Nel R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO in Firenze. Pergamene di regio acquisto, ad annum.

NOTIZIA DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI
CITATI IN QUESTO VOLUME.

Oltre le cinque lettere Sansedoni, da noi pubblicate, si conserva pure presso il sig. Alessandro Pucci Sansedoni il frammento d'un'altra lettera di due carte (con tre pagine scritte), spedita il 15 settembre 1298 da Cardo e Biagio Sansedoni a Goro Sansedoni e compagni. La lunghezza delle due carte, integralmente conservata, è di centim. 32; ma l'una e l'altra mancano, per quanto sono lunghe, della loro metà esterna, residuandosi a una larghezza, variabile irregolarmente dai 10 ai 15 centimetri; di modo che è impossibile trarne alcun senso. Ci siamo perciò astenuti dal pubblicare questo frammento, ma ce ne siamo valsi per l'Indice

delle parole e dei modi notevoli; distinguendo le citazioni che si riferiscono al medesimo, con asterisco, e citandone il verso secondo la carta originale.

Il testamento di Memmo di Viviano di Guglielmo, citato nelle Annotazioni, ha la data del 28 febbraio 1288; ed è tutto volgare, ad eccezione delle formule notarili in principio e in fine. N'esistono tre copie nel R. Archivio di Stato in Siena; due delle quali provenienti dallo Spedale della Scala, la terza dal convento di S. Agostino di Siena.

I Conti di Gentile Ugolini si conservano, in originale, nell'Archivio dell'Opera del Duomo di Siena; i Conti di Salimbene Alessi, nell'Archivio generale dei Contratti di Siena. Per l'uno e per l'altro, ci siamo valsi delle diligentissime copie di mano dei signori conte Scipione Borghesi e cavaliere Gaetano Milanesi; alla cortesia dei quali abbiamo questo e più altri obblighi. I Conti di Luca Buonsignori abbiamo copiati noi stessi dalla pergamena originale esistente nel R. Archivio di Stato in Siena, tra le provenienti dal convento di San Francesco. Questi Conti mercantili, dei quali ci siamo più volte valsi nelle Annotazioni, uniti ad altri, dello stesso secolo XIII, editi ed inediti, potranno forse dar materia per un altro volume simile al presente.

LETTERE VOLGARI

DEL

SECOLO XIII.

I.

[1253]

Domino Rugeri de Baugnuolo,[1] per la grazia di Dio e di domino re Currado, capitano di popolo di Siena e del comune; Tuto Arigo Acatapane vi si manda racomandando. Contio sia a voi che Gerardone e Angnelone di Spoleto che vi recha chesta letera; io di loro vi foe[2] molte grazie, di molto onore e di molto servizio il quale elli m'àn[3] fato, per avere i cavaieri di Spoleto e de la contrada, che vengono al nostro servizio. Sapiate ch'ellino sì vi s'adoperaro, in ciò ch'ellino potero di buono, perchè noi li avesimo: inperò vo' mando pregando che vo' s'i ringraziate[4] se voi piace.

[1] Banguolo. [2] foa. [3] a. [4] rigraziate.

Contio sia a voi che i cavaieri che vengono di Spuleto sì sono pagati primo mese. Dei quali ànno nome sere Andrè e Radicone soio filio, e Politio di Palmiere, e Tristaneto, e Tomassone di Simo, e Giovaneto di sere Andrea, e Tomasone di sere Andrea, e Simoneto di sere Andrea, e Francescone di Palmiere: tuti chesti sì àno due cavalli; però ellino deono venire con buoni cavalli, e bene armati, sì che voi deono piacere. Le carte dei pati io no vi poso mandare perchè no sono anco fate.

Anco sapiate, che vi viene cho lloro uno fante con uno cavallo, che non è pagato; e dise che aveva bono cavallo, ed era bene armato: perrò sì riceverete, se voi piacerà: et à nome Giovaneto.

[*Fuori*] A domino Rugieri da Bangnuolo, [1] capitano del popolo di Siena.

II.

[1253]

A voi, mesere Rugieri de Bangnuolo, per la grazia di Dio e di domino re Currado, capitano del cumune di Siena; Tuto

1 Banguolo.

Arigo Acatapane vi si manda [1] racomandando. Contio vo' sia che io sì sono in Peroscia, e gionsivi [2] giovidì due die entrante otobre, con una grande quantitae di cavaieri de la valle di Spuleto e de le contrade di lagiuso: e quand'io gionsi in Peroscia, sì vi trovai Aldobrandino Gonzolino. Unde sapiate che io me ne voleva venire coi detti cavaieri, per chello che io voleva esere in Siena co lloro innanzi [3] voi, per vedervi, [4] e perchè voi intendeste i patti che sono da me e da lloro, anzi ch'ellino si scrivesero: i quali pati apaiono per carta per mano di notaio. Unde vo' facio contio, che i pati sono cotali: Ch'elino vi deono servire a vostra volontà, di dì e di note, con buoni cavalli idoni di trenta l. e di più, e bene armati, come cavaieri: e ànno impromeso s'elli verà neuno che no vi piacia, ch'eli vi deano satisfare; [5] e di chello avemo di catauno buone ricolte; e rendere i denari, co la pena del dopio. Inperò vo' facio contio che io me ne serei volontieri vennto co lloro: m'Aldobrandino Gonzolino sì mi dise da vostra parte che io no mi partise di Peroscia,

1 ma. 2 giosivi. 3 innazi. 4 vederri. 5 satitare.

anzi vi rimanese, per pagare i cavaieri di Peroscia e altri cavaieri de la contrada; e disemi che a llui conveniva andare a Cortona, per fare la sicurtà ai cavaieri di Cortona: und'io, volendo obedire, sì ci sono rimaso. E stando ine, in Peroscia, il deto giovidì a sera, sì ci gionsero [1] anbascidori [2] di Radicofano, c'andavano a domino papa, a cascione de la preda che tolta l'avete. Incontenente sì feci un [3] messo, e manda'lo [4] la note a Buonifazio ad Asisi, e manda'lili dicendo, perch'elli ne fusse più savio e avesevi pensato, che da fare ne fuse, anzi che lgl'anbasciadori [5] giongnessero innanzi [6] domino papa.

Chesti di soto sono i nomi dei cavaieri che v'ò mandato e che vi mando.

Bartaloto di domino Simone.
Gentilone soio frate.
Lambrutolo d'Iacomo.
Passcuali Giovani.
Girardone di domino Giliberto.
Mercatone di dona Bruna.
Pavolo Masci.

[1] giosero. [2] abascidori. [3] u. [4] mandandalo. [5] abasciadori. [6] innazi.

Gervaleto soio filio.
Angelo di Vetulutia.
Tomasone di Simo.
Lallo di Biascio.
Giovaneto di sere Andrea.
Simone di sere Abadengo.
Tomasio di Tedeo.
Sere Gentile d'Ancaiano.
Andriuolo soio filio.
Albericone di sere Berardo.
Iacomo Famegluolo.
Iacomo di sere Rugieri.
Gilone di Filipo.
Barba di sere Andrea.
Grigoretto di ser Iacomo.
Sere Dono di Simo.
Rubertone soio filio.
Sere Filipo d'Alberico.
Ranuceto di sere Filipo.

Tuti chesti [1] sono di Spoleto. [2]

Petrone di Chiarignana.
Gualtieri soio fratello

[1] che. [2] *I nomi dei cavalieri nell' originale sono scritti in quattro colonne; e a piè della prima, della seconda e della terza, si legge quest'annotazione, che abbiamo fedelmente riferita, ciascuna volta, al proprio luogo.*

Bertolditto di sere Burello.
Lanciere da Petrone.
Filipo di Gionta.
Massalone d'Angelo.
Paoletto di sere Giovanni.
Iacomo Gualtieri.
Lucarone di Iacomo.
Arigetto di ser Iacomo.
Sere Giovani. [1]
Iacomo della Sculgola.
Tomasone soio filio.
Sere Tomasso Giovani Ranieri.
Grigoreto soio filio.
Ser Iacomo di Chiarignana.
Monaldo di sere Curado d'Alici.
Iacomo Tomasso di Chiarignana.
Simoneto di Buonaventura.
Mansareto di Monsenese.
Arientone di Buonaguida.
Ser Iacomo di Paganello.
Giovanni de la Fonte.
Angeleto di ser Iacomo.
Angelo di Giovani.
Giovaneto di Simone.
Gionta frate suo.

[1] *Nell'interlinea, sopra questo nome è scritto* Renaldo.

Lonardone di Giovani.
Lonardone di Giordani.

Tuti chesti sono di Spuleto.

Bartalone di sere Girardo.
Sere Andrea di Palmiere.
Radicone soio filio.
Paulino di Palmiere.
Tristaneto Venceguera.
Tomaso d'Anchaiano.
Iuliano d'Iacomo.
Renaldo Carbone.
Tomasone di Nanna.
Filipo di sere Renalducio.
Monaldo Palmiere.
Domino Simone di Simone di Beraldo.
Tomaso di Nicola.
Pavoleto di Filipo.
Istorione Giravaldo.
Gulglemeto frate suo.
Manetone di sere Raneri.
Pavolo Transerigo.
Gilone frate suo.
Pavolo di Renaldo.
Giovani Buonagionta.
Marcone di Giovani.
Francescone di Palmiere.
Giovaneto di Pavolo.

Frate Filipo di Giuliana di Bene.
Marcone di Tomasso.
Iscorna domini Iacomi di Montefalco.
Petrucio domini Giovani.
Porcello da Piagenza.
Sere Naldo di Bovaciano.
Cristiano di Bartalo.
Filipo di sere Maseo da Barota.

Tuti chesti sono di Spuleto.

Gileto di sere Maseo da Baroita.
Pavoleto di sere Filipo.
Petrucio di sere Giovani.
Lancetto di Fazio.
Sinibaldo Giovani di Gavelli.
Gilone di Tomasone Lusdunaio.
Simarone di Manovello.
Renaldeto di sere Iacomino di Bonisegna.
Francescone d'Andrea.
Tomaso Mafei.
Renalducio di sere Andrea.
Grimaldo di Manente.
Petrucio d'Alberucio.
Massarone di sere Iscorna.
Nicola d'Atto.
Buonconte di Gualtieri da Maciarino.
Gianni domini Gentili da Montecilli.
Gentile soio fratelo.

Domino Alberico da Chiaringnana.
Andrione soio nipote.
Angelo di Farolfo.
Andrea di Renaldo.
Simoneto domini Odo da Castelo de Lago.
Tedeo di Tedeaso.
Gileto di Marione di Mafeo.
Gisalenzo di Pietra.
Giovanneto di Stefano di Giovani.
Petriano di Marentone di Manente.
Penna d'Andrea.

III.

[1253]

§. Viro e nobile domino domino Rugerio de Bagnolo, per la grazia di Dio e de re Churado, chapitano del popolo e del comune di Siena; Arigo Achatapane e Aldobrandino Iachomi, sindachi del comune apo Perogia, [1] vo' si mandano racomandando. E contio vo' sia che Aldobrandino pagò in [2] Cortona lxij chavalieri, i quali mosero per venire a Siena lunidì a terza, sei dì entrante [3] otobre; le nomina dei quali i' ò iscriti per carta, e per carta la paga che l'è fata; intra [4] i quali die' avere

1 Peroga. 2 i. 3 etrate. 4 itra.

trenta [1] e sei chavalieri a chavali coverti, e li atri sono a un [2] chavallo; e debono esare armati di tute arme.

E sapiate che vo' mandamo cinque chavalieri, e' quali Arigo à fata paga in Perogia, [3] sicom' eli à iscrito, dei quali ne sono i due a due chavalli, e li atri sono chon uno; ed à dati a quelino ched àno i due chavali, iij lire per uno, ed a quelli chon uno chavallo, xl soldi per uno: i quali chavalieri mandò [4] Pelegrino Martino.

[*Fuori*] Domino Rugieri di Bangnuolo, per la grazia di Dio, chapitano del popolo di Siena.

IV.

[1253]

§. Nobile prudenti viro, domino Rugerio de Bagnolo, capitaneo del popolo e del comune di Siena; Aldobrandino, sindaco [5] del comune, vo' si manda racomandando. V'eco Odo di Ranieri da Patala e Ventura [6] di Ramondino da Patalla, che [7] debino servire il comune co quatro chavali, e sono buoni; ed avèli iscriti ed avèveli

[1] treta. [2] u. [3] Peroga. [4] Madò. [5] Sidaco. [6] Vetura. [7] ce.

mandati per chela [1] iscrita ch'è [2] vennutave; ai quali noi avè dati xv l., tr' ambeduni, [3] e altretanto ne debono avere: ini perciò [4] lo' lo date.

[*Fuori*] §. A domino Rugerio de Bagnollo.

V.

[1260]

§. In nomine Domini, ame[n. Respo]nsione de le lettare di Francia del primo messo de la fiera di Provino di maggio, anno mille dugento sesanta. Iachomo Guidi Chaciaconti; Iacomo e Giovanni di........ [5] gli altri chonpangni ti salutano. E facènti asapere che noi avemo bene le lettare, che tu ne mandasti per lo messo de la merchantia de la sopradetta fiera di Provino di maggio del detto [a]nno; e per esse lettare intendemo bene ciò che tu ne mandasti dicendo, e adoparène bene in ciò che a noi sarà da aoparare chaginso. Per la quale chosa ti pregiamo te, che tu istiei inteso e siei solecido a fare e adoparare bene cio che tu ài a fare; e spicialemen[te].

[1] cela. [2] ce. [3] abeduni [4] percò. [5] V. *le annotazioni*.

ti preghamo che tu abi guardia a mettare e a prestare chello che ài intra le mani, e che ti verà per innanzi, in buoni pagatori e in sichuri, sì perchè noi i posiamo riavere a tutte le stagioni che mistiere ne fusse, e che noi e' rivolesimo: e di ciò fare chiamamo merciede a Dio nostro signiore, che ti dia grazia di sì farlo, che sia onore de la tua persona, e la conpangnia se ne ritruovi in buono istà. Amen.

Sappi, Iacomo, che noi iscrivaremo bene ciò che noi avaremo a scrivare, [1] e spicialemente chello che tu ne mandarai dicendo per tua lettara, sichome de' tuoi auti e de' tuoi renduti, e le prestanze le quali tu farai; sichome tu nel mandarai dicendo per tua lettara [2] per ciascuna fiera, chosì per ciascuna fiera li scrivaremo [3] e metaremo nel nostro libro; li auti poremo a' tuoi auti, e' renduti poremo a' tuoi arenduti, e le prestanze iscrivaremo [4] a le prestanze, sichome avemo chostumato di fare da chi indietro. Perciò neuno denaio, che tu richolgi o che ti venga a le mani, quan-

[1] scivare. [2] *Abbiamo qui espunto un* ch, *parola non finita, perchè riconosciuta superflua dallo stesso scrivente, ma poi, per dimenticanza, non cassata.* [3] scivaremo. [4] iscivaremo.

do tu ce l'ài mandato dicendo una volta per tua lettara, che tu non cel mandi dicendo più; perciò che, sì tosto chome tu ne l'ài mandato dicendo, chosì tosto i metemo, chelli che tu ne mandi per auti, agli auti, e' renduti ponemo a' renduti, [1] e le prestanze a le prestanze; e chosì facemo per ciascuna lettara. Perciò, se tu nel mandasi dicendo per più d'una lettara, vedi che no sarebe buona opera; chè per quante volte tu mel mandasi dicendo, per tante volte el metaremo ne libro, a chello modo che noi tenemo. Perciò sì te ne guarda. E ciò ti dicemo per le tre li. di provesini, che ne sostene Testa Tebaldi e dà Tederigo Lei; chè ne ricevesti trenta e quatro soldi meno quatro. d., e à' melo mandato dicendo per parechie lettare; chè. se no se ne fusimo rachordati avanteli [2] mesi una volta a' tuoi auti, sì si sarebero messi un' altra. Perciò te ne guarda, di no mandarnelo dicendo per più d'una volta.

E chome ti mandamo dicendo per l'altra lettera, chosì ti dicemo in chesta che tu no ti m[arav]igli perchè noi abiamo venduti provesini e vendiamo: chè sapi,

[1] revenduti. [2] avateli.

Iachomo, che noi semo in g[ran]de dispesa e in grande facenda, a chagione de la guerra che noi avemo chon Fiorenza. E sapi che a noi pur chonviene [1] avere de' denari per dispendare e per fare la guera; onde noi vedemo che noi no potemo avere denari da neuna parte che sia meglio per noi, che a vendare provesini. E se tu voli diciare che noi togliamo in presta chagiuso, non è buono per noi: chè sapi ch'e' denari ci sono valuti, da uno merchatante ad altro, cinque d. e sei libra, e altri che no siano merch[at]anti sono valuti diece d. e dodici in chorsa, et [anc]ho sono in chello istato: or ved[i ch]e ['np]rontare avemo noi chagiuso. Perciò no ti spiacia, perchè noi vendiamo provesini, chè noi amamo meglio di stare in devito in Francia, che noi non amamo di starene chagiuso in devito, nè di vendare isterlino: inperciò che vale troppo meglio per noi, avendoli noi a chello costo i provesini che tu li ài ogi, che no varebe a vendare lo sterlino, nè a 'nprontare chagiuso: perciò che noi tr[a]emo più utulità d'Ingiltera, che noi no faremo di Francia; e a tolare

[1] choviene.

in presta ogi chagiuso, sarebe più el chosto che noi daremo, che no sarebe el pro che noi n'avesimo in Francia. Perciò ti piacia ciò che noi faemo, e no te ne maravigliare neente. E sapi, Iachomo, che se nel paese di Francia si guadagnase melglio che no vi si può guadagniare ogi, noi faremo bene sichome tu avaresti de' provesini asai, sì che tu potresti avere bene chello achontio che tu volessi, e del guadagnio che si facese nel paese avaremo bene la parte nostra: e di ciò ista' arditamente.

E intendemo da te per la tua lettera, chome eri istato, sanza Talomeo Pelachane e chon Talomeo Pelachane, dinanzi [1] dal diano di Sa' Stefano di Tresi, per lo fatto di Leon so Rodano, e chome favelaste e ragionaste asai chol pruchuratore del detto arcivescovo di Leon so Rodano, e cho lui no poteste trare nè capo nè achordo neuno, che buono fusse per noi; nè no' potavate trare, se noi no vi mandasimo lettara da chorte di papa sopra a llui. Unde sapiate che noi avemo auta tanta briga, e avemo, a chagione de la guerra e di fare

[1] dinazi.

oste e chavalchate, che noi no v'aviamo pouto intendare per averla [1] achatata: unde sapi che, sì tosto chome noi avaremo ispazio di potervi intendare, [2] noi v'entendaremo, e prochaciaremo sichome voi l'avarete la detta lettara sopra a loro.

E ancho intendemo da te per la detta tua lettara, chome tu e Talomeo Pelachane eravate istati a Bonicho Maniardi, e avàtali detto come voi volavate andare a Leona, per sapere se voi poteste trare achordo o chapo neuno cho lui; e el detto Bonicho vi rispose e disse, che voi andaste in buonora, che egli no pagarebe de le spese neuna chosa, se Mino Pieri no li li mandasse dicendo: chè vi disse che Mino no ne li aveva mandato dicendo neuna chosa. Unde noi di ciò ne maravigliamo. chonciò fusse chosa che noi ne fumo in chonchordia cho Mino Pieri chagiuso, e Mino ne disse che i mandarebe dicendo ch'elli ne pagase, per la parte sua, ciò che ne tochase: e [3] noi no ne potemo per chesta lettara [4] diciarten' altro, perciò che Mino Pieri è ne l'oste a Montepulciano, quando iscrivemo chesta lettera. Per l'al-

[1] avela. [2] intendarvi. [3] o. [4] letta.

tre lettare ne saremo cho lui; e s'eli no li l'avesse mandato dicendo, sì diciaremo che li li mandi dice[n]do, e a te ne divisaremo ciò ch'elli ne rispondarà.

E ancho intendemo da te, per una tua cedola, che noi dovesimo pregare Orlando Buonsigniore, ch'elli dovesse mandare dicendo a' soi chonpangni di chetesto paese, che quando tu volesi inpronto da' soi chonpangni, ch'elino tel facesero, chè potrebe esare grande pro di noi. Per la quale chosa ti dicemo chosì, che el detto Orrando Buonsigniore non era a Siena, quando chesta lettera si scrisse, [1] anzi era ne l'oste a Montepulciano: perciò, quando egli sarà tornato, sì saremo a llui, e richordaremlili; [2] e credemo bene ch'elli ce ne farà a piacere. Sapi, Iachomo, che io Vincenti si darò sesanta a madonna Pacina, sichome tu mi mandasti diciendo. E mandati pregando Nicholò di domino Nichola, che se tu no li ài venduto el suo chrcivaldo [3] de la biffa, che tu li li faci vendare per lo suo amore. Egli te l'avarebe mandato dicendo per sua lettera, s'eli no fusse istato ne l'oste a Montepulciano; chè v'andò anzi

[1] scisse. [2] richordarelili. [3] *Così l'originale. V. le annotazioni.*

che le lettere si scrivesero, [1] e pregòne me Vincenti ch'io tel do[v]ese iscrivare [2] in chesta lettara.

E ancho ti facemo asapere, che noi aviamo venduti cento sei li. di provesini a Iachamo Ubertini chanbiatore, a pagare ne la fiera di San Giovanni, anno sesanta; e vendemoli a razone di trenta e tre s. la dozina, e semne [3] pagati. Perciò sì i pagarai a Rinbotto Buonaiuti per lui, a sua volontà; e quando i farai el pagamento, si ne fa' fare la scripta [4] ne libro di Signiori de' merchatanti, chome si chustuma di fare.

E ancho n'avemo venduti vinti e quatro li. di provesini ad Achorso Guarguaglia e a sua chonpangnia, a pagare ne la detta fiera di San Giovanni, a razone di trenta e uno la dozina, e semone pagati. Perciò sì i paga a Grigorio Rigoli, a sua volontà, per la detta fiera; e quando i pagi, sì ne fa' fare la scripta [5] ne libro di Signiori de'merchatanti chome si chustuma di fare.

D'altra parte ti volemo fare asapere di chonvenentri di Toscana; chè sapi, Iachomo, [che] noi semo ogi in grande di-

[1] scivesero. [2] iscivare. [3] sene. [4] scipta. [5] scipta.

spesa et in grande facenda, a chagione de la guer[ra] che noi avemo chon Fiorenza.[1] E sapi che a noi chostarà asai a la borsa; ma Fiorenza chonciaremo n[oi] sì, che giamai no ce ne miraremo drieto, se Dio di male guardia messer lo re Manfredi, a chui Idio dia vita, amen. Sappi, Iachomo, che noi avemo guasto tutto Cholle[2] e Montalcino intorno, e a Montepulciano andamo per guastare; unde el Montepulcianese vide che noi li eravamo indosso e guastavamlo,[3] inchominciò a tenere mene di choncia; e bastaro le mene parechie dì, e achordarsi[4] le mene in chesto modo: ch'elino dovevano fare la fedeltà di messer lo re Manfredi e di Siena; e di giurare la fedeltà, ciascuno di Montepulciano, per bocca a uno a uno, da' quatordici anni insino[5] a'setanta: e di ciò fare, disero che ne farebero inprometere al chumune di Perogia, soto certa pena, che chelo che el chomune di Montepulciano n'aveva inpromesso, che el chomune di Perogia el farebe avere rato e fermo, soto chela pena che posta era. E andò la detta choncia chotanto innanzi, che tuti cheli

[1] Forenza. [2] Cholte. [3] guastavalo. [4] achordasi. [5] isino.

di Montepulciano giuraro la fedeltà del detto re, a uno a uno, chome ordinato era di fare, da' quatordici a' setanta anni: e bastaro a fare le saramenta parechie dì. E quando ebero facte le saramenta, e noi ce ne partimo e nol guastamo più e tornamone a chasa. E venivanne [1] pur asai de' Montepulcianesi in Siena, cho loro merchantie e di grano e di vino, ed altre merchantie s'aferivano da noi a loro; [2] e credeva onnie uomo che elino fusero nostri amici. E stando noi intorno di quatro dì; ed elino no ne mandaro dicendo che noi andasimo a ricevare la promesione, ch'elino ne dovevano fare fare al chomune di Perogia; e noi facemo anbasciadore, e mandamo dicendo ch'elino ne facesero fare chelo ch'elino n'avevano inpromesso. Ed elino risposero ch'erano istati al chomune di Perogia, e avevanlolo [3] messo innanzi; [4] ed elino no ne lo volsero fare neente. [5] Onde noi, odendo chosì, credemo esare inganati: dimandamoli istadichi, perch'elino atenesero ciò ch'avevano in-

[1] venivane. [2] *L'originale:* ed altre merchantie CHE s'aferivano da noi a loro. *Quel che è evidentemente superfluo.* [3] avevalolo. [4] innazi. [5] neete.

promesso; ed elino no ne volsero fare neente. Noi in chesto chonosciemo la loro male inchorata, e ch' elino l' avevano fatto per chanpare [1] el guasto ch' eli avevano, [2] el più bello ch' elino avesero poscia che Montepulciano fu chastello. Inchontanente si partì el chonte Giordano chon tuti i chavaieri tedesci e senesi e col terziero di Cità, e andò là per guastarlo, e guàstalo onnie dì; e tuttavolta àno mena di choncia. Che si sarà per innanzi, noi no sapemo: insino [3] a chi, istà chosì. E sapi che ne la cità di Siena sono posti ottocento chavali per dare morte e distrugimento a Fiorenza. E sapi ch' elino àno si grande paura di noi e de' nostri chavaieri, ch' elino si sconpisciano [4] tutti, e non aspetano in neuna parte là 've eglino siano: chè sapi, che quando noi guastamo Cholle, eglino trasero popolo e chavaieri insino [5] a Barbarino; ma venero a m[alo]ta, chè ce n' eravamo partiti dal guasto [6] e tornati in Siena d' uno dì. Inchontanente che noi el sapemo, traemo tutti, popolo e chavaieri, e andavànne a loro, e traemo insino [7] a Pogibonizi. Ine sapemo ch' elino erano

[1] chapare. [2] che l aveva. [3] isino. [4] scopisciano. [5] isino. [6] gusto. [7] isino.

fugiti, ed andavansi [1] via: noi rimandamo el popolo a Siena; e' chavaieri lo' trasero dietro e andavanli [2] chaciando d'in pogio in pogio chome gativi; e andaro ardendo e abrusciando insino [3] apresso a Fiorenza a quatro miglia. O puoi vedere, s'elino ne dotano e àvonne [4] paura di noi. E sapi che noi a loro daremo el malano unguanno in chesto anno, se Dio piace.

Sapi, Iachomo, che poscia che chesta lettera fu iscripta [5] da chi in su, si avemo novella, chomo Montepulciano e era chon-cio e aveva fata la fedeltà a messere lo re, lo re Manfredi, e di Siena; e farà oste e chavalchata a cui noi voremo, e' nostri amici terà per amici, e' nemici terà per nimici. E fato chesto, sì si partì messer lo chonte Giordano, chon tutta l'oste ch'eli aveva a Montepulciano, e sì n'è andato ad Arezo; e credemo ch'eli l' [6] avarà a sua volontà. Or chesto istà chosì insino [7] a chi: per innanzi [8] istarà chosì e meglio, se Dio piace.

§. Mouta [9] lunidì, cinque dì intrante lullio.

[*Fuori*] §. A Iachomo Guidi Chaciachonti, e non altrui detur.

1 andavasi. 2 andevali. 3 isino. 4 avone. 5 iscipta. 6 ili. 7 isino. 8 innazi. 9 muta. *V. le annotazioni.*

VI.

[1262]

In nomine Domini, amen. Letera per lo secondo messo de la fiera di san Giovani, in ani sesanta e due: mosse domenicha, quatro dì entrante setenbre.

Domino Talomeo e domino Orlando e domino Petro e gli altri conpagni; Andrea vo' manda salute. Ed ebi le letare que mi mandaste per Giani Saracin[i meso de la mer]chantia, e furvi quele di Mino domini Cristofani e di Guido Iachomi domini Renaldi, e quele di Froderigho Doni, e manda'lolo; e quela que mandaste a me, sì vidi; e sopra ciò que divisò, istarò inteso di fare ciò buono.......[1] [per] voi. E divisastemi que no faieva mistiere di fare l'andata qued io feci in Fiandola, di Provino di magio, da che v'era Froderigho. Unde sapiate, qued io il feci per lo miliore di voi, e perquè mi divisaste qued io vi dovese and[ar]e;........[2] [que]d io v'andai più volentieri, sì fue per lo fato di Lesie; chè credo, que sed io no vi fuse

[1] *Sembra da supplire* sarà, sia, *o simili.*
[2] *Forse:* e la rascione.

andato, non avremo avuto le trecіento l. que ne pagharo: anzi l'avarebe avute le conpagnie di Fiorenza que dieno avere............ pare a me que la mia andata fue utile per lo fato de la 'nvestita dei pani per Siena e per Lonbardia: perciò que Froderigho non aveva conprato, quand'io vi gionsi, che pani d'Arazo, a chasgione ch'aveva avuto........... [n]o potè andare nè a Mosteruolo nè a Ipro, e anda' v'io, qued era un pocho tardi, quand'io vi gionsi. E intesi come la draparia di Provino di magio que faciemo, era gionta in Pisa e in Siena e in Gienova sana e sa[lva]....... arebe [1] bene: de la quale chosa fui molto lieto.

Intesi chome volete qued io iscriva i denari, qued io abo ricievuti o ricievese, o paghase per la conpagnia dei pani, ch'avete chon Orlando Bnonasera e chon Ugholino [Cili]........rò, [2] chom'abo chominciato e chome mi divisaste, e spicialemente di scrivare pur in un [3] luogho ne livro ciò qued io ricievarò e pagharò per la deta conpagnia, e 'l someliante farò de le scrite que avrò a fa[re cho' nost]ri Parmisgiani, sichome mi divisaste.

[1] *Forse:* e que si vendarebe. [2] *Forse:* i scrivarò. [3] u.

Intesi chome no vi piacie il diposito que vi divisai ch' aveva fato in Saiachomo di Provino, perchè diciete que no sono buone gienti, e che la chorte [1] e i Fiorentini vi sono molto signiori. Unde sapiate que per ciò no pare........[2] neuna dotanza, e parmi que sia molto buono diposito; perciò qued elino ricievono tuto tenpo l' achomande de li averi dei merchatanti, e di ciò àno grande guadagnio; sì ch' amano di guardare e di salvare l' achomande que lo' [3] sono fate per mantenere i loro...... [i]n istato; e se ciò no faiesero, sì lo potrebero perdare. E la chosa no v' è in [4] nostro nome, anzi v' è in quelo dei nostri Parmisgiani; ed è achorto luogo, di potervi andare qualota l'uon avese mistiere. E d'altra parte, sì àno una chostuma, che mi pare que ne sia molto......[5] [al t]enpo d'ora, cioiè que chostumano di rendare l' achomande que ricievono, a cholui que le fa, vel a chi aporta le chiavi, o la taglia que ne fuse; la quale chosa no si potrebe fare buonamente in [6] neuno tesoro, que no fuse chostumato di ricievare l' achomande de l' a[vere, chom]e

[1] chore. [2] *Forse:* da averne. [3] le. [4] i. [5] *Forse:* utile. [6] i.

quelo di Provino: e se neuno integimento volese esare fato, si trovarebe in iscrito da cuelino àno l'achomanda; e da che no vi si trovase neuno nome di Senese, sì no credo che, per neuno intesgimento que fato fuse de le chose dei Senesi, elino volesero ten[ere ciò] qued elino avesero in guardia in altri nomi. E se volete dire di fare diposito in alchuna abadia di Ciestele, sì no mi pare guari buono afare al tenpo d'ora; perciò qued elino sono sì temorosi de la Chiesa, che no vorebero fare contra a choscienza di christiani in [1] neuna mainiera di mondo; e fano ogi dei denari que dieno dare a noi ed altri, que no ne voliono paghare neuno denaro per paura d'esare ischumunichati, sichome v'ò divisato per altra letera. E d'altra parte, no lasarebero tochare lo diposito que avesero, se no a chol[ui que 'l] faiese; e ogni altro tesoro di Tresi e di Parisgi lo chostumano di fare: ma quelino di Saiachomo i rendono a ch[i] porta le chiavi e le taglie que ne fusero sopra ciò fate, conchordanti a quele que l'uomo lo' lasa: e questo fano per l'achomande que ricievono ogn.......

[1] i.

chome divisa di sopra. E chosì potete vedere che chiunque ci fuse per voi, potrebe avere le vostre chose; chè mi pare più sichurtà, che se avere no le poteste senza cholui che l'achomandase. E di ciò rasgionarò cho Mino e con Guido: e se vedrem[o que] potiamo avere più sichuro tesoro, sì 'l prendaremo.

Questo è quelo que m'è entrato in questa fiera di San Giovani, sichome divisarà qui di soto per partite.

In prima, per la mia rasgione, xiij^{c} lxviij lib. e x s. e viij d. di prov., que mi rimasero contianti de la fiera di Provino di magio pasata.

Item, cvij lib. xxx d. di prov., per meità di dugiento quatordici l. e cinque s., que richolsi chon Iachomo Ugnicioni dal chapitolo di Lengri.

Item, xx s. di prov., per meità di quaranta, que avemo chol deto Iachomo Uguicioni, da l'abate e convento di Sa' Lonardo di Chorbigni, per chosto, infino a la fiera di Santaiuolo que viene presente, di ciento l. que ci dovieno dare in questa fiera.

Item, x iiij lib. e x s. di prov. qued ebi di chosto dei denari que mi rimasero chon-

tianti in Provino di magio pasata, sichome divisa qui di sopra; dei quagli denari di chosto ebi dodici l. da la conpagnia dei pani, que avete con Orlando Buonasera e chon Ugholino Cili, e cinquanta s. n'ebi dai nostri Parmisgiani.

Item, per voi, xxv s. di prov. per vinti s. pari., que richolsi per voi da Paridano di Guanto, per la vintenuovesma pagha que vi doveva fare de la soma [1] dei vinti mar. d'artisgini [que] doveva dare, a paghare vinti s. pari. per fiera, infino che fusero paghati.

Item, clxxj lib. e viiij s. di prov., i quali richolsi per [voi da] Ristoro Gionte, que i conprò Arigho Guglielmi in Gienova da Pietro Ugholini, conpagnio del deto Ristoro, per presgio di dugiento quaranta l. e sei d. di gienovini, que ne i diè, sichome ne divisò per sua letera.

Item, iiij lib. e xviij s. di prov., que richolsi per voi da Leghacio del Nero, que i dovavate avere da lui e dal fratelo, per denari que faieste paghare per loro a chorte già buon dì, sichome mi divisaste.

Item, cccv lib. e x s. di prov., per le

[1] somo.

due parti di quatrociento cinquantoto l. e cinque s., que ne rimasero di quatrociento sesanta e cinque l. e dodici s. e sete d., que avemo cho i nostri Parmisgiani, di cinquanta e tre cientenaia e vinti e una l. e mezo di ciera neta, que vendemo a vintuno d. libra: iscontiato sete l. e sete s. e sete d. que vi dispendemo; dei quali demo ciento s. per l'entrea di Tresi, e trenta e sei s. pesatura, a oto d. lo ciento, e sete s. per la pisgione de la chasa, là du' noi la tenemo, e quatro s. e sete d. a choloro que la portaro al peso.

Item, l. lib. e xij s. iiij d. di prov. per le due parti di setanta e sei l. meno dicioto d., que ne rimasero di setanta e sete l. e quatro s., que avemo cho i nostri Parmisgiani, di seciento quatordici l. di pepe, que vendemo neto a quaranta e quatro l. la charicha, qued è treciento cinquanta l.: iscontiato vinti e cinque s. e sei d. que vi dispendemo; dei quagli demo vinti s. per l'entrea di Tresi e quatro s. la pesatura, a oto d. lo ciento, e dicioto d. per la pisgione de la [1] masgione là du' stete, e per portarlo al peso.

[1] del.

Item, xxiij s. e viij d. di prov., per le due parti di trenta e sete s., que ne rimasero di quarantoto s., que avemo cho i nostri Parmisgiani, da Sandro Toscho loro compagnio; que i chanparo d'otanta e due l. tor., que i furo dati i Lonbardia, per fare le dispese di conduciare la ciera e 'l pepe, que ci mandaro in questa fiera: iscontiato undici s., que demo churatagio del deto pepe e de la ciera, dei deti quarantoto s.

Item, vij lib. e x s. di prov., per trenta e tre s. e quatro d. di sterlino que ricieveti per voi d'Arminucio Armini, que dise que i doveva dare a la masgione di Iacomo Teci per la pisgione de l'albergho di Londra di diecie mesi.

Item, viij c lxxxv lib. di prov., i quali sono per treciento mar. di sterlino, qued abo conprati per voi da Iachomo Uguicioni e da i suo' conpagni, per presgio di vinti e treciento vinti e cinque l. di senesi, que ne dovete paghare in Siena a Salenbene Giovani e a sua conpagnia, in [1] mezo otovre que viene presente in d....... tiare dodici d. l'uno, a rasgione d'oto l. meno cinque s.

[1] i.

di senesi il [cha]rco; ed io il contio cinquanta e nuove s. tor. e q........ l deto paghamento si ne richoliete una charta que n'àn[o di] mano di Chastelano notaio; e 'l deto iste........ nvestita, que voliono fare per voi e per loro i nostri Parmisg[iani].

Item, per la rasgione di Fiandola, v c lj lib. di [prov. da Fr]oderigho Doni. Per lui cie i diè Guido Toscho di Parma, per quatrociento trenta e sei l. e oto s. e sei d. pari., que paghò per lui ne la 'nvestita dei pani di Fiandola, que fecie per voi e per la sua conpagnia, contiato quatro l. e sete s. e sei d. pari. di chanbio.

Item, ccxxxviiij lib. x s. di prov., dal deto Froderigho. Per lui cie i diè Aldobrandino Meliorati, per ciento otantoto l. e undici s. pari., que i prestò in Arazo, contiato tre l. e sedici s. meno tre d. di chanbio.

Item, cxx lib. di prov., dal deto Froderigo. Per lui cie i diè Bartolomeo Viviani Buseti per [1]

Item, per la deta mia rasgione, ccclxxxx lib. meno v s. di prov., i quali ricievo in

[1] *Così rimane in tronco il discorso nell' originale.*

presta da domino Mino [1] Cristofani domini Talomei, e da Iachomo domini Renaldi, que mi sono rimasi di diecesete ciento novanta l. meno cinque s., que ricieveti per loro in questa fiera; e 'l soprapiù, cioiè tredici ciento l., sì prestai per loro e a loro nome, l'undici ciento l. a la tavola d'Orlando Buonsigniore, a quaranta s. il ciento, di chie a Santaiuolo; e treciento l. a Tavena domini Luterenghi, a quaranta e cinque s. il ciento; e de le dete treciento novanta l. meno cinque s., sì lo' daremo treciento novanta e sete l. e diecie s. in Santaiuolo presente.

Item, cl. lib. di prov., qued ò ricievuti in presta da Mino domini Christofani per ciento cinquanta e tre l., a Santainolo presente.

Questo è quelo que m'è iscito in deta fiera di San Giovani sicom[e d]ivisarà qui di soto, per partite.

In prima, xj^{c} xxxv lib. e vj s. e ij d. di prov., que prestai a l[a conpa]gnia dei pani que avete chon Orlando Buonasera e

[1] Mino *è nostra sostituzione, naturalmente suggerita dall'esser lasciato nell'originale uno spazio bianco.*

chon Ugholino Cili; i quali denari sono per conpimento di vinti e due ciento sesanta l. m[eno] due s., que pagai per la deta conpagnia ne la 'nvestita dei pani. que lo' mandai di questa fiera: contiato dicioto s., que paghai per churat[a]gio, e per carte, que feci dei provesini que conprai per loro in questa fiera, que sono mille vinti e nove l. e undici s. meno due d., qued abo conprati per loro in questa fiera siccome lo' diviso per una letera que lo' mando con questa: ne la quale letera si è iscrito ciò que costa la deta investita. E novanta e cinque l. e dodici d. mi rimasero per la deta conpagnia ne la fiera di Provino di magio pasato. E chosì sono, qued abo avuto, de le dete dumilia dugiento sesanta l. meno due s., undici ciento vinti e quatro l. e dodici s. meno due d. E chosì rimane, que l' abo prestato undicie ciento trenta e quatro l.,[1] e oto s. meno due d., sichome divisa di sopra. Dei deti denari ci darano di chosto quaranta s. del ciento, di chi a Santaiuolo presente.

Item, xx lib. di prov., que prestai a Robino d'Arazo inghile[s]e, a sua chorte-

[1] *Manca nell' originale.*

sia, infino a la fiera di Santainolo presente; ed avenne [1] letera chol suo sugiello, nel nome dei nostri Parmisgiani, senza il mio. E i detti denari i prestai per chasgione qued eli aitase Guido Toscho nel nostro fato di Conventri, que v' andò cho lui.

Item. vj lib. e xv s. di prov., i quali io Andrea ricievo in presta, que li abo dispesi in [2] miei fati propi, sichome apare iscrito ne lo senpro de le tavole.

Item, viij lib. e viij s. di prov., que prestai a la deta di Sant' Andrea di Schozia. que i diei ad Arminucio Armini, per trentoto s. d' isterlino que vi paghò per nostra parte, di sete l. e dodici s. meno due d. d' isterlino, que vi dispese choï consorti que v' àno a fare cho noi.

Item, per voi, c s. di prov., per meità di diecie l. que paghai choi nostri Parmisgiani, per lo fato de la 'nvestita dei pani [que] faciemo cho loro in Provino di magio pasato. E le dete diecie l. inprontò [3] Gulielmo Zamorei da Vivolo Salvane[l]i a Monpesliere, quando vi fue per conduciare la deta ['nve]stita, e noi i pagamo ai conpagni del deto Vivolo in questa fiera.

1 avene. 2 i. 3 iprontò.

Item, xiij c lxxij lib. e xj s. di prov., per le due parti di dumillia cinquantoto l. e sedici s. e sei d., qued abo fato rasgione choi nostri Parmisgiani, que chosta la 'nvestita dei pani que avemo fata per lo tenpo di questa fiera di San Giovani; lo due parti vostre, e 'l terzo loro.

Item, per la rasgione di Fiandola, xxv lib. e vij s. di prov. a Froderigo Doni, i quali sono per oto mar. e sete s. e quatro d. d'isterlino, que i rimasero di quatrociento cinquanta mar. d'isterlino, que ricievete per la mia rasgione in Fiandola da Renaldo Barboti per lo tempo di Provino di magio pasato; que i conprai in deto Provino da Mafeo Ranieri, conpagnio del deto Renaldo, sichome vo' divisai per la letera que vi mandai de la deta fiera; e per la deta fiera li aveva iscriti a mia arenduta, al deto Froderigho: sì avemo puoi veduto que ne pare il miliore a scrivarla in questo modo. Ancho i rimasero le dete vinti [1] e cinque l. e sete s. di diecienuove l. di pari., que i diei chontianti in parisgini e in esterlino, sopra ai deti quatrociento cinquanta mar.: e se [vi pare] di scrivare questa

[1] viti.

facienda in questo modo, sì lo faite; e se no, sì la scrivaremo chome vo' divisai d[i sopra.]

Item, cclxxxv lib. di prov. al deto Frođerigho, per...... Ristoro Gionte, per dugiento otanta e due l. meno trenta d. tor., que i rimasero di quatrocient[o]........ per lui e per sua conpagnia dal veschovo di Toroana tra due volte, e 'l soprapiù, cioiè ciento dieci........ d. pagò per loro a Lonardo Giani.

[I]tem, per la deta mia rasgione, v c xlj lib. di prov., que pagh[ò Ug]ho Rugieri, que sono per cinquecіento quaranta l., que mi prestò per lui Altimano Ranuci in Provino di magio pasato, senza chosto: contiato vinti s. per servisgi, qued io lo' feci per quela chasgione; i quali servisgi furo di loro fardeli, qued io lo' mandai intra i nostri torzegli, e in una ala e mezo di saia que diei al deto Mano.

Viviani Dietavive ed io sì andamo a Pontigni, e trovamovi l'abate di Ciestelo e quelo di Pontigni; e ricordamo lo' il fato de la muneta que ne dieno dare i deti di Pontigni e 'l fato di Fontana Giovana. E quelo di Pontigni dise, que no ci credeva dovere dare neuno denaro; e che di quelo

de la badia no saremo paghati; e che prochaciarebe chome fusemo paghati dal conte di Naversa; e di ciò dise qued era bene sichuro di lui e de le sue rede, per buone letare. E del fato di Fontana Giovana, sì disero que no vegiono via que noi potiamo buonamente esare paghati, se prima no v'à achordo dal signiore di Sori a loro; e che in ciò pensavano di fare ognie chosa que potevano, perchè achordo v'avese; ed àno giorno cho lui denanzi a rey di Francia per la Sant' Andrea que viene presente, que die giurare il signiore di dire la verità di quei fati; se altro achordo non avese intra loro in quelo mezo. A Dio piacia que vi sia in [1] mainiera que bona sia per voi. Ed altro no potemo trare di loro, se no que disero di rasgionarne al chapitolo di Ciestele que sarà presente, per vedervi alchuna via che buona fuse per li merchatanti e per loro.

E sapiate que 'l deto di Pontigni ne diè pur asai buono intendimento di farne paghare la muneta que ne dieno dare.

E sapiate que 'l fatore del conte di Naversa sì è istato in questa fiera, é andato

[1] i.

e venuto pur asai volte, e Viviani ed io li parlamo asai del deto fato di Pontigni. e 'l suo deto si fue questo: ch' el deto conte aveva grande volere di paghare noi, e li altri merchatanti, a chi eli die dare, e spicialemente noi, e que ora no n' aveva buonamente podere; e che farebe sì cho l' abate di Pontigni, qued eli ne richordarebe quelo, que noi ne ne teremo per paghati. E diène per intendimento, que 'l deto abate n[e]......... [1] que noi ne soferisemo infino a uno cierto dì, e che ne prom[ete]rebe di paghare senza farci letera; e disene que ne [potre]be bene asicurare a lui chome siamo bene pagati di chosto e di chapitale. Volia Dio que 'l fa.......; e quando avaremo lisgire di richordarlo al deto a[bate. sì] lo faremo, sichome ne parà que sia da fare. E 'l deto fa[tore] sì ne dise que ne farebe iscrivare al deto abate, chome ne dovesemo fare. No sapo se 'l farà o no e s..... deto conte non ha fato il grado in questa fiera a neuno merch[atante], a chu' eli die dare, per chasgione de la muneta que facieva fa[re, e à] fata abatare i rey di Francia; sì que choloro que l' avieno con-

[1] Pregò, dimandò *o simili*.

prata da lui, no i pagano i denari que ne i dovieno dare, [perquè no] posono batare la muneta chome solièno: e di ciò à grande d[istreta el] conte; e anchora per chasgione de la molie qued è morta, sì pare que sia molto manchata la sua richeza, ch'aveva per liei.

Guido Toscho sì ebe una letera da missere Aduardo di sichurtà di potere andare in Inghiltera, ed ebela a pit[izion]e di maiestro Alberto da Parma: e credo que sia asai suficiente e buona per potervi istare e fare quelo per que v'è andato. Dio, qu'è signiore, i ne [1] consenta bene a fare, s'a lui piacie. E i nostri Senesi, que vi stavano, ne sono tuti venuti, e no ve n'osa istare neuno.

E intesi chome avete ordinato choi nostri Parmisgiani que uno di loro ci debia dimorare asisamente per voi e per loro, per ricievare o per vendare le merchantie, que lo' fusero mandate di Lonbardia; e che un altro di loro ci debia istare a le vostre dispese, per andare e per istare a fare i vostri fati que fusero da fare; e che debiano dimorare in [2] loro albergho, senza noi e senza neuno senese. La quale chosa

[1] in. [2] i.

sia in buon'ora: e pare a me ch'avete ben fato, e ched era mistiere di fare al tenpo d'ora. Ed avemo gia aloghato [1] un albergho per Treseto, e die chostare cinquanta s., ed èvi istato ser Gherardo in questa fiera.

E intesi chome volavate, que se i deti Parmisgiani volesero fare pani per Santaiuolo, que ne faiesemo cho loro infino in quindici torseli, le due parti vostri, e 'l terzo loro: la quale chosa sia in buon'ora. E ser Gherardo sì à deto di pur volergli fare; und'io sì abo prochaciato chome avaremo la muneta in Fiandola, sichome divisa di sopra. E per la conpagnia ch'avete chon Orlando e chon Ugholino, no ne farò neiente, perciò que mi divisaro per loro letera que no ne dovese fare, perquè si dotavano del fato del papa.

Arigho Ghulielmi mi divisò que la sopradeta ciera e 'l pepe que avemo in questa fiera sì era per mezo choi deti Parmisgiani; e per la vostra letera mi pare intendare que ne sono vostro le due parti: e perciò l'abo iscrite le d[ue] parti a voi, sichome divisa di sopra: e se altrimenti fuse, sì mel divisate; que l'araconciarei.

[1] aloghoto.

se faiese mistiere. E i nostri Parmisgiani sì àno paghata la loro parte de la 'nvestita di questa fiera, ed ànoci di rimanente intorno di quaranta l.: ma no ne farò neuna iscrita d'entrata, perquè i portarà ser Gherardo in Fiandola; ed io credo andare cho lui infino a Parisgi; e se vedrò que posa andare in Fiandola, sì lo farò, perciò que no sa iscrivare. E Froderigho se ne verà a Parisgi per lo fato di Tebaldo que se ne vole venire; ed io prochaciarò di ritrare alchuno denaro del fato di Lesie, se potrò; e in ciò ch'io mi potrò guardare, perquè no paia que ser Gherardo abia a fare cho noi, sì lo farò. Ma sed io in questo mezo intendese que i Senesi no ci posano istare, sì metarei le vostre chose in salvo, e verònene, sichome farano li altri: chè pare a me que ciaschuno se ne volia venire; sì pare dubioso lo stato. E 'l deto Arigho Ghulielmi mi divisò que la deta ciera fue, al peso di Venesgia, oto milia dugiento vintuna l. al peso di Venesgia; que, sed è vero, sì no torna sì bene chome dovrebe, a ciò qued io intendo que le tre l. di Venesgia dieno venire due di queste di Francia, qued è tornata meno asai; e bene è vero que ci à persone, que dicono que

die tornare anzi meno che più. El pepe tornò meglio de la ciera; chè ne divisò il deto Arigho que fue nuoveciento quaranta l. al peso di Venesgia, ed è tornato seciento quatordici l., que fala intorno di tredici l. a tornare le tre l. due. E divisòmi il deto Arigho, che la deta ciera e 'l pepe chostava vjclxj l. e vj s. d'inperiali, senza otanta e due l. tor., que chostò puoi conducitura in questa fiera, cho le dispese fecie Sandro; ched ò fato rasgione que se ne perde intorno di vinti l. tor.

Del fato ch'avemo a fare cho l'abate e convento di Sa' Marto di Sasona, non avemo fato anchora neiente. E credo que l'abate sia a Parisgi; ed èvi andato Iachomo Uguicioni per suoi fati, e dise di favelare chol deto abate, e di fare sopra a ciò quelo bene que fare potese, perquè fusemo paghati e messo [1] in buon ponto la deta, e di terminarla in due anni o in [2] tre, e d'adosgiarvi infino in seteciento l., qued elino dicievano di volere avere. No so chome se n'abia fato.

L'abate di Sa' Martino di Tresi m'à deto di pagharne ciertamente in Santà-

[1] mosso. [2] i.

iuolo presente le setanta e sei l., qued eli e 'l suo convento ci debero dare in Treseto pasato, e dise di darci il chosto que sia convenevole. E prochaciaròli d'avere, se ci sarò; e se no, sì abo deto al deto abate, qu'e' dia a ser Gherardo del Medicho; e venevi cho mecho. E l'abate di Ghinzi à deto di paghare Viviani e noi, in Santaiuolo deto, la muneta que ci dovieno dare in questa fiera. San Binignio di Digui no ci è venuto nè mandato per pagharne i denari que dieno dare a noi e ai consorti in questa fiera. E 'l someliante àno fato quelino di San Piero di Fravagnino, per la chasgione de lu schumunichamento là du' semo. E l'abadesa del Giardino Nostra Dama à fato 'l someliante di cinquanta e sei l. que ci dieno dare chon Iachomo Uguicione. E l'abate di Mustiere Randersi n'à mandato, che per fermo ne pagherà in Santaiuolo i denari que die dare a noi e al deto Iachomo in Provino di magio pasato. L'abadesa del Monte di Provino dà chasgione che no ci paghò, per lo fato de lo schumunichamento; e dicie che maiestro Mille le vietò che no ci paghase. E pare que no si truovi veruno, que volia pagare ai Senesi neuno denaro, di quelo que dieno avere.

Sapiate que Tebaldo Altavile sì ci die prestare quatrociento l. di prov., di suoi denari propi, qued egli à in Parisgi. E farenneli dare,[1] quando vi saremo; e portarenli[2] in Fiandola. E dovenneli[3] dare sete l. di chie a Santaiuolo; e altra iscrita no ne fo, perciò que no so se li avarò o no: ma eli à deto d'averli aparechiati,[4] quando vi saremo; e chosi n'à divisato. E sed eli v'avrà denari de la conpagnia que avete cho lui, si mi farò dare la vostra parte. [Ed] eli si è istato un po' ischonosciente del fato dei denari que voi i prestate per la deta conpagnia; que ve ne dovrebe avere renduti una parte, da qued eli vede que no vi si può fare quelo per que voi li li prestaste.

Sapiate que Lonardo Giani si era aparechiato d'andare in Fiandola, a investire in draparia. Sì ebe letera dai suoi conpagni, que nol dovese fare: unde se n'è rimaso, e no ne farà neiente, e neuno altro senese que ci sia. Sapiate que si dicie, que i Gienovesi ci sarano achomiatati per lo fato di Ghostantinopoli; e falo fare lo 'nperadero del deto luogho. No se sed è

1 fareneli. 2 portareli. 3 doveneli. 4 aparechiti.

vero, o no: ma i Gienovesi ci vano; e pare una grande cosa a le gienti del paese, de l'andata que fano i Senesi e i Gienovesi: e credo que ne sieno dolenti pur asai persone di questo paiese, perquè n'avarano grande dano: ispicialemente le fiere di Chanpangnia pare que sieno tute perdute, a quela chasgione. E se 'l papa mandase chasuso, qu' i Senesi fusero presi in avere e in persona, sichome si dicie que vuole fare, sì credo que sarà ubidito il suo mandato, per chasgione que ci à ria giente, che volontieri dirobarebero altrui; e darano la chasgione del papa, e farano per dirobare altrui, se potrano. E ben ci à senesi, que si credono ch'e rey di Navara nol vorà fare in neuno modo que sia, se prima no ne dese il termine, che pare qu'ei sia tenuto di dare a choloro que venghono a le sue fiere: e la dotanza è si grande, que no pare que l'uomo a ciò si debia asichurare, se altra promesione non avesemo da lui. E prochaciasi d'avere; se s'avarà, sì ci starano i Senesi; e se no, sì ci s'andarano tuti, ed io cho loro.

La deta di Morbacho de la Magnia si finò in seteciento mar. di sterlino, a pagarne vinti mar. ne la fiera di Bari, se-

santa e due, e vinti mar. ne la fiera di Treseto, apreso; e in ognie Bari, e in ogni Treseto, vinti mar., infino que saremo paghati. E dei deti mar., dovemo servire trenta e quatro mar. de le primaie tre paghe, d'ognie pagha il terzo. Ed avenne [1] letare nuove choi loro sugieli, ed àle ser Buonadota a tenere, e letera di richonoscienza chol sugielo del diano di Sa' Stefano di Tresi nostro giudicie; e le letare vechie sì à a tenere Andrea Ispinegli, per li Picholuomini. E sapiate que 'l deto ser Buonadota sì richolse la prima pagha que si fecie in Bari pasato, ed àno sodisfato le dispese. E rimanente si ritiene infino a Treseto presente, perciò que, se la pagha del deto Treseto no si faiese, qued eli vi posa dispendare di quela muneta se mistiere fuse.

[*A tergo*] A domino Talomeo e a domino Orlando e a domino Petro vel ai conpagni detur.

[1] avene.

VII.

[29 novembre 1265.]

In nomine Domini, amen. Letera per lo primo messo de la fiera di Treseto, in anni sesanta e cinque, fata domenicha due dì isciente novenbre, e die muovare l'altro dì.

Domino Talomeo e gli altri conpagni, Andrea vo' saluta. E sapiate que li uomini da Siena, que sono in questo luogho, ne mandaro in chomune messo al dietro de la fiera di Santaiuolo pasata, sichome soliono; und' io vi mandai uno fardelo di letare per lo Balza churiere da Siena: se no l'avete avute, sì le prochaciate d'avere. E sapiate qued io ricieveti in deta fiera di Santaiuolo lxxxxiij lib. di prov. per Ugho e per Guastela Mafei Baroni, i quali denari mi diè per loro Crescienzo Ranieri, e dièmili in questo modo, qued io li li promisi di rendare a sua volontà, se 'l deto Ugho e Guastela ne faieser sì, che i conpagni del deto Crescienzo se retenesero apaghati. E la d[et]a facienda no vi divisai del deto Santaiuolo, perquè l'ubriai: e puoi qued ebi date al deto Balza

le letere, que vi mandai per lui, si scrisi una pichola letera de la dèta facienda, e fecila dare al deto Balza. No so se l'avete avuta; e perciò se voi de la deta facienda [non] avete rasionato chol deto Ugho e Guastela, sì ne rasionate; e que faciano sì cho[1] i conpagni di Crescienzo, qued eli abia per mandamento di dilivrarmi i deti denari per loro; e se no, si me li li converebe rendare, sed eli i volese.

E al partire de la deta fiera di Santaiuolo, sì andai a Parisi, e trova'vi l'abate di Gianuale, e rasionai cho lui del fato de le dugie[nt]o sesanta e cinque l. pari.. qued eli e 'l suo convento ne dieno dare; e dise que no cie i poteva ora dare: sì li li rilasai con trenta altre lire di parisini, que ci dovieno dare sopra guagi, per la rasione di Parisi, e misivi[2] agievole chosto, e dovenne[3] esare paghati per lo tenpo di Provino di magio que viene presente, sichome vo' divisarò per altra letera; e credo que ne saremo bene paghati e finemente.

E sapiate que parlai a uno monacho que dimora a Parisi, qued è parente dei

[1] che. [2] miservi. [3] dovene.

Borghesi di Noracha. Sì mi dise que saremo [apagha]ti in questa fiera de la finanza que feci del fato de la muneta, que ne dieno dare i deti Borghesi. Und' io credo que per fermo avaremo in questa fiera l' otanta e cinque lire que ci debono dare per conpimento di ciento lire, que finaro cho noi di darci, sichome [v' ò div]isato per altra letera: e d' altra parte sì richolsi intorno di cinquanta lire de la rasione di Parisi: e credo que mi vi converà andare apreso la mosa di queste letare, per ricievare denari que vi dovemo avere per la deta rasione, e starovi due d[ì]......

E de la deta, que noi e i consorti dovemo avere dali...... toli, sì credo que ne saremo paghati in questa f[iera sichome v' ò] divisato per altra letera; e de la deta, que noi e i consorti dovemo avere da Puntigni, sì credo [que ne daranno] in questa fiera la prima pagha, sichome debono, cioiè lo terzo di quelo que ci dieno dare.

E puoi que vi mandai le sopradete letare per lo Balza, sì ricieveti da maiestro Alberto Tornilio lx l. di [1] tor. per..... d'in-

[1] Id.

periali, que divisai a i nostri di Lonbardia que ne i pagasero per la conpagnia que avemo choi nostri Parmisiani: e chosì ci rimase [d]ela deta conpagnia in deto Santaiuolo sesanta lire meno qued io no vi divisai: chè vi scrisi que ci dovieno dare ciento otant[asei lire] e quindici soldi. Sì ne rabatei le dete sesanta lire, e rimase que ci dieno dare ciento vinti e sei lire e quindici soldi di provesini in deto Santaiuolo.

E sapiate qued io aveva tre sacha di lana de la deta compagnia, la quale chostò vintuno soldi la pietra, e ancho sì n'av[eva] Guido Toscho, per mezo, cinque sacha, que chostò dieciesete soldi la pietra in Provino di magio. Und'io mandai la deta lana a Cielona a' nostri amici que cie la vendesero: sì la vendero vintuno soldi la pietra, tanto l'una quanto l'altra. E di quelo que pr[esta]i avemo avuto la meità dei denari in questa fiera, e l'altra meità dovemo avere in [1] Lagnino presente: e sono chome li avesemo ne l'ungia. [2] E per altra letera vo' divisarò quelo que n'aremo [3] avuto e guadagniato.

Sapiate qued ebi una letera di Frode-

[1] i. [2] ugia. [3] uremo.

righo Doni, que divisò com'era gionto sano e salvo in [1] Londra, e ch'aveva mandato uno messo a Conventri, il quale non era anchora tornato; e credo que, per bontià di domino Otobuono chardinale i deti di Conventri ne pagharano bene, se Dio piacie: nè più novele no n'ò puoi avute. Dio qued è signiore cie ne le mandi buone, sichome voi volete; e quando ne saprò più inanzi, sì vel divisarò. E se voi no m'avete divisato [2] quanta muneta pagharo i deti di Conventri de la conpusizione que feciero cho noi, si mel divisate, sichome v'abo iscrito per altra letera.

E rey d'Inghiltera e misser Aduardo sono tuti signiori de loro paiese, sichome debono. [3]

I conpagni dei filiuoli Salenbene, que dimorano in Fiandola, e dama Isabela Pilea d'Arazo sì àno a guardare le letare de la deta que dovemo avere da Sanpiero di Guanto; de la quale deta dovemo esare paghati per lo tenpo de la fiera di Santaiuolo pasata, e ancho no li ano paghati.

[1] i. [2] aveto divisauto.

[3] *Questo paragrafo nell'originale non fa capoverso, ma è separato dal precedente per un largo spazio.*

Ed abo divisato ai deti conpagni dei filiuoli Salenbene que i prochacino d'avere; e credo que ne farano loro podere, e credo que ne saremo bene paghati.

L'abate e convento di Bella Brancia, ordine di Ciestele, n'à paghati quaranta e cinque l. di tor., que ne debero dare in [Santaiuo]lo; e no cie ne pagharo chosto neuno, sichome v'ò divisato [1] per [altra] letera. E l'abadia di Sant' Antonio n'à paghati intorno di quaranta lire; e credo que cie ne pagharano una buona parte in questa fiera, di queli que dare ci debono. Sicom[e m]i dise l'abadesa de l'abadia di Sa' Martino di Tresi, non [potei] esare pagha[to per] chasione que già buon dì no ci è suto l'abate, e sarei tosto, sichome dichono i loro monaci: e prochaciarò di ritrare di loro quelo que ci dieno dare.

E del fato de la 'nvestita de i pani, que Pagnio ed io avemo fata in questa fiera per la conpagnia que avemo chon Orlando Buonasera, no vi diviso neiente per questa letera, perciò que ciò que avemo fato potrete vedere per la letera que mando a la deta conpagnia.

1 vo divisaro.

Guido Toscho di Parma sì à fati pani di questa fiera per la sua conpagnia, e andaràsene chon esi; ed àmi deto que i falivano intorno di ciento lire e que vole qued io li li presti: la quale chosa no vorei que fuse mistiere; ma se mistiere sarà, sì credo di prestarlili, perquè mi parebe una crudilità a no prestarlili: tanta dimesticheza avemo avuta cho la sua conpagnia, e avaremo anchora, se Dio piacie. E se i trovarò a conprare, a paghare in [1] Lonbardia, sì li conprarò cho lui insieme, più voluntieri qued io no li li prestarò. E la sua investita monta intorno di mille lire di provesini.

Lo meso de la merchantia non è anchora venuto. Dio ciel mandi con buone novele, que tropo è stato. E quando ci sarà, sì vedrò le letare que ci mandarete per lui, e sopra ciò que divisarano, istarò inteso d'adoperare ciò qued io potrò, que buono sia per voi.

Domino Simone chardinale prochacia quanto può di fare choliare lo dicino, que si die paghare per lo fato di re Charlo; e credo que ne sarà cholto una grande quantità di chie a la chandeloro presente, e

[1] i.

credo que 'l deto rey ne farà molti vendare per avere la muneta a Roma e in [1] Lonbardia. E se ciò fuse, si pare qu' e' provesini d[ov]rebero ravilare, e d' altra parte, le gienti d' esto paiese que venghono in aiuto del deto rey, sì credo que sieno ora in [2] Lonbardia, ed àno grande tesoro di muneta e di chanbiora cho loro; de la quale credo que vi dispendaran[o] una grande quantità, sì que tornesi e chanbiora vi dovrano esare a grande merchato, sichome v' abo divisato per altra letera: e se vedete via di poterne trare utulità, si lo prochaciate di fare...... ora. [3] E diciesi que molta buona giente di questo paiese si die anchora crociare, per venire in aiuto del deto rey: no so sed è vero o no. Dio qued è signiore ab[ia] veduto di farne quelo que 'l miliore sia di noi e di tut.........ta [4]

Avere di peso ci à mala vendita, che no pare que cie se ne posa vendare neiente, ed àciene asai. E pepe ci vale ....nta e sei l. la charicha, e no si può ben vendare. Giengieva, da vinti e due d. in vintoto, sichom' è buona. Zaferano, ci è st[at]o ben dimandato, ed èci venduto

[1] i. [2] i. [3] *Forse*, sin d' ora. [4] *Forse*: e di tutta la cristianità.

vinti e cinque s. la l., e no cie n'à neiente. Ciera di Venesia, vint[i] e t[re] d. la livra. Ciera di Tunisi, vintuno d. e mezo. Ciera di Romania, vintuno d. e mezo. El conpagnio de lo Schoto sì ci à molto avere di peso, e no ne può avere denari; e sta in [1] mene di mandarlo in Inghiltera a vendare.

Isterlino, al chanbio, cinquanta e nuove s. la marca. Ariento di Friborgho buono, cinquanta e sete s. e sei d. la marca. Oro di Teri, dicienuove l. e diecie s. la marca. Paliuola, sichom'è buona. Aghustari, xj s. l'uno. Fiorini valsero in Santaiuolo oto s. l'uno e uno d. più, per chasione de la crocieria, e ora no credo que si potesero vendare più d'oto s. meno tre d. Mansesi valiono quindicino, cioiè i quindici mansesi due s. di tornese. Muneta meflata, quindicino e mezo.

Se voi non avete paghato a la moglie di Iachomino del Charnaiuolo diecie lire di senesi minuti, sichome vo' divisai de la fiera di Santaiuolo pasata, sì le le paghate, que sono per tre l. di provesini que ricieveti dal deto Iacomino; e scriveteli a mia avuta per la fiera di Santaiuolo pasa-

[1] i.

ta, perciò che li abo iscriti io per la deta fiera, e ubria'lo a scrivare ne la letera que vi mandai del deto Santaiuolo. E se voi aveste fato dare lo chamelino, que vi divisai, a la deta molie di Iachomino, sì mel divisate, que me ne farei paghare quelo que mi divisaste: ed eli ne sta a speranza qued ela abia avuto lo deto chamelino. Perciò, se voi no le l'aveste fato dare, sì lo faite, se a voi pare, e divisatemi quelo que chostase.

[*Fuori*] A domino Talomeo sere Iachomi, vel ai conpagni detur.

VIII.

[1269.]

In nomine Domini, amen. Letera de la fiera di Bari in anni sesanta e nove.

Domino Talomeo e gl'altri; Andrea salute. E manda'vi per Gianino lo Pichardo, messo de la parte, uno fardelo di letare, per le quagli vi risposi a vostre che m'avavate mandate: se no l'avete avute, sì le prochaciate d'avere.

E Froderigho Doni si è in Fiandola per fare la 'nvestita dei pani che volete avere di Provino di magio presente. E i Pistolesi andaro in Fiandola sì per tenpo

che i loro pani sono già in Borghonia, e credo che sarano i Lombardia, anzi che i nostri si partano di fiera; e così potrano bene fare fiera senza noi, perchè non vi sarano i nostri pani a la stasione ched è ordinato intra i nostri da Lonbardia e loro, sì come voi sapete che feciero. Volia Dio che sia per nostro bene. [1]

[*Fuori*] Domino Talomeo ser Iacomi vel ai conpagni detur, [2] al Chastello de la Pieve.

IX.

[1283.]

§ Ghezo e Oddo; Manno e [3] Alighiero e P[a]ne vi salutano. E per le vostre letare propie intendemo da voi, che infra [4] voi avavate alchuno dibato; de la quale chosa

[1] *Questa lettera (come s' è avvertito nella Prefazione) è tratta da una copia di mano dell'erudito senese Giovanni Pecci, il quale a questo punto nota: « Più a basso appariscono tutte le « riscossioni, e da chi vengono pagati i denari. »*

[2] *Il Pecci legge* de Tur: *e spiega in altro luogo: « di Turnone, vicino al Castello della Pieve » : ma il riscontro delle altre lettere ci assicura della giustezza della nostra correzione.*

[3] e e. [4] ifra.

a noi ne 'ncrescie, e non voremo, per la nostra vol[ont]à, che vi fuse; e quelli dibati ch'avete insieme sie vel dichiaremo per questa letara: e perciò vi piacia che da ora 'nanzi, voi siate sì in concordia, che piue voi non ce [ne] scrivete; sapendo che, se ciò non fuse, noi non ve ne scrivaremo mai piue, be.....e ve ne conveniste voi.

In prima, noi di qua sì semo chosì in concordia, che, al nome di Cristo, voi fermate la compagnia in quello modo che noi vi scrivemo per un'altra letara, la quale noi vi scrivemo chomunale ad anbeduni [1] voi, la quale fue di questo tenore: che i chapitali de la compagnia fusero tre [m] lb. de tor. per tuto; de' quali fusero vinti e sete [c] e cinquanta lb. tor. de' filioli Squarcialupi, e dugiento cinquanta lb. tor. d'Oddo. E in questo modo vi divisamo che voi la me[ti]ate in sodo, se mesa no l'aveste; salvo che questa rimesa vi faciemo ora: che là u'dicieva che dovese durare la compagnia da kal. gienaio anno cotanto infino kal. gienaio anni cotanti, si debia diciare: da kal. giugno [2] anno otanta e tre difino in kal. giugno [3] anno otanta e [se]te. ....ciò intendiate [4] che

[1] abeduni. [2] gugno. [3] gugno. [4] intediate.

cresciate il tempo de la compagnia....... da ....io infino [1] al giugno; e in someliante modo faciate le vostre ragioni per kal. giugno, [2] salvo che sia ne la volontà di Ghezo l'avègli, s'apagha piue, o di farle per lo gienaio, o di farlo per lo giugno. [3]

E ch'inanzi [4] a pasqua di quaresima sie chominciarete a fare la vostra ragione, e fata la vostra ragione, sie farete i ceragrafi; e se no chapesero in uno cieragrafio, sie il fatte in due, ma fatte menzione l'uno de l'altro. Diciarete: « Noi avemo fato questo, perchè le nostre dete no chapevano tute ne l'altro. » E uno o i due che siano i cieragrafi, sieno scriti per mano di Ghezo, e ritenghali Odo [a] sè; e in someliante modo sie facia Oddo i suoi, iscriti di sua mano, e rechineli Ghezo, quando elli ne verrà a Siena. E fatte in ciascheuno cieragrafio pendare i vostri sugielli, e onieuno di voi iscriva di sua mano in piè del cieragrafio; « In [5] testimonanza di questo cieragrafio, io chotale sì ci fone pendare il mio sugiello. » E l'altro facia il someliante.

Anco, quando avarete fata la ragione, sie scrivete, a piei la posta de' capitali

[1] ifino. [2] gugno. [3] gugno. [4] cinazi. [5] i.

d'onieuno, il suo guadagno; e ciò che metarà in prima [1] chapitali [e] in guadagno, sie farete somo da piei per tuto ch[e] gu..... chotale a' suoi......

Ancho, semo chosie in concordia, che voi faciate promesione infra [2] voi, soto certa pena, che neuno non facia ne reame di Francia suoi fati propi, tuto il tempo che duràe questa compagnia.

Ancho, semo cosie in conchordia che Oddo prometa a Ghezo, se Ghezo vole, che, compiuto il tempo de la compagnia, che Odo non avarà a fare in quello paese, due noi avemo a fare ogi; salvo che Ghezo prometa a lui di pagharti i denari quontianti di ciò che tue, Oddo, dovessi avere ne la sopradetta chompagnia, e capitale e guadagno: ma, se Ghezo se ne vole soferire di questo chapitolo, sie ne sia liberato l'uno e l'altro.

Del salario che noi diamo a Oddo, e anco de la sua asetaria, no ve ne impaciate voi di costà: chè noi ce ne acivireno bene noi di qua.

E anco semo in concordia, che quando Ghezo se ne viene a venire, che s'elli vole da te, [3] Oddo, charta di riconoscienza

1 iprima. 2 ifra. 3 da te da te.

(che tue confesi, che tue abi cotanto tra le mani in dete a ricoliare e in [1] denari quontianti, [2] quanto monta la soma de la compagnia, sie chom' aparrà partitamente per li vostri cieragrafi,) sì li li fae, e anco impromete di raseniarci la ragione e in [3] Francia e in [4] Siena, e launque a noi piaciese, e anzi il tempo che die durare la compagnia, e infra 'l tempo, e dipo' 'l tempo, a tute le volte che noi te ne richieresimo per nostra letara. La quale riconoscienza dicha: La quale somma sì è cotanto dei filioli Squarcialupi e chotanto d' Oddo.

Ora pare a noi che noi v' avemo dichiarato onie chosa; e perciò la traete a fine, sichome noi vi divisiamo, al nome di Dio, e chon guadagno e con alegreza e de le persone e de l'avere, che Idio ci dia. Amen.

Fato e meso in sodo questi fati, sì semo in concordia che tue, Ghezo, sie ne vegni a Siena, al nome di Dio.

Ed io Alighieri sono in concordia cho Manno e con Pane, di tutte queste cose, sicome divisa da chi 'n su [5] di tuta questa letara, d'ogne lato; e perciò ci abo iscrito di mia mano. E perciò sì la fatte nel so-

[1] i. [2] quotianti. [3] i. [4] i. [5] da chi su.

pradeto modo, al nome di Dio e di tuti i santi, e di guadagno e di salvamento [1] di persona e d' avere.

X.

[8 marzo 1293.]

Ghoro e Ghonterucio: Iachomo, salute. Ebi la letera che mi mandaste: intesi ciò che disse.

E per la deta letera mi mandaste preghando che a me piaciese che tu ora, a questa rascione, aveste chapitali ad Andeli: unde sapiate che io ne voglio quello che voi; e io ne scrivo a Mino e a Tura propii il mio volere.

E ancho ne scrivo a loro e a voi e a Tofo e a Llure e a Ghucio il mio volere, che io abo di quelli fati e degli altri tuoi e nostri, per letera chomunale a voi tuti: cioè, che a me parrebe il meglio, che i fatti d' Andeli e di Roeme e gli altri nostri, che avemo chon techo da Parisgi, fussero tuti una chosa chomuna insieme: e assetarvi suso per tuto chapitali di ciaschuno, tuti insieme, e fuse uno monte: chè chi à tuto inn' uno [2] luogho, sì à [tu]to inn' uno fuocho.

[1] salvameto. [2] *L' originale ha qui* in nuno, *e subito dopo* in 'nuno.

E ancho vi si rameta tuti i miei denari propi, ch'io debo avere di chostà, e' denari chontianti in dote, istimate per quello ch'elle vagliono; perciò che non voglio che nè io nè altri abia neuno suo traffìcho propio: si andarano più ritti i fati, e ciascheuno serrà a uno segno, senza divisione, e sarà in lume [1] dei fatti. E perciò ci pensate, come vo' pare; e scrivetemene il vostro volere e degli altri. E quando Mino sarà di qua, sì assortiremo le parti, sì chome vedremo che ssi chonvengha. E voi tuti, in chomune volere indiviso, ci scrivete ['l] vostro parere; e che, se v'achordate ched e'sia chosì, che v[o'ne] divisate quello che ciascheuno intende d'avere a chapitale: e noi poscia gli asetaremo di qua, sì chome noi vedremo che sia bene e chonvenevole. E intendete che questo... ch...io che, o vengha fatta o non vengha fatta la chomunità dei figliuoli ser Iachopi ch[e n]o[i ave]mo iscrita a voi, e voi ne rispondeste a noi, sì voglio, se pare a voi e agli al[tri de la] nostra chomunità di sopra.

E ancho entesi che Chopo dei Rossi vo' mandoe a dire che volontieri sarebe

[1] illume.

al nostro servizio, e ch'egli à voglia di bene fare, e che v'è deto che s'è provato bene; per lo quale mi preghavate che io il metese in sui nostri fati. Unde sapiate che io vorrei suo bene e suo vantagio; ma voi vedete lo stato dei nostri fati, se sonno tagliati da menarli a giovano che non fusse molto aprovato; e s'io il volese, forse altri nol vorrebe. E perciò, quanto a ora, se altro ischiaramento di qua io non avesse non vel potrei dire: ma ss'egli è di vostro piaciere, e vedete che per li fati di Parisgi sia buono per noi, che mi piacie che vel metiate; e quanto che non, se i nostri d'Andeli n'avessero bisogno, sì ne potete parlare chon loro, e a me ne piaciarà ciò che ne farano.

E divisaste che avevate messo Ghuccio alla schuola, e che credevate che sarebe bene di lui e di chompagnia. A Dio piacia che così sia, ma io il dubito: per ciò ch'elli avarà più chascione di bazichare choi frati. E in su questo ponto guardate, che sse questo dubio non vi fuse, tropo ne varrebe di meglio a stare uno tempo a scuola, e poscia faese come fecie Ghonterucio.

La vostra famiglia è sana ed allegra, e Dio la mantengha di bene in meglio.

Ciampolo è al Vignone chon tuta sua famiglia; e a me non ne giuova.[1] per ciò che vi sta chon grande ispese e sanza fruto.

Fata lunidì, viij dì entrante marzo anno lxxxxiij.

[*Fuori*] [A] Ghoro Ghontieri [e]
a Ghonterucio.......
a Parisgi.

1 guova.

APPENDICE.

I.

[Giugno 1305.]

Messere Ghoro e Ghontieri: Ghuccio e Franciescho vi si racomanda e salute, e co volontae di fare e dire chosa che vo' piaccia. Per questo meso avemo una letara che ne mandaste: intendemo cioe che ne divisaste.

E per essa letara ne divisaste come vi pareva il meglio che noi prestasimo i nostri denari a longho termine, per chagione de l' aconcio de la muneta; e diciestene le ragioni che vi sono. Diciamvi [1] che poscia che ci ebe parola che la muneta si dovea rachonciare, sì 'l faciemo; ma ora nol faciamo, percioe che crede l' uomo che sarae anzi la ciandeloro ch' ella abia mutamento, sie ch' al piue corto termine che noi potiamo, sì prestiamo e' denari che ci venghono a le mani.

E sapiate ch' e' baroni e' prelati di Francia sono fermi che la buona muneta sia, e vogliono ch' ella corra piue tosto, e molto n' àno parlato innanzi [2] a re. Quello che si sarae, no potemo sapere: ma per fermo

1 diciavi. 2 innazi.

siamo cierti che in questo anno avaremo la buona muneta; e fatta la pacie di Fiammenghi, credemo sapere cioe che sarae de la muneta.

E sapiate che i figliuoli del conte di Fiandola e gli atri baroni di Fiandola sono a Parigi, e ongnie dì sono a corte de re, e neuna altra chosa no si fae ne la chorte de re, se no di questa pacie; e sarebe fatta pezo fae e acordata, se no fusse ch' e' Fiammenghi no voglion [1] pacie col conte de Analto, e' re no vole pacie, se no fanno pacie col conte d' Analto. Crede l' uomo pure che pacie sarae: e Dio ch' è singniore ve la lasi esare, che sia a ono[re [2] de] re[a]me. [E] diciamvi, [3] che sì tosto come questa pacie saràne fatta, e reame di Francia no fue m[ai] sì buono per [gh]uadangniare, come sarae ora; e crede l' uomo che, fatta la pacie, noi avaremo la buona muneta immantenente. [4] E diciamvi [5] ch' e' merchatanti sono in tante openioni, che no sano che si debono.....; chè chi dicie una e chi dicie un' altra, e ciaschuno mira l' uno l' altro; e mai no fue chosa secreta di fatto di muneta racon-

[1] voglio. [2] anore. [3] diciavi. [4] immatenette. [5] diciavi.

ciare, come ène questa. Quello che si sarae.
no potiamo sapere: convienci [1] istare a la
merciè di Dio.

E divisastene come sete fermi di vendare de le nostri posesioni, e che per raconcio di muneta no volavate lasare di no vendare. Unde ch' a noi ne piacie cioe che ne piacie a voi; ma se Dio dae che buona muneta sia e noi fusimo paghati di buona muneta, noi ci troviamo sie di qua, che noi potremo tenere Vergielle, e comprare le posesioni che noi volesimo; ma no diciamo noi, che se voi trovate a chui vendare la derata uno denaro, parci che l'abiate a fare, che tutto a tempo trovaremo noi a couprare.

E per piue letare n'avete divisato le grandi dispese di neciesitae 've voi sete di costà, e come per ongnie modo vi prochaciavate di ristrengniare e di risparmiare de le spese, e che per isparmio che faciavate no vi credavate potere civire de le nostre rendite di costà. Unde che insoma vi diciamo ch'a noi ne 'ncrescie [2] e duole: e diciamvi [3] che a nostro potere noi

[1] covieci. [2] necrescie. [3] diciavi

ci prochaciamo di fare, unde voi e noi siamo fuore di questa neciesitae; e se mai giovani uomini che fusero fuore di chasa sua prochaciaro di guadangniare e di fare ch' avesero de l'oro, sì crediamo che siamo noi due essi, cioè di chosa che no' sapiamo fare........ fatto e faremo per inanzi.[1] che voi nè neuno altro nostro amicho cie ne potrano biasmare. E, se Dio piacie e la vergine Maria, noi siamo fermi che in questo verno, vaglia la muneta o no, di mandarvi de' denari di costà, perchè voi no siate in tanta neciesitae 've dite d'esere; chè ne pare, per le letare che voi ne mandate, che la terra no vi deba sostenere, e che voi non abiate pane che mangiare. Sie che siamo fermi, quando voi pure volete, di ricogliare e di mandarvi de' denari di costà; avengha se la muneta no si raconciase[2] anzi che noi vi mandasimo de' denari, e noi v'e' mandasimo, sapete che grande dano ne ricievaremo, esendo così vili come sono; e peroe voi sete savi, vedete quello che abiamo a fare; chè cioe che ne divisarete, così faremo, o di ricogliare o d'imprestare.[3] E diciamvi[4] bene, che noi saremo lieti che voi anchora questo anno teneste il devito

[1] inazi. [2] racociase. [3] iprestare. [4] diciavi.

di costà, percioe che di qua s'impresta [1] a grandi costi: e guadagnieremme [2] grosamente.

E ancho ne divisaste che no vi pareva di parlare cho Meo Malefoglia di denari che noi gli dovemo dare, nel modo che vi divisamo, per piue ragioni che n'asegniaste. Piaciene cioe che piacie a voi, ma a Palmiero ne pare che voi n'abiate a parlare, se parlato no n'avete.

E ancho ne divisaste come Meo Malefoglia si tiene male apaghato e contento de le letare che noi ischanbiamo [3] a Giufremo. Sapiate, che poscia che voi ciel divisaste, noi no schanbiamo [4] neuna letara, e no vide il sacho, e no farae, se altro mandamento n'abia [5] da noi: e così il potrete dire a detto Meo.

E ancho ne divisaste come Gino e Nigi lodaro che Ghame e' nipoti dovesero dare, de la nostra tera ch'avavamo in [6] Valdàso, quatro c lire senesi (voremo ch'eglino l'avesero fatto giae cinque anni); e come voi n'avete fatta carta, e che chonviene [7] che noi ne faciamo altresì carta: sie ch'io Guccio l'òe fatta nel modo che ci manda-

[1] ipresta. [2] guadagnierene. [3] ischabiamo. [4] schabiamo. [5] nabiamo. [6] i. [7] choviene.

ste, e la copia guardaremo; sie che quando si converae [1] che io Franceschо la facia, sì la faroe.

E voremo che n'aveste divisato a quante istaiole di terra puoe bene esare la tera che Ghame coie a mità di nostro, e s'egli à da la via in suso 've noi avemo la tera dal priore de la chalonacha, 've tue, Pepo, faciesti arare la via, ch'era in mezo da la tera del priore a la nostra. E divisateci, se voi fate istare due mezaiuoli in chamara, chome avavate divisato; ch'el sapremo volontieri.

E ancho ne divisaste come Pavolino piliciaio v'àe paghato le sue parti del torsello, ma no v'àe voluto pagare il dano del pano, nè [2] del feltro nè de la tella. Parci ch'elli facia bene, chè poscia che voi l'avavate a tenere, chosì dovavate fare a lui, come i Talomei feciero a voi, che no vi volsero dare il torsello, se voi in prima no lo' deste quello che dimandaro. Noi n'avemo parlato a Mino Ugholini che mandoe dette cose: dicie di iscrivarne; e percioe gli li dimandate [3] tutto il dano che gli tocha in sua parte del pano. Del feltro

[1] coverae. [2] nel. [3] dimandare. V. *le annotazioni.*

e de la tela no gli dimandate nè a lui nè agli atri, percioe che cie ne semo fatti paghare di qua. E costò detto feltro quatordici s. e sei d. tornesi. la tela quatordici s. tornesi.

E divisastene come voi avete venduti i chameloni che noi vi mandamo, e che se fusero istati di magiore longheza, che gli avareste meglio venduti. Sapiate, quando conpramo, sì 'l sapemo; ma se noi avesimo trovati de' grandi, piue volontieri gli avaremo conprati, ma no gli trovamo. E anchora noi no ve gli mandamo perchè voi i vendeste, ma che se ne vestise madonna Binda e monna Angniola, altrimenti no ve gli avaremo mandati; e someglantemente vi mandamo i pani, perchè voi ve ne vestiste, voi e quellino di chasa. Divisatene come avete venduti i [1] pani e quanto la chana. Diciamvi [2] che chi volese ora conprare uno pano........ come noi vi mandamo, costarebe piue di setanta lb. tornesi, e così sono istati chari......... in Provino; e percioe, se no gli avete venduti, sì siate avisati come voi i vendete, e someglantemente de gli atri pani.

[1] in. [2] diciavi.

E ancho ne divisaste come messere lo priore de lo spedale di Francia e mastro Giufrè Duplesciay pasaro per Siena, e come fuste a loro e Prosetastello e Schorsciestello, e come l'ebe molto a grado. Unde sapiate che detto priore ène di qua, e non è anco venuto in Parigi, percioe che se n'è ristato a Corboglio a chapitolo, che fanno quellino de l'ordine; e mastro Guffrè ène co re; sie che infino a tanto che chapitolo sia fatto, noi no parlaremo a lui. Avemo parlato ad alchuno frate ch'àne parlato col priore, e àne detto che detto priore molto si loda di voi, sie che sì tosto come sarae a Parigi, saremo a lui e parlaremgli [1] del tuo fatto, in che modo noi n'abiamo a fare; avengha che per quello che noi n'avemo ragionato co piue persone, sie a Franceschi e a Toschani, e' l'àno per neuna chosa, e noi, per quello che ci pare vedere, egli è così. Chè sapete, che quando noi cierchavamo a corte di questo fatto, e' non era persona che ne volese udire nulla; ora, magiormente sarebe ora, se chosa avenise che ne fusse parlato a neuno de' maestri de re: neuno no se ne vorebe fare chapo. E ancho poniamo che ne

[1] parlaregli.

fusse parlato, sì aviamo noi sie di buoni amici, che no ne sarebe piue. Sie ch' a noi ci pare vedere tante ragioni che la tua venuta puoe esare senza rischio; che se tue [vuo]li venire, che tue ci vengha ora a settembre; e se tue no ti acordi di venire, fate che [remosa] ongnie chagione Pepo ci vengha, percioe che ora in questo verno credemo avere a fare sie che noi gli daremo uopara. [1]

E per [2] piue letare ci avete divisato che noi dimandasimo che ne fussi de le robe del veschovo d' Alzora. Sapi che noi no l'osiamo dimandare, e la chagione si è questa, che piue volte n' àe detto: « Dite a fratelta che ci vengha e vengha dritt' a me, e io gli faroe tanto che se n' acontentarae. » Sie che su questo noi no gli osiamo piue dire; e percioe tue se' savio, fane come tue credi che si chonvengha. Diciamti [3] bene, che se fusse a noi, noi no lasaremo che noi no ci venisimo.

E se no t' acordi di venire, come detto avemo, sì fate che detto Pepo ci vengha ora a settembre, e fate che no falli, e no v' impaciate [4] di vestillo; e se poteste tro-

[1] upara. [2] Per *manca nell' originale.*
[3] diciatti. [4] vi paciate.

vare uno buono chavalotto bene portante la biadora e fusse forte, sì gli conprate: chè sarae buono a' nostri fatti.

E sapiate che mastro Giaches le Cianzelliere ne mandòe, menze nove di giugnio 305, cinquanta lb. e quindici s. par. per rimanente [1] di sesant' e quatro lb. par., che n' è valuta la pronvenda di messere Bindo de l'anno treciento quatro; e tredici lb. e cinque s. par. ne mandoe a dire che ispese; ciò fue sei lb. par. per la decima, e quaranta s. par. per aconciare vingnie; e quatro lb. e quindici s. par., che si diero ne la chiesa per difalta d'alchuno servigio de l'oficio; e diecie s. par. si diero a una festa che fano detti chalonaci di Laona: e chosì n'avemo fatta quinzanza a detto mastro Giache. E quando messere Bindo volese avere i suoi denari, sì fate che voi gli vendiate a longho termine, sie che noi il sapiamo inn'ono mese dinanzi, [2] sie che gli possiamo avere ricolti de le nostre dette; che se noi gli tolesimo in presta, tropo ci costarebbero: chè valliono [3] la fiera diecie lb. o dodici il ciento a le buone conpagnie, e a pena se ne trovano.

[1] rimanete. [2] dinazi. [3] vallino

E se voi poteste che noi tenesimo detti denari infino al verno, alotta no faremo forza, quando voi i vendeste, chè alotta a tutesora avaremo denari; e montasi [1] quello che die avere detto messere Bindo, novant'e due lb. e undici s. par.; cioè quarant'e una lb. e sedici s. par. de la sua provenda de l'ano 303, e cinquanta lb. e quindici s. par. de la provenda de l'ano tre e quatro.

E de la brigha de' Malavolti a' Tolomei, molto c'increscie. [2] chè ci è, dano a la nostra intenzione, [3] chè ci pare vedere che converae [4] che sia parte in Siena: e Dio ch'è singniore vi meta pacie.

E divisastene che ora, per kalende magio, serano mutati i statuti, infra' quali credavate che ve n'abi uno ch'ène contra a' grandi da Siena; e credavate che se si prendese, che sarebe contra di noi. Voremo che se cie l'aveste potuto divisare, che cie l'aveste divisato: e maravigliamci [5], che s'egli è così contr' a' grandi, come si prenda.

E ancho ne divisaste come Fecha v'avea dimandato ch'ella si volea amaritare.

[1] motasi. [2] ciereseie. [3] intezione. [4] coverae. [5] maravigliaci.

e chome a voi no parea, sie perch'ella era giovana, e l'atra che sarebe di grande costo. Sapiate ch'ella me lo scrise pezo fae; e io ne le scrise ch'a me no piacieva: e ora no [1] le scrivo, avengha che no fae bisongnio, percioe ch'ella m'àe mandato [a d]ire che atendarae infino a tanto ch'io sia di costà. E s'ella ve ne parlase piue, sì me lo scrivete; chè per neuno modo voglio ch'ella s'amariti infino a tanto che io sia di costà.

E per Biagio Guidi vi mandamo uno tesuto fornito d'ariento per madona Binda: se no l'avete avuto, sì vel fate dare.

E mandiamvi [2] leghata cho questa...... tre carte; l'una sì è, ch'io Ghucio òne fatta de la vendita ch'avete fatta a Ghame Ugholini; e le due sono due quitanze, ch'àne fatta l'una il prochuratore de' frati minori, e l'atra il procuratore de' frati predichatori, ch'àno quitto Meo Malefoglia di cinque lb. tor. ciaschuno, sichome voi ne divisaste per l'atro meso.

E sapiate che di qua sono venute letare, che papa ène; ed ène l'arciveschovo di Bordello: e Dio ch'è singniore e'lasi e-

1 ne. 2 mandiavi.

sare sì buono, che metta pacie tra' [1] cristiani. Abiamo per fermo, quando papa ène, che converae [2] che a forza cora di qua la buona muneta; e crande isperanza n'àno i merchatanti.

E Dio v'alegri. Mose di Parigi giuvidì xvij di giugnio 305.

[*Fuori*] Me[ssere G]horo Sansedoni e Ghontieri suo figliuolo de' Sansedoni, propria.

[*D'altra mano*] [Gion]sero in Siena menze sette di lulio......, ed èci iscrito [e]l contio di messere Guido de la sua provenda.

II.

[28 aprile 1311.]

Messere Ghoro, Ghontieri, Ghuccio e li atri; Pepo, salute. Di Bari. Per lo messo de la merchantia, vi divisai come aveva fatto cho' Malavolti e quello che ne pensava a fare per innanzi. [3] Io mi partii di Parigi el giuvedì apresso pasqua, per venire a Bari per la gio[rna]ta ch' aveva contra a loro, de la presa che aveva fatta a Langnino, di Ranieri Renaldi. A la det-

[1] ta. [2] coverae. [3] per renezi.

ta giornata, prendei la difalta contro a loro di loro acordo; e preso la difalta, mandaro incontanente[1] a Nicholò di Giotti, perchè mi pagase[2] e' denari che dare lo' doveva, e de l'acordo che fatto avevono, sì come vi divisai: sì che Acorto venne a Bari. Venuto a Bari, sì mi fecie charta di dugiento quaranta lb. tor. buoni, per lui e per li compangni, a rendare nel pagamento di Bari prosimo. La carta ricieveti da loro, per ciò che non avevano e' denari contianti ne la fiera; e a Vitri no voleva andare, per ciò che no voleva ricevare munete difendute da loro, e portare adosso per lo chamino, per ciò ch'ène grande rischio; e ancho mi dotava, che quando fusse a Vitri, no mi faciesero troppo istare; e per altre ragioni che ancora ci òe, mi par' e parbe fare el milliore. Or sì che quando Acorto m' ebe fatto detta carta di dette dugiento quaranta lb. tor. buoni, sì ebi Chatelano compagno de' detti Malavolti, e li dissi come io voleva essare tutto pagato, rimosa ognie chagione. La loro risposta fune, che io infino al pagamento di Bari no poteva essare pagato; e sopra a ciò mi pregharo che mi dovesse soferire, e senza

[1] incotanete. [2] pagasero.

fallo sarei pagato al pagamento: sì che io, vedendo che no poteva esare pagato del tutto, sì m'acordai di soferirmi infino al pagamento de la detta fiera in questo modo, che giamai a loro no parlarei di questi fati, se none di dimandare e' nostri denari; e se in detto pagamento paghato no fusse, avesero per fermo che da me giamai nè termine nè dine nè ora da me non avarebero, e che io prochaciarei quello che a me parese che fusse nostro profitto. A tanto mi partii de le parole. Or sì che a me parbe fare bene di quello che òne fatto, sie perch' elino no possano dire: « Tue no ci volesti dare termine pure quindici die o tre semane; chè noi t' avaremo pagati sanza farci prendare : ed av[en]ti pagato quello che avemo potuto: male si mostra che voi ci voliate nè sercuire nè guardare di così grande pericolo, come d[i fa]rci metare in pregione, senza mai iscire. » E veraciemente così sarebe el vero: la prima volta che saranno presi, mai non [i]sciranno di pregione; e no saranno giamai pagati choloro che da loro debono avere: tanto debono dare. S[ì che], per nostro profitto piue che per amore di loro, la giornata misi al pagamento d'es-

sare pagato: e sì come vi scrissi per altre lectare, mia intenzione [1] èe, rimosa ongnie chagione, di prochacci[are] d'essare pagato da loro sì come detto v'òne; e noi da l[oro ave]mo giae avuto piue di quatro c lb. tor. buoni, in tuto: si che noi no siamo in chosì grande pericholo, come savamo a Langnino. De' denari che avaremo, farone nostro profitto, a mio podere.

Io mi credo partire e partirò, el dì [2] che questa lettara fue fatta, per andare a Senso, per la cagione d'uno piato che noi v'avemo incontra a Giufrè le Bretone di Parigi, per cioe che ci è dato uno interogitoro incontra falsamente: sì che io vollio sapere che cioe sarae. E poscia me n'andaroe [3] a Parigi, per fare e' nostri fatti; e al pagamento tornaroe a Bari, apresso a la fatta di questa lettara a quindici dì, e piue tosto. Idio v'alegri.

Fatta mezedima, xxviij di aprile. 311.

[*A tergo, d' altra mano.*] Sapiate che io Ghuccio e Ghontieri uprimo questa letera a Susa, sabato otto di magio, e rimandiamvela [4] per lo Chamuso, e risugiellammo adietro.

[1] intezione. [2] eli. [3] adaroe. [4] rimandiavela.

E sappiate che noi credemo andare a Bari; e se vi trovaremo Pepo, saremo cho lui insieme; e s'a Dio piacie, prendaremo il migliore di questi fatti da' Malavolti: e se no fusse in Bari, sì li scrivaremo che no vi vengha, per chansare ispese. E, benedetto Idio, ogiemai ne pare essare a buono partito di loro.

Fatta in Susa, sabbato otto di magio. E la domenica apresso pasaremo la montagnia de la Monsanese, chon l'aiuto di Dio.

[*Fuori*] Messere Ghoro de' Sansedoni e Ghontieri suo....., propria.

III.

[27 marzo, senz'anno.]

Messere Ghoro; Ghontieri vi si racomanda. Ebi una lettera che mi mandaste per questo messo: intesi ciò che divisaste. E per essa lettera divisaste che sete più contento che la detta de' Malavolti si lassi aprochaciare, che aprochaciarlla per lo modo che scritto v'abo. Piaciemi, poscia che piacie a voi; ma io conoscho ch'era il meglio, e mai altrimenti non avaremo denari; e Veruccio no gli vorebe trovare per pigliarlli.

E divisaste che sete più contento de la mia buona volontà che mostro inverso e'mei fratelli, che no faite de'denari che abo prochaciati di messere Feri [1] Paste. Sappiate che a me no pare che de la mia buona volontà voi debiate essare nuovo, ma molto vechio, perciò che sempre in detto e in fatto sonno istato achoncio di fare e dire quello che buono fratello die fare per altro; e non abo guardato a cosa che m'abiano detta o fatta o facciano: e se io avesse fatto così a loro come ànno fatto a me, abiate per fermo che de' loro fatti di qua, e anco del loro fattore, no si trovarebe seme. E non è istata una volta, ma più e più volte, e continuamente sono a lloro difensione, a mio podere, in ciò che io posso fare e dire, e mai di dì e di notte no fino per loro afadigharmi in loro achoncio, e'miei amici il somegliante; sì che voi e ellino possono dire chon vero fermamente che io lo'sonno istato e so' dritto e verace buono fratello; e se avesse guardato a le loro uopare, avarei fatto il contrario: de la quale chosa sarei molto

[1] *Sopra questa parola è una lineetta orizzontale.*

chominciato, se fatto l'avesse; e s'a Dio piacie, no farò per innanzi.

Anco divisaste come voi sete aconcio d'assettare la questione che abo cho' mei fratelli in modo che sarò contento, e al più tosto che potrete: e che guardarete bene la mia ragione. Sappiate che io mi maraviglio molto perchè voi vi metete cotanto, e no posso vedere la ragione nè perchè tanto vi debiate mettare; perchè io non so' contento di tenermi così inpacciato per asai di ragioni che asegniare si potrebero, e per le ragioni che più volte v'abo scritte: e abo sì chiara ragione, che nessuno incontra no vi può dire. E ciò sonno aparechiato di prendarne dritto. E mostrate solo le mie lettare, e eglino dichano ciò che vogliono (o vogliano dinanzi a' savi di ragione o dinanzi a' Merchatanti); sì che a me pare avere [3] tanta ragione, e proferendo quello che profaro, che voi e eglino faite quello che volete, ma no quello che dovete, sì voi di none ispaciarvi, e eglino del contradire. E in buona fè, se eglino fussero savi, con pensando a quello che abo fatto per loro e fo ognie die, e anco al bene e al grande istato che io li mettarò tostamente

chon l'aiuto di Dio; eglino e voi ne fareste tutto altro che no ne faite. E siate cierto, come de la morte, se io no l'avesse messa la questione in vostra mano, che mai no so che ve la mettesse, credendo essare menato come sonno: ma per fermo abiate che, chosa che vo' prometta, per morire non andarò [1] mai incontra. E però piaciavi di spaciarvi; sì farete bene, e di vostro onore; sì che io abia il mio che ànno ricolto di chostà, e che ciaschuno abia sua ragione. E pregovi che vo' piaccia di fare e d'asettare sì e in tale modo questi fatti, che io ne debia essare contento; e che, se io abo voglio di loro avanzare e fare per loro e mettarlli in grande istato, che la volontà mi crescha: e quanto ch'el mio dritto no fusse mantenuto per loro, e me lo petizassero, siate cierto, che da me mai non avaranno aiuto nè conforto. E poscia, ciaschuno prochacci e' suoi fatti al meglio che Dio li darà la grazia; e io li credo fermamente bene prochacciare chon l'aiuto di Dio; sì che chi m'amarà, ne sarà contento. E in buona fè, abiate per fermo che, se io credesse avere torto contra a lloro, e fusse più povaro asai che no so', siate

[1] adarò.

certo che io vorrei anzi pensare di morire, che prendare questione chon loro; ma conosciendo me' che io abo chosì chiaro dritto, e da lloro sonno chosì ingiuriato in più modi, sì vo' dicho che io ne sonno troppo dolente, e conoscho che mala volontà che ànno verso di me lo' lo fa fare. E forse eglino mi fanno questo, perciò che sì vogliono ristorare de' grandi avantagi che mi feciero a la partigione, e che m'ànno fatto poscia: e a volere ribefanare [1] ognie cosa, sarebe una longa mena: e però la lasiamo istare tuttasesa. Preghovi che vo' piaccia, che se avesse detto cosa che vo' spiaciesse, che me la perdoniate; che così ....i Idio, chè grande choruccio me lo fa dire, pensando che sempre di bene fare io abo male merito. Or voi sete molto savio. Abo per fermo che farete e direte tutto bene, sì che ciaschuno dovarà essare contento; e Idio ve ne dia la grazia, sì come voi volete.

E per più lettare v' abo scritto che io voglio sapere il mio contio di ciò che debo dare e avere in Siena, e quello che avete per me ricievuto e paghato; e però pia-

[1] *La n è coperta da una macchia.*

ciavi, che per questo messo io l'abbia il contio: sì farete bene.

E anco v'abo scritto che io voleva che voi deste le mie scritte a Agnolina. Sappiate che io voglio che esse scritte venghano di qua; e però piaciavi di darle a llei, che me le mandi; o voi me le mandiate per persona sichura, ma no ne la scharsella, perciò che costarebero troppo. E esse scritte voglio avere apo me per alchuno mio fatto; e a voi no fanno veruno pro, e a me non averlle sarebe danno: e però piaciavi che, per mio amore, io l'abia, rimossa ognie chagione.

E divisastemi come a voi pare che io procacci d'avere il mio da Fantozo cortesemente, e sopra ciò scriveste una longa materia. Sappiate che io abo parlato a llui; e elli m'à risposto di fare ciò che si conviene: se'l farà, no so; ma troppo dura questa mena. Ma di questo siate cierto, che del tutto sonno fermo a soferire ciò che fare mi vorrà, per chansare brigha; e quanto che elli a la fine no faciesse quello che si convenisse, farenne [1] quello che sarebe da fare, a luogho e tempo: ma no, che io

[1] farene.

dimentichi mai il disnore e l'abrobio che abo ricievuto da llui.

E per più lettare v'abo scritto come io voglio che voi mi mandiate Agniolina e' figliuolli; e però, come scritto ve l'abo, così ve lo scrivo ora, che a voi piaccia di mandarmela, rimossa ognie chagione. E se venire no ci volesse, state cierto che mai per mia moglie no la terrò, mai da me non avarrà veruno bene; anzi avarà il contrario, a mio podere.

E divisastemi che io conprasse la terra di monna Margharita, se la potesse avere per el ll. sen. Sappiate che per forza d'amici, che mi sono venuti a preghare che la conpri, sì l'abo conprata contra la mia volontà, perciò che io non abo i denari per conprare essa terra nè altra; ma poscia che fatto ène, chonviene che diciamo che sia il meglio; e io vo' mando la carta de la conpra: e però fatene fare quello che io vo' divisai [1] per la lettara comunale.

E per più lettare v'abo scritto che a me parebe che Pepo venisse di qua per achoncio de' lloro fatti; e voi mi scrivete che no li li volete dire. Parmi che arriate. Ma tanto vo' dicho, che se no ci

[1] divisi.

venghano l'uno di loro, che i lloro fatti potrebero avere inpedimento.

E per più lettare v'abo scritto come mio volere ène di prochaciare di avere uficio ne la corte de re, e come io n'aveva buona risposta da' miei signiori; e ogi questo dì, o domane, credo andare a San Germano a l'Aia, là 've ène el re, e anzi che mi parta, credo tanto fare che io avarò parte de la mia intenzione; sì che tostamente, s'a Dio piacie, n'avarete buone novelle.

E avendo intenzione d'avere uficio in corte di re, no può essare senza grande dimora di qua: e poscia che dimorare di qua mi chonviene, no voglio istare senza aver e' figliuolli, e perdare il mio tenpo. Sì che io sonno fermo, senza indugio nessuno, che se la reina no viene di qua, che voi, per ognie modo, e rimossa ognie chagione, mi mandiate Aguiolina: ma che il camino sia sichuro. E però, per Dio, faite che voi me la mandiate, e no lassate per persona nessuna; chè per fermo abiate, io pur voglio ch'ella ci vengha; e di questa volontà non mi stollarebbe nessuno, tanto sapesse dire e fare: chè per fermo io so bene quello che io fo, e sonno tutto

apensato in questo fatto; e ciaschuno die credare che il fatto mi tocha tanto, che con grandissima dilibarazione ne scrivo quello che voglio che si faccia. Sopra ciò no vo' scrivo più, perciò che sete molto savio; chè abo per fermo che farete ciò che serà da fare; e a Dio piaccia. E Idio v' allegri, e vo' dia longha vita. Fatta xxvij di marzo.

[*Fuori*] Messere Ghoro de' Sansedoni, propria.

IV.

[7 novembre, senz' anno.]

Ghoro; Ghonteruccio vi si racomanda, e con volontà di fare cosa che vo' piaccia. Per piue lettare m' avete iscritto che se Miniuccio no volesse venire di costà, che io il chaciasse, e no li desse denaro veruno: unde che nel modo che me lo divisaste, così feci.

E poscia, quando l' ebi chacciato, sì s' acordò di venire di costà, ma [1] none per istare a Siena, ma per dimorare a Fiorenze: sì che parbe a' nostri amici di qua, che io vel mandasse in Fiorenze, e ine

[1] mo.

istare e fare l'arte de la lana; e parbe agli amici che io li prometesse di farlli dare a Fiorenze, ciaschuno mese, vinti s. sen., faciendo elli bene: e così gli abo promesso di fare dare a sua volontà, ciaschuno mese, vinti s. sene. Credo che abo bene fatto a ciò ch'elli faccia bene e dicha bene, e ch'elli no si perda, come aveia cominciato: e. s'a Dio piacie, elli sarae anco buono uomo. E Idio ne li dia la grazia.

E per ciò vo' pregho che i d[et]ti vinti s. li f[a]ciate dare a sua volontà, faciendo elli bene; e chosì gli abo promesso per consiglio degli amici; e egli m'à detto che àne grande voglia di bene fare: e Idio ve lo persevari. Idio v'alegri.

Mosse di Parigi, vij di novembre.

E sappiate che Guiduccio nostro fante ne viene chon lui; e quando sarae di costà, s'i date vinti s. tor.; e io ne gli abo dati di qua diecie s. tor.: sì che guadagniarà per tucto xxx s. tor.

[*A tergo.*] A Ghoro Ghontieri, propria.

DOCUMENTI.

I.

[22 settembre 1253.]

In nomine Domini, amen. Anno eiusdem MCCLIIJ, indictione xij, die lune, x kalendas octubris. Appareat evidenter omnibus hanc paginam inspecturis, quod generale Consilium comunis senensis et consiliarii infrascripti, ad sonum campane, in ecclesia Sancti Christofori, ut moris est, congregati; nomine et vice comunis dicti constituerunt, ordinaverunt, creaverunt et fecerunt, Arrigum Accaptapanis et Ildrebandinum Gonzolinum, cives senenses, licet absentes, et quemlibet eorum in solidum, ipsorum et dicti comunis scindicos et procuratores, ad acquirendum et conducendum et accipiendum milites et equites stipendiarios seu ad soldos pro comuni senensi, quot et prout eis et cuilibet ipsorum videbitur et placuerit; et ad promitendum ipsis militibus et equitibus et cuilibet ipsorum, nomine et vice comunis senensis; et stipulationes et promissiones pro ipso comuni a dictis militibus et equitibus et quolibet eorum recipiendum; prout et quiquid ipsis scindicis et cuilibet ipsorum dicta de causa videbitur promitendum et stipulandum, nomine comunis dicti, et recipiendum pro eo; et ad obligandum pro dictis et ea ocasione comune senense et bona ipsius comunis; et ad cautionem seu cautiones de predictis omnibus faciendum et recipiendum;

et generaliter ad omnia et singula facienda gerenda et procuranda, que in predictis et circa ea viderint ipsi vel alter eorum et cognoverint expedire, et que predicta desiderant vel aliquod predictorum. Promitentes, nomine et vice comunis ipsius, se pro dicto comuni et ipsum comune ratum et firmum habere et observare, et contra non venire vel facere, totum et quiquid per eos et quemlibet ipsorum factum et gestum seu procuratum fuerit; sub obligatione bonorum comunis prefati.

Nomina consiliariorum sunt hec (*Seguono i nomi di 63 consiglieri*).

Actum Senis, in dicta ecclesia, coram Ranucio Alberti castaldo comunis senensis, et Ventura de Fongaia eius notario, testibus presentibus.

Ego Bonadota quondam Caponeri, notarius, et nunc comunis senensis scriba, [1] predictis interfui; et ea, ut supra continetur, de mandato Consilii et consiliariorum predictorum, scripsi et publicavi.

[1] *Questa parola* scriba *manca nell' originale.*

II.

[27 settembre 1253.]

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo ccliij, tempore domini Innocentii pape quarti, indictione xj, et die iiij exeuntis septembris. Hoc quidem tempore, dominus Rossinus de Machilono, pro se et Filippo filio suo, et omnibus infrascriptis (*seguono cinquanta nomi di cavalieri*); item, dominus Gualterius domini Beralli de Mariana, pro se et omnibus infrascriptis, videlicet (*seguono trentasei nomi di cavalieri*); qui dominus Rossinus, pro se et predictis suis, et dominus Gualterius, pro se et suis predictis, promiserunt et convenerunt domino Henrico Accaptapane, sindico comunis Senarum, recipienti nomine et vice dicti comunis, servire ipsi comuni, equis et armis ydoneis, duobus mensibus, secundum preceptum et voluntatem domini Rogerii de Baniolo, capitanei dicte terre, de die, nocte, vel quandocumque eis et cuilibet predictorum preceptum fuerit per dictum capitaneum vel suum nuntium, hinc ad dictos duos menses, computatis in ipsis duobus mensibus viij diebus, scilicet iiij in eundo et iiij in redeundo. Item, promiserunt, pro se et predictis, quod si aliquem militem ipsi vel aliquis predictorum ceperint in aliqua cavalcata vel qualitercumque, adsignare comuni Senarum; dummodo habeat captor pro milite, si fuerit de civitate, x lib.; si fuerit de comitatu, c s.; si fuerit pedes et fuerit de civitate, c s.; si fuerit de comitatu, tres

libr.. et arma equos et arnese. Item, si ceperint aliquos milites vel pedites in exercitu generali, dicto comuni sine pretio dare teneantur; dummodo equos et arma habeant et arnese. Unde dictus dominus Henricus, sindicus dicti comunis, vice et nomine dicti comunis, et pro ipso comuni, promisit et convenit domino Rossino et domino Gualterio predictis. recipientibus pro eis et quolibet predictorum, dare et solvere eis et cuilibet eorum primo mense, si habuerit unum equum vel equam, infra tres dies postquam erunt Senis, viij lib. sen. parvorum; si habuerit duos equos, xv lib. Et pro secundo vero mense, promisit eisdem, pro eis et predictis recipientibus, facere fieri pacam infra tres primos dies dicti secundi mensis. dummodo ipsi dent dicto comuni fideiussoriam cautionem de serviendo ipsi comuni per dictum mensem ad maudatum dicti capitanei; et si fideiussores dare non possent, paca eorum penes eorum hosspites deponatur. Item idem sindicus promisit eisdem facere fieri redditam equorum et equarum, infra viij dies postquam mancaniati vel mortui fuerint in exercitu cavalcata seu tracta, secundum extimationem quam facient extimatores dicti comunis. Qui, pro eis et sociis eorum, promiserunt esse Senis die secundo post kalendas octubris, et se facturos et curaturos, quod predicti omnes predicta omnia observabunt; promictentes vicissim omnia predicta integraliter observare. sub obligatione bonorum suorum et dicti comunis, et non venire contra, sub pena dupli pro stipulatione promissa: qua soluta vel non, hec carta firma permaneat: quam scribi rogaverunt.

Actum Spoleti, coram domino Raynallo Iohannis, Benedicto Martini, Petrucitto domini Iannis, et Massatono domini Scorne, et aliis testibus rogatis.

Ego Petrus Jacobi notarius predicta omnia scripsi et publicavi.

III.

[11 febbraio 1263.]

Urbanus episcopus, servus servorum Dei, carissime in Christo filie Regine Anglorum, salutem et apostolicam benedictionem. Pro favore impenso Manfredo, quondam principi Tarantensi, cives Senenses excomunicationis sententiam incurrerunt, in eundem Manfredum et fautores suos, pro violenta et manifesta occupatione iurium Imperii romani et patrimonii beati Petri, per sedem apostolicam promulgatam. Sed dilecti filii nobiles viri Petrus et Andreas Christofori, Guillelmus, Meus Renaldi, Frederigus et Stricca Renaldi, cives senenses, reprobi sensus dampnata studia Senensium predictorum prudentie meditantibus [1] advertentes, sano decreverunt consilio declinare, ac eidem Ecclesie in illo constanter adherere proposito, quo ipsa, pro defensione libertatis ecclesiastice ac pacifico statu fidelium, pervasoribus illius et huiusmodi perversoribus se opponitur. Ipsi enim, prestantes de parendo super premissis mandatis ipsius Ecclesie, iuramentum; ac eligentes magis acerbitatem pati exilii, quam dulcedine natalis soli cum ipsorum reproborum participio demulceri; civitatem senensem per devotionis habundantiam reliquerunt, se ad terram Ecclesie ac devotorum eius cum suis familiis transferendo. Unde nos qui, more paterno, in reditu

[1] *Così la copia del Pecci, certamente corrotta. Sembra da emendare:* prudenti meditatione.

filiorum quos error a devotione subduxerat specialius delectamur, aperuimus eisdem nobilibus tam paterne gratie quam materne mansuetudinis amplum sinum; et ipsos ab huiusmodi et universis excomunicationis et interdicti sententiis, quas eadem sedes in dictos cives Senenses et eorum terram, propter premissa et suam indevotionem, generaliter promulgavit, iuxta formam Ecclesie, duximus misericorditer absolvendos: suscipientes ipsos, cum omnibus bonis suis, sub protectione beati Petri, eiusdem sedis, et nostra: et admittentes eos in nostros et eiusdem Sedis filios spetiales. Cum igitur dilectos filios Minum Christofori, Frederigum Doni, Andream Christofori, Tengum Uguccionis et Jacobum Co.... cives senenses, socios nobilium predictorum in Anglia commorantes, ad eiusdem Ecclesie devotionem redire volentes, ab huiusmodi sententiis, iuxta Ecclesie formam, absolvi mandaverimus; Serenitatem regiam rogamus et hortamur attente, quatinus habeas [1] socios ipsos, pro nostra et dicte sedis reverentia, propensius commendatos; pro eis[2] ad carissimum in Christo filium nostrum illustrem regem Anglie virum tuum, quod eos ad contrahendam moram in terris tuis et procuranda ibidem sua negotia favore regie liberalitatis admittat: ita quod propter hoc regalem excellentiam comendare merito, pro huiusmodi opere mansuetudine, teneamur. Dat. apud Urbemveterem, iij idus februarii, pontificatus nostri anno secundo.

[1] *Il Pecci:* habetis. [2] *Anche qui la copia Pecci è corrotta: e per restituire il senso, sembra che si richieda un verbo esprimente preghiera.*

IV.

[29 settembre 1268.]

Karolus, Dei gratia, rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, alme Urbis senator, Andegavie, Province et Folchachierii comes, romani Imperii in Tuscia vicarius generalis.

Per presens scriptum notum facimus universis, tam presentibus quam futuris, quod nos. attendentes dampna gravia que nobilis vir Petrus de Tholomeis, civis senensis, pro fide romane Ecclesie nostrique devotione nominis, est perpessus; eiectus a bonis et a patria, diras penas exilii coactus diutius experiri; considerantes quoque grandia et accepta servitia, que idem Petrus diversis partibus et temporibus eidem Ecclesie atque nobis studuit exhibere: castrum Montis Aghutoli de Boscho, Vulterane diocesis, nec non omnia castra, villas et loca, que tempore quondam Frederici Romanorum imperatoris erant castellanie ipsius Montis Aghutoli, cum hominibus, vassallis, possessionibus, vineis, terris cultis et incultis, pratis, nemoribus, pascuis, aquis aquarumque decursibus, aliisque iuribus, iurisditionibus et pertinentiis eorumdem ac romani Imperii, eidem Petro et eius heredibus imperpetuum, auctoritate nobis ab apostolica sede tradita, damus atque concedimus in feodum nobile ac gentile, de gratia spetiali, salvis mandato et ordinatione sancte romane Ecclesie ac iuribus cuiuscumque. Ut autem huiusmodi nostra concessio et donatio plenum robor obtineat firmitatis, pre-

sens privilegium exinde fieri et sigillo maiestatis nostre iussimus comuniri. Actum Rome. in arce Capitolii; presentibus Gaufrido de Capella, Gaufrido de Sarzinis, regni Sicilie, et Guillelmo Estandardo, Province, senescallis, Roberto de Laveno, iuris professore; anno Domini millesimo ducentesimo sexagesimo octavo, mense septembris, die vicesimo nono eiusdem mensis; regnante domino Karolo, Dei gratia, gloriosissimo rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Andegavie, Province et Folcachieri comite, regni eius anno quarcto feliciter, amen.

Datum per manum Roberti de Baro, regni Sicilie prothonotarii.

V.

[29 ottobre 1298.]

Dinanzi a voi, signori Nove governatori e difenditori del chomune e del popolo di Siena, propone e dice Guccio di messer Renaldo de' Renaldini: Che esso Guccio, di chomandamento de' signori Nove vostri antecessori, andò a la terra di Segherauolo in servigio di messer lo papa, e ine in quello luogo stette due mesi prossimi già passati, chon chavalieri dati e assegnati a llui per lo chomuno di Siena; e al quale luogo, xxvj dì del mese di settembre passato, fu meschia e battaglia, tra' Provenciali dall'una parte, per loro difetto, e'Toschani dall' altra parte; per cagione de la quale meschia e battaglia, el sopradetto Guccio perdè le chose le quagli spicificaranno di sotto. Unde, conciò sia cosa che le dette chose abbia perdute stando nel servigio del chomuno, secondo che dett' è; che vo' piaccia di farnel provedere nel mendo e nella stima de le predette chose.

Le chose sono cheste:

In prima uno chavallo d'arme, di pel nero, chon altri segni, el quale fu stimato per li stimatori del chomune di Siena.

Ancho uno chavallo, di pelo vaio bruno, chol piè dietro balzano, e chon peli bianchi in fronte, el quale fu estimato per li stimatori del chomuno; el quale chavallo fu ferito ne la detta briga, de la quale ferita fu morto.

Ancho uno mulo di pelo ..... [1], el quale costò xiiij fiorini d'oro.

[1] *Parola inintelligibile.*

Ancho lxx fiorini d'oro.

Ancho una choltre di zendado rosso grande, la quale è stimata xxv lbr.

Ancho iiij paia di lenzuola sottigli, di xxx braccia di panno ciascheuno paio, istimate xx lbr.

Ancho iij paia di lenzuola da famigla, istimate viiij lbr.

Ancho uno paio di panni, tramezzato di verde e di broio di Dovagio, di suo dosso, istimati xiiij lbr.

Ancho v tovaglie grandi da mensa, e iiij tovaglnole da sciugare le mani, e due ascingatoi grandi, sottigli, istimati in xxij lbr.

Ancho due fiaschi di stagno e due bochaletti d'aqua, istimati in iij fiorini d'oro.

Ancho uno paio di goffani istimati in x lbr.

Ancho uno carnieri di chuoio francescho, stimato iij lbr.

Ancho due soprasbrerghe da famigla, stimate vj lbr.

Ancho iij gonnelle da famigla, istimate vj lbr.

Ancho una bonetta di chuoio e uno punto, istimate vj lbr.

Ancho una materazza e uno chapezzale di bordo, piene di bambagia, istimate vj lbr.

Anco una sargia francesca adogata, istimata x lbr.

Di tutte a le sopradette chose rimanga a la vostra provisione. Le quagli cose tutte ebbe el detto Guccio nel detto oste.

VI.

[1 ottobre 1321.]

Al nome di Dio e de la Vergine Maria, che ci dia e conceda a fare quello che sia a loro laude [1] e loro salute [2] e nostro onore e guadagnio per l'anima e per lo corpo, amen. In questo ceragrafio, e ne' due che sarano levati da questo, de' quagli avarà el uno Francesco Sozzi de' Talomei, e l'atro avarà Manuccio Grighori, e l'atro Andreia Petri da Megliandа; e sarà quello di Franceschо escritto per mano di Manucio e d'Andreia di su detti, e sugelato di loro sugelli; e quello ch' avarà Manuccio, sarà escritto di mano di Franceschо e d'Andreia, sugelato di loro sugelli; e cquello ch' avarà Andreia, sarà escritto per mano di Francesco e di Manucio, sugelato di loro sugelli: e volemo e acordiamo, noi Francesco e Manucio e Andreia sopradetti, al nome di Dio, fare conpagnia ensieme. E volemo in essa conpagnia ricevare e agiogniare per nostro conpagnio Vanuccio Sassi, pegli capitagli e per lo modo a lui asegniati in questo ceragrafio e ne' due che da essi saranno levati: cioè ch'el detto Vanuccio debia avere ratifichato e fermo

[1] lade. [2] salutte. *A risparmio di postille, avvertiamo una volta per sempre che questo modo di raddoppiare la* t *è costante nel documento: come pure, la mancanza del segno abbreviativo rappresentante la* n, *che per altro abbiamo sempre, dove occorrerà, sostituita.*

ciò che 'n essi si conterano, dentro a uno mese, gionto Andreia detto in Parigi, ne reame di Francia; e se ciò no facese, volemo e acordiamo, ch'el detto Vanuccio sia eschusso e fuore de la detta conpagnia.

In prima, el sopradetto Francesco e Manuccio e Andreia, agiogniendovi el detto Vanuccio per li modi che di suso è scritto, di concordia e d'amore, fare la detta conpagnia insieme d'uno ragionato d'una conpagnia, ch'era del detto Francesco e Manucio di sue detti: e 'l detto ragionato aveva manbrunito el sopradeto Andreia e Vanucio, e fatti e' fatti de la detta conpagnia: e trovossi el detto ragionato, cinque miglia seicento ottanta ll. e dodici sol. e diece d. tornesi picioli: e nel detto ragionato si trovò devito due miglia secento trenta ll. e dodici sol. e due d. tornesi picioli; resta netto e ragionato tre miglia cinquanta ll. tornesi piciogli, de' quagli, al nome di Dio, facemo la conpagnia. E in prima àne a' suoi chapitagli el sopradetto Francesco dicesette centonaia di ll. tor. piciogli; e 'l sopradetto Manucio àne a' suoi chapitagli ottocento ottanta ll. tor. piciogli; e Andreia di sue detto àne a' suoi chapitagli quatrocento ll. di tor. piciogli; e Vanuccio di sue detto [1] àne a' suoi chapitagli setanta ll. di tornesi piciogli, en questo modo: ch'el guadagnio che la detta conpagnia farà, se Dio piace, o perdita, unde Edio ci guardi, si tragha in questo modo: cioè, ch'el sopradeto Francesco trarà per quatordici centonaia di ll. tornesi picio-

1 detetto.

gli; e 'l sopradetto Manucio trarà per settecento ll. tornesi piciogli; e 'l sopradetto Andreia trarà per settecento ll. tor. piciogli; e 'l sopradetto Vanuccio trarà per dugento cinquanta ll. tor. piciogli. E comincia la detta conpagnia in chalende ottobre anni mille trecento vinti e uno, e die durare enfino a chalende luglio anni mille trecento vinti e sette. El sopradetto ragionato è in Siena, escrito su 'n uno libro, ed è escritto per mano del deto Francescho, e ancora en alchuna cosa escritto per mano di Manuccio: e el detto ragionato ne porta asenprato su 'n uno ruotolo di chartta di pechora, e scritto per mano di Manuccio. Andreia di su detto a Parigi, per escrivalo e achordàllo su libro che di là ànno e' detti Andreia e Vanucio.

E volemo e acordiamo, noi Francesco e Manucio e Andreia, e così volemo che afermi Vanuccio, se a queste chose s'acorda: e se no s'acordasse, dimori fermo e rato [1] tra noi. Francesco e Manucio e Andreia; che neuno di noi possa trare de la detta conpagnia neuno denaro, se no fusse per achordo di tutti. salvo che possa trare cholui che doverà avere per li suoi più di suso detti [2] chapitagli, tutte le volte che volese e la conpagnia ne fusse agiata: e mentre che stesaro ne la conpagnia, abia dice ll. del cento l'ano: ecetato, ch'el sopradetto Manucio ne posa e debia [3] ora anno nuovo, anni mille trecento vintuno, dugento l.

1 e ratto. 2 de. 3 *Sottintendi* avere o trarre.

tor. piciogli; e chi contrafacese, chagia in pena di cento ll. tor. piciogli per ciaschuna volta, e in tanta quantità quant'egli traesse; e la detta pena sia degli atri conpagni.

Anco, volemo e acordiamo che neuno di noi sopradetti no posa fare suoi fatti propi, nè fare fare per neuno modo; nè fare, nè fare fare conpagnia co neuna persona ne reame di Francia, tanto quanto la conpagnia duri, e che l'uno a l'atro avarà renduto buono e vero chontio di ciò che gli sarà pervenuto a le mani de' beni de la deta conpagnia, a pena di dugento lire tornesi piciogli: e quello cotale (guad)agnio che quella conpagnia facese e avesse fatto, sia apropriato a la predetta nostra conpagnia; e se perdita v'avesse neuna, si se n'abia el dano cholui, o vero cholo(ro) che fatta l'avesoro; e nodimeno ristituischa o vero ristituischano, choloro che fata l'avesoro, e' chapitagli che dentro v'avesoro messi.

Anco, volemo e acordiamo che, se alchuno di noi avese alchuno denaro ne reame di Francia, o vero che si ricogliesero di sue dette propie, ch'egli el debia metare ne la conpagnia predetta; e la conpagnia ne debia provedere, a ragione di diece ll. il centonaio l'ano, sì come di suso è detto.

Anco, ordeniamo e volemo che neuno di noi no possa ubrighare l'uno l'atro chontra a neuna persona, per neuno modo, senza volontà di colui che gl'ubrighasse; e chi contra a ciò facese, chagia in pena a la conpagnia, chom'egli obrigasse el conpagnio o vero chonpagni; e nodimeno quello cotale devito sia tutto suo, di quello chotale o vero chotagli che l'ubrigha-

gione avese fatta, se cosa fuse che si convenisaro paghare.

Anco, ordeniamo e volemo che s'intenda questa conpagnia sia propia ne reame di Francia, e none altrui.

Anco, ordeniamo e volemo che, quando e'due o tre di noi esendo di qua in concordia di mandare per conpagno o vero conpagni che ne venisino a Siena a rendare ragione; che ne debia o debiano venire, dentro a tre mesi fattoglili asapere, a pena di cinquecento ll. tor. piciogli per ciaschuna volta che contra ciò facese vel facesero; e cotanto, se none avese vel[1] avesoro chagione legitima, sì chome d'infermità o vero di pregione.

Anco, volemo e achordiamo che, s'aparise contr'a Francesco e a Manuccio neuno devito per la conpagnia vechia per qualunque modo fusse, che quello chotale devito sia meso a loro chontio.

Anco, volemo e acordiamo e asetiamo a qualunque conpagnio sarà per la conpagnia ne reame di Francia, posa trare per uno una roba di sei ll. tor. piciogli, e no piue.

E io Francesco che òne escrito da quie in suso a ciò m'acordo e consento e giuro[2] a le sante guagniele[3] di mai a le sopradete cose andare incontra nè fare andare: in testimonanza di queste cose aservare, io ci metto el mio sugello.

Fatto el sopradetto ceragrafio giuvedì[4] primo d'ottobre, anni mille trecento vintuno; e di queste cose aservare, aviamo fata charta

[1] vele [2] guro. [3] guagnile. [4] guvedì.

per mano di ser Nichola di ser Ranucio Gigli notaio di Siena.

Io Manuccio di su nomato ò veduto e letto il detto cieragraffio, e acordolo e vogliolo, e giuro a le sante guagniele di none andare incontra, ma esso tenere fermamente: in testimonanza di ciò, ci metto il mio sugello e questo scritto di mia mano.

(A tergo). Cieragraffio che Francesscho Sozzi de' Talomei e Manuccio Grighori fecioro, (e A)ndrea di Pietro da Meglianda.

NOTE.

[1] Pag. 3, v. 3. *Rugeri de Bagnoto.* Bolognese. Fu il primo capitano di popolo, forestiero, nella città di Siena, e vi tenne tale ufficio nel semestre da luglio a dicembre 1253. Durante la sua capitaneria cavalcò più volte colla gente dei Senesi sul territorio fiorentino, e fu una volta ambasciatore del comune di Siena a quello di Ravenna. (Malavolti, *Istor. di Siena*, Parte 1, a c. 64. — R. Arch. di Stato in Siena: *Biccherna*, Entr. e Usc. del 1253; Pergamene provenienti dall' *Arch. Gen. dei Contratti*, 28 giugno, 8 novembre, 20 novembre 1253.)

[2] Pag. 3, v. 6. *Tuto Arigo Acatapane.* Altrove, semplicemente, Arrigo Accattapane. Da un alberetto comunicatoci dalla gentilezza del cav. Gaetano Milanesi, e confermato dai documenti, si ricava che il nostro Arrigo fu figliuolo d'Accattapane di Rinaldo della famiglia degli Accattapani, dalla quale derivarono i Turchi consorti dei Piccolomini. Dai libri della Biccherna di Siena si ha notizia che fu più volte adoperato in uffici pubblici: rettore della corte dei malefizi (*dominus maleficiorum*), nel 1246; cancelliere del comune. nel 50; e in que-

sto stesso 1253 trovasi deputato, con altri due cittadini, *super mittendis litteris et esploratores et spiones pro comuni senensi;* e poi, ambasciatore ad Arezzo, Cortona, Assisi, e Perugia. Ignorasi l'anno preciso della sua morte; ma che questa avvenisse anteriormente al 1282, ne fa fede una pergamena, di codest'anno, per la quale *Minus* QUONDAM ARRIGHI *de Acatapanis de populo Sancti Desiderii* vende varie sue possessioni poste nelle parti di Buonconvento a Tazio e Mino del fu Ranieri cittadini senesi (R. ARCH. detto: Pergam. *Arch. Gen.*, anno detto, indizione XI, senza data di giorno.)

Circa l'elezione di Arrigo Accattapane e del suo compagno Aldobrandino Gonzolino in sindaci a condurre soldati per il comune di Siena, cf. il Documento I.

3 Pag. 3, v. 7. *Che Gerardone e Angnelone di Spoleto che vi recha chesta lettera.* Forse è da espungere il secondo *che*, come ridondante. Anche scrivendo: *ch'è Gerardone.... che vi recha ec.*, il senso correrebbe: ma ci è sembrata dicitura troppo moderna; e, nella incertezza, abbiamo preferito di non mutar nulla.

4 Pag. 3, v. 16. *S' i ringraziate*. Cioè *si li ringraziate*. L'uso della forma *i* per *li* o *gli* nel quarto caso plurale del pronome, è frequentissimo in queste e in tutte le altre antiche scritture. A questa elisione poi merita di esser ravvicinata l'altra, a pag. 5: *m' Aldobrandino Gonzolino* ec.

5 Pag. 4, v. 2. *Sono pagati primo mese*. Assolutamente, invece che *per il primo mese*. Esempi di questa maniera ci forniscono Dante, *Inf.* XVIII: « Di cui *suo loco* dicerò l'effetto, »

e gli *Statuti senesi*, pubblicati dal Polidori (Bologna, Romagnoli, 1863), p. 14: « Qualunque traesse fuore o vero sguainasse alcun coltello contro alcuna persona iniuriosamente, *adirato animo* ec. »

6 Pag. 4, v. 16. *Sì riceverete.* Così la mano di chi scrisse; ma certo con animo di scrivere: *si 'l riceverete.* Sebbene, considerato che si scrisse, certo per effetto di pronunzia, *i* per *il* articolo (come per esempio *i rectore* nel Breve degli Orafi, pubblicato da G. Milanesi, tra i *Documenti dell' arte senese;* Siena, Porri, 1854-56), si può credere che si pronunziasse e scrivesse *i* per *il*, anche quando è pronome; e in questo caso è da leggere *s' i riceverete.*

7 Pag. 5, v. 7. *Aldobrandino Gonzolino.* In altri documenti, Aldobrandino Iacomi, o anche *Ildibrandinus Iachomi de Spinis,* ch' era il suo vero nome, mentre Gonzolino fu forse un soprannome. Dai libri della Biccherna e dai registri del Consiglio della Campana di Siena, si ricava che nel 1254 fu uno degli ufficiali dei castelli; nella celebre guerra del 60, dei Sei buonuomini sopra le fortificazioni della città, poi camarlingo dell' esercito a Montemassi; nel 62, ambasciatore a Chiusi e Menzano; nel maggio del 74, uno dei sei deputati a far la nuova lira; e nel luglio dell' anno stesso, risieduto nel supremo magistrato dei Trentasei. La più recente memoria che di lui ci sia occorsa è la seguente, registrata nell' entrata di Biccherna, del 1296, a c. 11, sotto la data del 18 luglio: *Item, x soldos ab Ildibrandino Gonzolini, pro condempnatione facta de eo, tempore domini Orlandini de Canosa potestatis*

senensis (1271, gennaio-giugno), *pro Consilio* (intendi, per non essere intervenuto al Consiglio), *ut patet in Libro Clavium*, *folio xxx*.

[8] Pag. 5, v. 16-23. A dichiarazione dei patti che solevano concordarsi tra i comuni e i cavalieri, vedansi i documenti II e V.

[9] Pag. 5, v. 21. *Buone ricolte*. La parola *ricolta*, tutta propria del dialetto senese, fu già ampiamente illustrata, nel suo vario significato di *mallevadore* e di *mallevadoria*, dal Gigli (*Vocab. Cater.*), dal Polidori (*Statuti senesi*, Spoglio delle voci ec. p. 461-62), e dal Banchi (Pref. allo *Statuto di Molli*, p. XVI).

[10] Pag. 6, v. 7-9. *Anbascidori di Radicofano.... a domino papa*. Radicofani era feudo dell'Abbazia del Montamiata; e per cessione di quei monaci v'avevano in parte giurisdizione anche i pontefici. Bensì il comune di Siena, fondandosi sopra un' antica donazione della sesta parte di quel castello fattagli dal conte Manente di Pepo (*Caleffo Vecchio*, a c. 21; marzo 1138), tentò alcuna volta d'impadronirsene per forza, come avvenne nel luglio del 1145; quando, portato l'esercito nel piano della Badia, costrinse l'abate Ranieri a far giuramento di concedere ai Senesi il castello di Radicofani per ricovero delle loro genti, e per far guerra; e di riconoscere la donazione del conte Manente (*Caleffo Vecchio*, a c. 25-25). Questa lettera dell' Accattapane ci dà notizia d' una nuova scorreria fatta dai Senesi sopra il territorio di Radicofani nel 1253 (della quale non fanno menzione le cronache, nè altri documenti), e della successiva ambasceria dei Radicofanesi a papa Innocenzo IV, che trovavasi

allora in Assisi, dove si trattenne fino al 6 d'ottobre.

11 Pag. 7, v. 11. *Buonifazio*. Indubitatamente, un ambasciatore del comune di Siena alla corte del papa in Assisi; del quale peraltro non abbiamo trovato nessuna memoria nei libri pubblici.

12 Pag. 11, v. 17. *Aldobrandino Iachomi*. Lo stesso che Aldobrandino Gonzolino. Vedi l'annotazione 7.

13 Pag. 12, v. 21. *Veco*. (Così deve leggersi e non *v'eco*, come erroneamente facemmo imprimer nel testo, congetturando che stesse per *eccovi*). Il Salviati (*Avvertim. della lingua sopra il Decam.*) ne ha un esempio, tolto dalla Fiorità d'Italia: « E *vecco* la notte veniente uno gli apparve in visione ec. » Se dobbiamo credere al medesimo Salviati, questo modo di dire, ora escito d'uso, non lo era peranco ai tempi suoi: « *Vecco* e *veccolo* invece d'*ecco* e d'*eccolo* si dice tutto giorno nel parlar domestico.» Però, se non *vecco*, *d'ecco* e *deccolo* ci rammentiamo di avere udito più volte nel contado senese. Secondo il Salviati, *vecco* non è per *eccovi*; ma la *v* è una semplice aggiunta eufonica; e questa opinione sembra resa assai verosimile dall'altro modo di pronunziare la stessa parola *decco*. Quanto al *vec* de' Provenzali, che gli si potrebbe ravvicinare, è composto secondo il Diez (*Etymologisches Wörterbuch der Romanischen Sprachen;* Bonn, 1869) dall'imperativo *ve* (*vezer*) e da *ec*.

14 Pag. 13, v. 3. *Ini perciò*. Se la parola *ini* non ricorresse due volte negli *Statuti Senesi*, pubblicati dal Polidori (p. 56: *da ini 'n su;*

p. 372: *da ini i'gioso*; avremmo inclinato a credere che fosse un trascorso invece di *impercio* o *inperciò*. Ma, poichè la esistenza della parola è già provata, e la lezione dell' originale è certa, non abbiamo voluto fare mutazioni arbitrarie.

15 Pag. 13. v. 11. *Fiera di Provino di maggio*. Era questa una delle tante celebrate fiere di Sciampagna; le quali, in un antico ms. francese del secolo XIII, descritto da Paulin Paris (*Les Manuscrits français de la Bibl. du Roi*, tom. IV, pag. 16) sono designate così « *Laigny*. Lendemain de l'an reneuf (2 gennaio). — *Bar*. Mardi avant mi carême.—*Provins*. La foire de may, mardi avant l'Assencion. — *Troyes*. Foire de la S. Jean. Du 1er mardi en 15 jours après la fête. — *Provins*. Foire de S. Aieul. Le jour de la Sainte Croix, en septembre. — *Troyes*. Foire de S. Remy. Lendemain de la Toussaint ». Concordano con questa memoria il Pegolotti, *Pratica della Mercatura* (nel tomo III della *Decima* del Pagnini); e le nostre Lettere, nelle quali le sovra espresse fiere, nè più nè meno, sono ricordate: *Lagnino* (Lagny), a pag 52, 83, 86; *Bari* (Bar-sur-Aube), a pag. 47, 48, 58, 83, 84, 86; *Provino* (Provins) *di maggio*, a pag. 13, 25, 26, 29, 30, 35-38, 45, 50, 52, 58, 77; *San Giovanni di Tresi* (Troyes), a pag. 20, 25, 29, 34, 37; *Sant'Aiuolo* di Provins, a pag. 29, 34-36, 42, 44-46, 49, 50, 52-54, 57; *Treseto*, a pag. 42, 45, 48, 49. Solo quest'ultima ci ha tenuti per qualche tempo sospesi, se si riferisse a luogo diverso da Troyes; ma, dopo molte considerazioni, ci pare di dovere ritenere che con questa speciale denominazione non altro s'intendesse che

la fiera di S. Remigio; perchè non si trovano altri luoghi in Sciampagna, a cui tal nome si potrebbe adattare; e perchè la data della VII delle nostre lettere scritta dalla fiera di Treseto, nel novembre, conviene alla fiera di S. Remigio. Anche ci ha confermati in questa opinione un passo della VI lettera, a pag. 42, dove Andrea de' Tolomei, che scrive dalla fiera di San Giovanni di Troyes, dice di avere allogato « un albergo per Treseto » (cioè, per la fiera di Treseto); ed aggiunge: « ed èvi stato ser Gherardo in questa fiera (di S. Giovanni) ». Ora da altri passi della stessa lettera, a pag. 43, si ricava che il detto ser Gherardo del Medico, durante la fiera di S. Giovanni, trovavasi in Troyes. Può anche osservarsi che come delle due fiere di Provins, una si chiamò dal paese, *Provino di maggio;* l'altra semplicemente dal Santo, *Sant' Aiuolo;* così è accaduto di queste due di Troyes. Notiamo infine che questa appellazione di Treseto spetta esclusivamente alla fiera, non alla città: e in questo senso la ritroviamo nel Pegolotti, e in altri documenti di mercatura; come p. es. nelle *Sette lettere inedite del secolo* XIV, pubbl. dal sig. Pietro Dazzi (Firenze, Sodi, 1866), a pag 20. Con questo ci pare anche rettificato quanto afferma intorno alle fiere di Sciampagna il sig. Pietro Berti nell'avvertimento ai preziosi *Documenti sul commercio dei Fiorentini in Francia,* da lui con somma diligenza pubblicati nel tomo I del *Giorn. Stor. degli Archivi Toscani.* Egli dice le fiere di Troyes essere tre; nel gennaio, nel giugno, e nell'ottobre; forse perchè un documento del settembre 1279 (XV) parla delle *proximis futuris nundi-*

nis Sancti Remigii Trecensis: e un altro del febbraio 1295 (XVIII), delle *nundinis beati Remicii de Trecis in Campania noviter elapsis;* ma tali accenni, assai vaghi, non contradicono punto a quanto è concordemente affermato di sopra circa al numero e all'epoca delle fiere di Troyes.

16 Pag. 13, v. 12. *Iacomo Guidi Chaciaconti.* Le poche notizie, che dai documenti del R. Archivio senese si ricavano su questo mercante, furono già fatte pubbliche dal precedente editore sig. Gargano Gargani, al cui opuscolo, pag 50, rimandiamo i lettori.

17 Pag. 13, v. 13. *Iacomo e Giovanni di........* La lacerazione della pergamena originale ci ha tolto qui, per quanto sembra, un paio di nomi. Ecco quello che ci è riescito di congetturarne. Prima di tutto si badi bene che abbiamo qui i nomi dei mittenti della lettera. *Iacomo* e *Giovanni* non sono certamente vocativi; chè la lettera è indirizzata al solo *Iachomo Guidi Chaciaconti*, e a lui solo si rivolgono in tutto il corso della medesima i mittenti, i quali sono più d' uno, come apparisce dall' esprimersi essi costantemente in plurale, meno che in due paragrafi a pag. 19 e 20, intorno ai quali vedi l'annotazione 25. La congiunzione *e* posta tra i nomi *Iacomo* e *Giovanni* ci fa credere che il primo dei due nomi perduti fosse piuttosto quello del padre di ambedue che non del solo Giovanni: e se in cosa incertissima è lecito di avanzare una congettura, diremo che gli avanzi di due *g*, che si prolungano nell' orlo inferiore della lacerazione dopo la parola *di*, e la ristrettezza dello spazio, ci fanno pensare che il primo nome mancante fosse *Gre-*

gorio, abbreviato in questo modo: *ggrio*. Quanto all' altro nome perduto, due considerazioni concorrono a far credere che fosse quello di Vincenti. In primo luogo, il modo con il quale Vincenti nomina sè stesso per ben due volte nel corso della lettera, ci fa tenere per assai verisimile che il suo nome fosse esplicitamente registrato nel titolo della lettera medesima, e non sottinteso nella espressione collettiva *gli altri compagni*. In secondo luogo, questa cosa, già di per sè molto credibile, è confortata dalla certezza che abbiamo che quasi nel termine della lacuna era un' *i*; del che ci dà indizio una piccola lineetta posta in alto che ancor si vede nell'orlo lacero della carta; la quale lineetta ricorre in tutta la carta medesima sopra la lettera *i*, e fa la funzione del nostro punto. Ci sembra dunque non improbabile che, prima di esser lacera, la carta desse questa lezione: *Iacomo e Giovanni di* (*Gregorio?*, *Vincenti e*) *gli altri chonpagni* ec. Della possibilità che, per quanto sia rimasta la lineetta dell'*i* finale di Vincenti, sia nondimeno sparito il segno dell'*e* (7), si persuaderà chi, avendo come noi minutamente esaminata la carta, si sarà avveduto che la lacerazione si estende assai più lungo la linea della scrittura, che non al di sopra della medesima.

18 Pag. 13, v. 20. *Adoparène*. Cioè *adoparerenne*, ne adopreremo. Del futuro contratto di questo stesso verbo hanno un esempio gli *Statuti senesi*, editi dal Polidori, p. 263. « Elli e quelli che l' *adoperrà*, brigarà o tractarà ec. » Nelle nostre Lettere abbiamo di questa contrazione del futuro, (la cui origine fu con molto

acume investigata dal Nannucci nell' *Analisi critica dei verbi italiani*, p. 241 segg.) altri esempi: *dichiaremo*, p. 60: *durae*. p. 62; *aparrà*, p. 63.

19 Pag. 14, v. 14. *De' tuoi auli e de' tuoi renduti*. Del tuo avere e del tuo dare, di quello che riscuoti e paghi. Poco sotto *arenduti*, e a pag. 37 *arenduta;* cosicchè pare che si dicesse *arendere* come *asapere*, p. 13 e passim; *amaritare*, p. 81; *arritenere*, (*Vita di Cola di Rienze*, cap. XI); e simili. *Arenduti* è anche ne' *Conti di Mattasala*, (Arch. stor. ital. App. T. V. pag. 43:) « xxv denari dispesi, che sono prestati, e non *arenduti*. »

20 Pag. 15, v. 14. *Provesini*. Moneta così detta, a quanto sembra, da *Provino* ossia Provins in Francia, dove si tenevano grandi mercati. Vedasi il Du Cange.

21 Pag. 15, v. 19. *Avanteli*. È per *avavanteli;* cioè: che te gli avevamo. Vedi poco sotto, p. 18, la stessa forma d' imperfetto: « Intendemo ... chome,... eravate istati a Bonicho Maniardi e *avateli* (cioè *gli avevate*) detto come voi volavate ec. » Lo scambio della *e* con l' *a* è per dialetto; l' omissione della *n* o è per la consueta abbreviazione (alla quale nei documenti di questo tempo manca quasi sempre il segno destinato a rappresentarla), o perchè il suo suono é, in questo e in simili casi, assai attenuato nella pronunzia; così a p. 21: « Unde el Montepulcianese vide che noi li eravamo indosso e *guastavàto* (per *guastavamto*, lo guastavamo); e a p. 12: « Ed *avèti* (avemli) iscriti e *avèveti* (avemveli) mandati. — Il *che* non è punto necessario, e spessissimo è taciuto, in simili costrutti.

22 Pag. 16, v. 3. *Guerra... con Fiorenza.* La celebre guerra che si terminò a Montaperti il 4 settembre 1260, colla sconfitta dei Fiorentini. Per illustrazione di questo luogo e degli altri della presente lettera, che vi si riferiscono, cf. Paoli Cesare, *Battaglia di Montaperti* (Siena, Bargellini, 1869).

23 Pag. 17, v. 23. *Lettere da corte di papa sopra lui.* Solevano i mercanti, per costringere più autorevolmente i debitori contumaci al pagamento, impetrare contro di loro lettere con minacce di scomunica e di pene temporali dai papi e dagl' imperatori. L'archivio privato della famiglia Tolomei di Siena ne possiede varie. Basterà, ad esempio, citarne una di pp. Alessandro IV al decano della chiesa di San Stefano e all'ufficiale della città di Troyes, data da Napoli l' 11 maggio 1255 (segnata di n. 10); nella quale il papa ordina loro che dentro il termine di due mesi facciano pagare a Rinaldo e Tolomeo di Iacomo e ai loro compagni, mercanti senesi in Francia, i crediti che essi avevano contro vari vescovi, abbati, conventi, comunità, baroni ec.: nè possano i debitori valersi d' alcun privilegio canonico o civile; nè allegare, a titolo d' esenzione, il fatto d' avere erogato quelle somme in benefizio di chiese; ma incorrano, se non pagano nel detto termine, la scomunica e l' interdetto.

24 Pag. 19, v. 2. *S' i diciaremo.* (Nel testo fu stampato per errore *sì diciaremo*). Intendasi: *sì i diciaremo*, sì gli diremo.

25 Pag. 19, v. 18. *Io Vincenti.* Questo passo, e l' altro, anche più esplicito, a pag. 20: *E pregòne me Vincenti, ch' io tel dovese iscrivere in que-*

sta lettera; hanno fatto ritenere al sig. Gargani, che Vincenti sia, senz'alcun dubbio, lo scrittore della presente lettera. Quanto a noi, accettiamo la cosa come molto verisimile, vietandoci peraltro di affermarla come assolutamente certa il confronto del seguente passo della lettera I dell' Appendice, scritta da Guccio e Francesco Sansedoni ai loro compagni in Siena (a p. 75-76). «Conviene che noi ne facciamo altresì carta: sie ch' *io Guccio* l' òe fatta nel modo che ci mandaste, e la copia guardaremo; sie che quando si converae che *io Francescho* la faccia, sì la faroe.» Dal quale passo sarebbe ben difficile distinguere chi dei due abbia scritta la lettera, mentre è poi certo che uno solo di loro l' ha scritta, essendo il documento tutto d' una mano. Crediamo, conseguentemente, di potere stabilire, che, quando una lettera mercantile si scriveva da più compagni, i dettatori erano vari; e ciascuno di essi entrava a parlare in persona propria, quando aveva a dire alcuna cosa che particolarmente gli spettasse.

Intorno alla famiglia e alla persona di questo Vincenti, ci riferiamo al sig. Gargani, che lo dice figliuolo d'un Aldobrandino di Vincenti, e progenitore della famiglia di questo nome: in favore della quale ipotesi (mancante bensì di prove positive) sta il fatto, e che nei pubblici libri, da noi accuratamente esaminati, non ci è occorso, di quei tempi, verun altro Vincenti che il soprascritto; fatta eccezione d'un *Vincenti Dietavive*, che comincia ad apparire tra i consiglieri del comune di Siena, dopo il 1280 (R. ARCH. DI STATO IN SIENA: *Cons. della Campana*. Delib. degli anni 1282, 1285, 1286,

1288). — Notiamo due documenti. pubblicati dal sig. Gargani, a p. 67-68, dai quali si ricava che il Vincenti nostro era tuttora minorenne (cioè, sotto ai 25 anni) nel 1263: quindi, all'epoca in cui fu scritta la presente lettera, doveva averne appena venti; forse anche meno, se si consideri che trovansi memorie di lui vivente fino al 1321 (Arch. predetto: Pergam. 30 marzo 1321, proven. dall' *Arch. gen.* Gargani, op. cit., pag. 15, 18). Altro non occorre dire intorno al medesimo; il quale, (per quanto abbiamo desunto dalle memorie e dai documenti veduti) fu in tutta la sua vita operoso a trattare gli affari propri; ma non uscì mai, per fatti pubblici nè per iscritture, dalla comune volgarità.

26 Pag. 19, v. 22. *Chrcivaldo de la biffa.* La prima parola è senza dubbio scritta erroneamente e corrotta: nè a noi è riescito emendarla. Il Fanfani ragionevolmente congetturò che denotasse una sorte di veste. Nei *Conti di Maltasala*, p. 60, è menzionato un *argaldo*, che dagli annotatori è spiegato per *argandum*, soprabitone lungo e largo: ma la differenza tra *argaldo* e la parola corrotta della nostra carta è troppa, perchè si possa creder la seconda una corruzione della prima. *Biffa*, oltre ad essere aggettivo denotante una gradazione del color rosso (come con un esempio di Leonardo da Vinci provò il Fanfani), è anche sostantivo; e par che significhi o una certa qualità di panno o una foggia di veste, come si ritrae da questo esempio dei conti (inediti) di Luca Buonsignori: « Due *bife* di Provino verghate dieno dare xxi lb. x s. tor. ne la deta fiera ec. »

27 Pag. 20, v. 9. *E semne pagati.* Così abbia-

mo preferito di scrivere anzichè *se n'e*, trovandosi poco sotto *e semone pagati;* dal che si deduce che il *sene* dell'originale è abbreviazione per *senne* o *semne*. Così, a p. 21, *guastavato* per *guastavamlo*.

28 Pag. 20, v. 24. *Chonvenentri*. Casi, fatti, condizioni; come nell' esempio seguente di Domenico da Monticchiello (*Volgarizzamento dell' Epistola di Penelope a Ulisse:* Firenze, Niccolai, 1869; st. xix): « Ed io dolente senza te rimasa, Saper non posso di tuo *convenente*. »

29 Pag. 21, v. 12. *Incominciò a tenere mene di concia*. Pratiche d' accordo: così *stare in mene*, p. 57, stare in trattative. Più generico è il significato di *mena* nelle locuzioni: *sarebe una longa mena*, p. 91; *troppo dura questa mena*, p. 92.

30 Pag. 23, v. 2. *La loro male inchorata*. *Male* è forma dell'aggettivo, tanto per il genere femminino, come provano l' esempio presente e il *male offerta* del Pucci (*Centil.* xliii. 85.), citato dal Nannucci (*Teorica de'nomi*, p. 67), quanto per il genere mascolino, come, oltre agli esempi recati dal Vocabolario, prova il seguente della lettera iii dell'Appendice, p. 91: « Pensando che sempre di bene fare io abo *male* merito. »

31 Pag. 23, v. 4. *El guasto ch' eli avevano*. L' originale: *el guasto che l' aveva;* parole che non sappiamo qual senso diano. La nostra congettura ci è stata suggerita dalle parole che seguono: *el più grande ch'elino avesero*. Però la considerazione che *eli* per *eglino* non si trova mai nel corso di questa lettera, ma invece sempre *elino*, ci fa ora credere che questa parola voglia essere analogamente emendata.

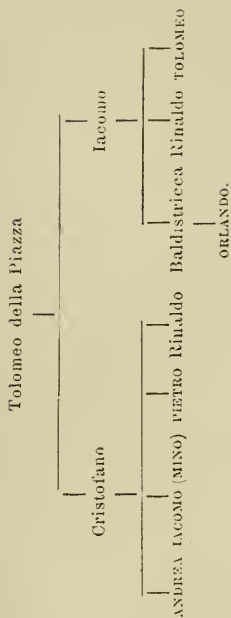
32 Pag. 24, v. 8. *Unguanno in chesto anno.* Ripetizione usata, a quanto pare, per dar maggior forza al discorso; così *oggi in questo die* (*Vita di Cola,* cap. 32.) *Unguanno,* osservò già il Nannucci, e ognuno può osservarlo a ogni momento in Toscana, è sempre in uso tra i nostri contadini. Dell'etimologia di questa parola, comune a tutte le lingue romanze, discorsero il Nannucci stesso (*Analisi critica dei verbi italiani* p. 470, nota 7.); e il Diez, (*Etymol. Wörterbuch der rom. Sprachen,* p. 435.)

33 Pag. 24, v. 24. *Mouta.* Questa parola fu tralasciata nella prima stampa che della presente lettera procurò il Fanfani; il Gargani lesse *Scriuta;* l'originale ha indubitatamente *Muta.* Crediamo che sia un trascorso per *moùta,* ossia *movuta;* giacchè *moùta* per *movuta* par che si potesse dire tanto bene quanto *auto* (passim) per *avuto, pouto* (p. 18.) per *potuto.* Che poi questa parola sia qui assai appropriata, ognuno se ne persuaderà ponendo mente agli esempi seguenti: « *Mosse* (la lettera vi.) domenica, quatro dì entrante setenbre, » p. 25 — « *Fata* (la lett. vii.) domenicha due dì isciente novembre, e *die muovare* l'altro dì, » p. 49. — « Credo que mi vi converà andare *apreso la mosa di queste letare,* » p. 51. — « *Mose* (la lettera i dell'Appendice) di Parigi, giuvidì, » p. 83. — « *Mosse* (la lett. iv dell'App.) di Parigi, vii di novembre, » p. 96. — Nè faccia meraviglia di trovare il participio passato ad esprimer cosa che, nel momento in cui si scriveva, era ancora per avvenire: par che fosse proprio dello stile epistolare che lo scrivente, nel designare il tempo, si riferisse in certo

modo al momento in cui la lettera doveva esser letta. Così troviamo a p. 86: « Partirò *el dì che questa lettera fue fatta.* »

34 Pag. 25, v. 8 *Andrea.* De' Tolomei. Le notizie che dai documenti si ricavano sullo scrittore di questa e delle lettere VII e VIII, sono scarse e di ben poca importanza; potendosi solo determinare ch'egli dimorò per lungo tempo in Francia e in Inghilterra, come rappresentante della compagnia che prendeva il nome dalla sua famiglia. Meglio gioverà dare qui appresso (vedi a pag. 135) l'Alberetto genealogico dei Tolomei nominati in queste lettere, quale lo abbiamo desunto da carte pubbliche e da quelle private di casa Tolomei, e specialmente dalla pergamena segnata di numero 9, che contiene la divisione del palazzo posto nella piazza San Cristofano. (Notiamo nell'Alberetto con carattere maiuscoletto i nomi citati in queste lettere; e disponiamo i nati da un medesimo padre per alfabeto, non avendo nessun dato sulla loro precedenza d'età.)

La derivazione comune da Tolomeo della Piazza è affermata dalla pergam. 5 dell'Archivio Tolomei, anno 1237, dov'è nominato Cristofano di Tolomeo; da un documento del 1226, a c. 161 del *Caleffo Vecchio* di Siena, che ha per testimone Iacomo di Tolomeo; dai conti di Mattasala, pag. 46, 52, e altrove; e da altri documenti. Inoltre, dalla citata pergamena n. 9 si desume che i prenominati formavano una sola consorteria, essendo ai medesimi assegnata una parte per indiviso del palazzo di Piazza San Cristofano; e l'altra, alla discendenza di Tavena, di Lotteringo e d'Incontrato.

Alberetto Genealogico dei Tolomei.

35 Pag. 25, v. 12. *Guido Iacomi domini Renaldi*. Su questo Guido non c'è occorso verun documento: manchiamo perciò d'ogni dato sicuro, per determinare in che relazione di parentela fosse cogli altri compagni Tolomei: solamente, per la considerazione dell'età, ci pare di dovere escludere ch'egli possa essere figliuolo d'uno dei due Rinaldi registrati nell'Alberetto.

36 Pag. 27, v. 29. *Intesi come... si 'l prendaremo*. Per intendere tutto quanto è compreso in questo paragrafo circa il deposito delle mercanzie dei Senesi presso San Giacomo di Provins, vuolsi ricordare che i Senesi, per effetto della scomunica incorsa come ghibellini (intorno a che, vedi il Documento III) temevano che dal papa o dal re di Francia potesse essere posto sequestro sulle loro mercanzie; e per evitarne il danno, le depositavano sotto il nome dei Parmigiani loro compagni di mercatura. Di questa guisa, dato che venisse l'ordine di sequestro, le case che tenevano in deposito le mercanzie avrebbero dovuto applicarlo a tutte quelle che figuravano sotto nomi di Senesi; ma siccome tali nomi non v'apparivano, così le loro robe rimanevano salve. Per il fatto poi che la magione di deposito di San Giacomo di Provins (comportandosi più largamente d'ogni altra di Francia) rendeva le mercanzie non solo a colui che le aveva personalmente consegnate, ma a chiunque, in nome del proprietario, presentasse le chiavi o le taglie, derivava un altro benefizio ai Senesi. Imperocchè, mentre le loro mercanzie stavano sicure in quel deposito raccomandate sotto altri nomi.

essi poi, facendosi consegnare dai Parmigiani loro compagni, le chiavi e gli opportuni segnali di riconoscimento, potevano, quasi come mandatari dei Parmigiani medesimi, ritirare le loro robe ogni qual volta loro piacesse.

37 Pag. 27, v. 8. *Tuto tenpo.* Sempre, in ogni tempo, in provenzale *totz temps.* Così troviamo in Fra Guittone *tutta stagione,* simile al provenzale *tota sazos.* V. Nannucci, *Verbi,* p. 153, nota 3.

38 Pag. 27, v. 16. *Ed è achorto luogho.* Di *accorto* in significato di *corto* ha esempi il Glossario della nuova Crusca: « la via che loro.... giudicheranno più *accorta* » — « via più comoda e più *accorta* » — « pel più comodo e più *accorto* cammino. » Però nel nostro luogo pare che *accorto* abbia piuttosto il significato di *vicino, posto a poca distanza;* seppure non si ha da credere che, così nell'esempio nostro come in quelli allegati dalla Crusca, *accorto* voglia dire *opportuno.*

39 Pag. 27, v. 17. *Qualota l'uon avesse mistiere.* Forse, facendo conto che la *m* manchi per la consueta abbreviazione, è da scrivere *qualota l'uom n'avesse mistiere;* v. nella pag. seguente: « concordanti a quelle che *l'uomo* lo'lasa » e così altre volte. Di questa locuzione, oggi sparita dalla lingua italiana, ma che ha sempre riscontro nella francese e nella tedesca, discorre il Nannucci, *Voci e locuzioni italiane derivate dal provenzale*, p. 223.

40 Pag. 29, v. 1. *Chome divisa di sopra.* Qui e in molti altri luoghi *divisare* val quanto *apparire,* come chiaramente si ricava da questo esempio tratto dai conti inediti di Luca Buon-

signori: «Sichome divisarà per questa charta iscrita disotto e inanzi di mia mano,» Nè diversamente è usato il verbo *dichiarare* nel Breve degli orafi (tra i *Docum. dell'arte senese*, editi da G. Milanesi) al cap. 45. «E intendasi che sia prima stato nell'arte per garzone o per lavorante almeno sei anni, come disopra dichiara.» Non meno singolare è il valore intransitivo, con il quale è adoperato il verbo *specificare* nel quinto dei Documenti da noi pubblicati, pag. 108: «El sopradetto Guccio perdè le cose, le quagli spicificaranno di sotto.»

41 Pag. 29, v. 24. *Infino a la fiera di Sant'Aiuolo que viene presente.* Correggiamo qui *Sant' Aiuolo,* che ci pare lezione più propria dell'altra *Santaiuolo*, adottata nel testo: e basti questa correzione anche per gli altri luoghi dove ricorre lo stesso vocabolo. Il Pegolotti chiama questa fiera, *Sant'Angelo;* nei documenti mercantili, pubblicati dal Berti, è detta *Sancti Aygulphi;* francese antico, *Saint Aieul.* Cf. l'annotazione 15. — *Presente* vale, qui e in moltissimi altri luoghi, *prossima;* così a pag. 55: «di chie a la chandeloro *presente.*» *Che viene presente* vale *prossima futura*, come ne' conti di Mattasala pag. 71: «da questo prossimo Sant'Agnoli che viene, a due anni.»

42 Pag. 30, v. 10. *De la somo.* Nel testo facemmo stampare *soma;* ma *somo* per *soma* o *somma*, non è errore di ortografia, come a prima vista si potrebbe credere. Un altro esempio ne abbiamo a pag. 62: «sie farete *somo* da piei;» e un terzo ne danno i conti inediti di Luca Buonsignori: «*Somo* per tutto el devito che Cino mi rasegnò per questa sua ragione ec.;» sebbene

in quest' ultimo esempio *somo* può esser verbo.

43 Pag. 30, v. 11. *Arlisgini*. Du Cange: « *Arlisienses*, Atrebatensis moneta, » moneta dell' Artois.

44 Pag. 31, v. 9. *Per l'entrea di Tresi*. Il Du Cange (*Gloss. Gall.*) tra i varii significati di *Entrée*, nota: « intrata, vectigal mercis invectitiae, gallice *droit d'entrée;* » e in un documento del 1268 citato dallo stesso Du Cange, sono rammentati uomini « qui colligebant redditus sive *intratas* portus dictae civitatis. »

45 Pag. 31, v. 9. *Trenta e sei soldi pesalura*. Cioè in pagamento dei diritti di peso, *per pesatura*. V. anche a pag. 32: « iscontiato undici soldi, que demo churatagio (cioè per curataggio) del deto pepe e de la ciera; » e p. 41: « senza otanta e due lire tornesi, que chostò puoi conducitura (cioè *di conducitura* o, come oggi si direbbe, *di porto*) in questa fiera. »

46 Pag. 32, v. 5. *I chanparo*. Gli camparono, cioè gli sopravanzarono. Questo medesimo uso del verbo *campare* si trova nei conti di Mattasala, p. 9, 37, 39.

47 Pag. 32, v. 9. *Churatagio*. L'analogia che la parola *churatagio* ha con *intragium*, *monetagium* e simili, può far credere che anche il *curataggio* fosse un qualche dazio o gabella. A pag. 35 si discorre di una *investita di panni* e di 18 soldi pagati per *curatagio* dei medesimi. Altra cosa par che sia la *panno curatura* rammentata nei conti di Mattasala.

48 Pag. 38, v. 19. *In un' ala e mezo di panno*. *Ala* o *alla*, misura inglese rammentata anche da Dante, Inf. xxxi: « E venimmo ad Anteo

che ben cinqu'*alte,* Senza la testa, uscia fuor della grotta. »

49 Pag. 39. v. 3. *Conte di Naversa.* Oddone (Eudes), conte di Nevers. Questa contea eragli pervenuta per il matrimonio fatto nel 1247 con Mahaut II contessa di Nevers, morta poi nel 1262 (*Art de verif. les dates,* II, pag. 595.) Della recente morte della contessa si parla più sotto in questa stessa lettera, a pag. 41, v. 5.

50 Pag. 39. v. 11. *Àno giorno cho lui denanzi a rey di Francia per la sant'Andrea.* Le due parti dovean comparire dinanzi al re la prossima festa di Sant'Andrea; cf. pag. 83: « Io mi partii di Parigi.... per venire a Bari per la *giornata* ch'aveva contra a loro ec. » *Giorni* dicevansi quelli stabiliti per le adunanze dei tribunali e dei parlamenti, e anche le adunanze stesse (onde l'ital. *dieta* e il ted. *Reichstag*): « *dies,* consessus iudicum, assisia, » e « *dies baronum,* quibus scilicet convenire solebant ad diiudicandas vassallorum lites, Parlamentum. » Du Cange. — *Rei* o *rey,* per *re*, osserva il Nannucci (*Teorica dei nomi,* p. 203) essere stata voce comune a tutte le lingue romanze.

51 Pag. 40, v. 24. *Per chasgione de la muneta che... à fata abatare i rey di Francia.* *Abbattere* nel significato di *tor via, sopprimere, abolire* si incontra anco in un documento del 1340 pubblicato dal Milanesi (*Docum. dell'arte senese*, I, p. 176): «Maestro Ambruogo Lorenzetti dipentore de'dare, a dì XII di settembre anni MCCCXL, stara VI di grano ec. *Abatuta* la detta posta, perciò che si compose cho lui nel dipegniare la chapella del cimitero. » Anche il Du Cange reca esempi del franc. *abatre* per *abolire, revocare:*

« toutes autres monnoyes.... soient *abbalues* » in un docum. del 1356; e nel *Chron. vernac. ms. S. Maglorii Parisiensis*. « L'an mil deux cent soissante trois Furent *abatus* li Mansois. » — Circa a questo abbattimento di monete, si legge in Duruy, *Hist. de France,* cap. xxv, che Luigi IX (1226-1270), per facilitare i cambi, ordinò « que la monnaie des quatrevingts seigneurs qui avaient alors le droit d'en frapper, n'aurait pas cours hors de leurs terres; au lieu que celle de la couronne serait reçue par tout le royaume. C'était un pas vers l'abolition de la monnaie seigneuriale. »

52 Pag. 41, v. 9. *missere Aduardo*. Figliuolo d'Enrico III re d'Inghilterra. Cf. l'annotazione 61.

53 Pag. 43, v. 20. *Sì pare dubbioso lo stalo*. Tanto pare malsicuro, pieno di rischi il rimanere; il prolungarvi il loro *stallo* o soggiorno. Che *stallo* abbia questo significato si ricava anche dal seguente luogo della Vita di S. Ilarione (Ed. Barbèra, pag. 172): » ma sempre suo *stallo* era in cella o per lo diserto. » E quanto alla etimologia vedansi il Nannucci, *Verbi*, p. 78, nota 3, e il Diez, op. cit., p. 397.

54 Pag. 45, v. 15. *Lo schumunicamento la du semo*. Cf. pag. 73: « le grandi dispese di neciesitae 've voi sete. » — Potrebbe credersi che i Tolomei, costantemente aderenti alle parti della Chiesa (di che fanno testimonianza i nostri Documenti III e IV) non dovessero essere compresi nella scomunica lanciata contro i seguaci di Manfredi; ma vi partecipavano in modo generale come Senesi, salvo ad esserne liberati per particolari concessioni di pontefici. (Cf. il più

volte citato Documento III e l'annotazione 23. Il danno maggiore dell'essere scomunicati consisteva, per i mercanti, nella grande difficoltà di riscuotere i crediti, specialmente dai conventi, dalle chiese e dalle abbazie; le quali, per il pretesto di non incorrere esse pure nella scomunica, si rifiutavano di pagare ai Senesi « neuno denaro, di quello que dieno avere.» Zelo di cristianità che ben s'accordava coll'avarizia dei debitori; e il nostro Andrea lo nota, con efficaci parole, a pag. 47. Cf. l'annotazione che segue.

55 Pag. 47, v. 8-15. Che un decreto del papa potesse tante volte servire d'occasione ad esercitare ruberie ed estorsioni legali a danno dei poveri mercanti, se ne ha nella storia del commercio italiano in Francia un esempio di pochi anni posteriore. Racconta Gio. Villani (*Cronica*, VII, 53), che Filippo III re di Francia il 24 aprile 1277 fece prendere tutti i prestatori italiani nel suo reame, e anche de' mercanti « sotto colore che usura non s'usasse in suo paese », per il divieto fattone da papa Gregorio X nel concilio di Lione; ma veramente lo fece « per cupidigia di moneta..., perocchè li fece finire per libbre 60m. di parigini, di soldi 10 il il fiorino d'oro, e poi la maggior parte si rimasono al paese. come di prima, a prestare. »

56 Pag. 49, v. 11. *Al dietro*. Da ultimo, poi; come si rileva dal seguente esempio citato dal Manuzzi: « sì è somigliante al nuvolo che fa sembiante di piovere e *al dietro* si parte senza piovere e senza rugiada » (*Tratt. Vir. mor.* 3); e anco da quest'altro del Breve dei pittori (tra i *Docum. dell'arte senese*, editi dal Milanesi)

cap. 48. « El decto scrutinio sia tenuto per lo rectore vecchio, sì veramente che lo rectore vecchio con suoi conseglieri diano in prima le loro voci; acciocchè *al dietro* non potessero fare rectore al loro senno, perocchè per una voce più o meno, potrebbero fare e disfare chui ellino volessero. »

57 Pag. 50. v. 18. *Sopra guagi;* o meglio *sopr'a guagi.* Glie li rilasciò contro pegni. « *Guagium*, res ipsa in pignus data » Du Cange. - Nelle partite di dare e d'avere degli antichi mercanti trovasi spesso accennato qual fosse l'oggetto che serviva di pegno. Non sarà forse sgradito al lettore se ne raccogliamo qui alcuni dei più curiosi esempi, tratti dai conti inediti di mercanti senesi da noi più volte citati. — « Maestro Giovanni di Bendiforte nostro cherichо die dare xxxvj sol. viij den. di ster. Avemne uno saltero di santo, pegno. » « El guergio menestriere de la chiatara die dare viiij mar. viij s. di ster. meno due d.; avemone guagio due schagiali d'ariento e tre anella d'oro. » « Sere Montieri, notaro di Fiorenza, die dare xx s. di ster.; avemne guagio uno suo romanzo. » (Conti di Salimbene Alessi). E in questi medesimi conti e in quelli di Gentile Ugolini troviamo registrati come pegni « due libri di legge, » « una bibbia, » « uno napo d'ariento, » « due fermàli d'oro. » ec.

58 Pag. 52. v. 14. *Chostò vintuno soldi la pietra.* Du Cange: « *Petra*, ponderis species, quod constat duodecim libris et dimidia.... unde nostris *pierre* et *perée* eadem notione. »

59 Pag. 52. v. 24. *E sono chome li avesemo ne l'ungia.* Lo scrivente era così certo di riscuoter quei denari che già gli pareva d'averli

nelle mani, *nelle unghie*. *Ungia* nel nostro testo è certamente plurale e non singolare; giacchè anche oggi diciamo *cader nell'unghie d'alcuno*, e non già nell'*unghia*, al singolare. Di questa forma del plurale simile al singolare, ora escita d'uso, reca moltissimi esempi il Nannucci, Teorica dei nomi, p. 305, 312, 757.

60 Pag. 53, v. 5. *Olobuono chardinale*. Ottobuono Fiesco dei conti di Lavagna, creato cardinale da papa Innocenzo IV, suo zio. Era in codesto tempo legato pontificio in Inghilterra, e fu poi papa nel 1276, col nome di Adriano V.

61 Pag. 53, v. 15-17. *I rey d'Inghilterra.... sichome debono*. Si accenna qui alla fine della grande contesa tra Enrico III re e i baroni d'Inghilterra, a capo dei quali s'era posto Simone di Montfort conte di Leicester. La quale contesa, incominciata nel 1258, pareva essere giunta al suo termine a intero benefizio del conte, colla vittoria di Sussex del 14 maggio 1264; dove il vincitore fece prigioniero per forza d'armi il re, e per inganno il figliuolo di lui, Eduardo. Ma questi, dopo poco più d'un anno, riuscì a fuggire; e messo insieme un forte esercito, e sostenuto dal favore del popolo, diede battaglia al conte presso Evesham il 4 agosto 1265; mise in piena rotta le sue genti, uccidendo lui stesso; e liberò il padre, restituendolo al trono. (Cf. Hume, *Stor. d'Inghilterra*, cap. XII.)

62 Pag. 55. v. 23. *Domino Simone cardinale*. Simone de Brie, o de Brion, cardinale di Santa Cecilia, poi papa nel 1281 col nome di Martino IV. Fu legato della Santa Sede a trattare con Luigi IX re di Francia e con Carlo d'Angiò l'impresa di Sicilia contro re Man-

fredi, e a riscuotere la decima imposta in Francia per aiutare quell' impresa. Intorno alla quale imposizione, leggonsi in Saint Priest, (*Hist. de la conquête de Naples par Charles d' Anjou*, tom. II, p. 110) le seguenti notizie: «Dans un concile tenu à Paris le 26 août 1264, le lendemain de la Saint-Barthèlemy,... le clergé gallican, jusqu'alors peu favorable à l'entreprise de Sicile, consentit enfin a la levée d'un *décime* ou dixième pris sur les revenus ecclésiastiques pendant trois ans. Charles d'Anjou n'avait point voulu partir sans avoir obtenu ce secours. Le pape, prevoyant la resistance des evêques français, n'y avait consenti qu'à regret. Pour les y décider, son legat s'était vu forcé de recourir à la persuasion et à la menace.»

63 Pag. 56, v. 5-7. *Le genti d'esto paese... in Lonbardia.* Carlo d'Angiò trovavasi in Roma fino dalla pentecoste del 1265 con pochi cavalieri scelti, coi quali aveva salpato da Marsiglia il 15 di maggio. Vari mesi più tardi lo raggiunse il suo esercito, prendendo la via delle Alpi, e traversando il Piemonte, la Lombardia e le Romagne. Secondo i cronisti Malespini (cap. 185) e Villani (VII, 4) esso si trovò in Roma nel dicembre; secondo il già citato Saint-Priest (II, pag. 164), nel settembre. La congettura del nostro Andrea, che scrive nel novembre, pare che dia ragione ai cronisti fiorentini.

64 Pag. 56, v. 14-16. *Molta buona giente di questo paiese si die anchora crociare.* La crociata fu bandita contro Manfredi prima da Urbano IV, poi da Clemente IV; il quale, messi da banda gli affari di Terrasanta che tanto stavano a cuore del re Luigi IX, volle aiutare

con ogni sforzo l'impresa di Sicilia, che doveva riuscire tanto profittevole agli interessi materiali della chiesa romana. La lettera della crociata bandita da Clemente, data da Perugia nel settembre del 1265, e diretta al cardinale di Santa Cecilia sopra ricordato (cf. l'annotazione 62) è pubblicata da Martène e Durand, *Thesaur. novus anecdot.*, II, pag. 196; e dal Del Giudice, *Cod. diplom. di Carlo Primo e Secondo d'Angiò*, tom. I, doc. XVI.

65 Pag. 57, v. 13. *Palinola*. Du Cange: « *Paleola*, auri bractea; gallice *paillette d'or*, alias *paillole*. » Tra gli esempi recati dal Du Cange, fa al caso nostro questo di un documento del 1269: « aurum vel argentum, in massa vel *in paleola*, si quid repertum fuerit. »

66 Pag. 57, v. 13. *Aghustari*. Moneta d'oro, intorno alla quale vedasi il Muratori, *Antiquit. ital.* I, 596.

67 Pag. 57, v. 18. *Mansesi*. Du Cange, *Gloss. gall.*: « *Mansois*, monnaie des comtes du Mans »; e vedi anche a *Cenomanenses denarii*.

68 Pag. 57, v. 19. *Muneta meflata*. La somiglianza delle lettere *s* ed *f* nella scrittura di questo documento può far pensare che *meflata* sia stato erroneamente scritto invece di *meslata*; nel qual caso per *moneta meslata* potrebbe forse intendersi quella che oggi comunemente dicesi di *biglione*. D'altra parte, se la parola *meflata* è genuina, non sapremmo spiegarla altrimenti che supponendola composta dal prefisso francese *més-* (male) e dal participio latino *flata* (cf. « *flata* signataque pecunia » ed « aes *flatum* pecore » di Varrone, presso Gellio, II. 10., e *De re rust.* II. 1.); e

forse, anche in questo caso, non si rifiuterebbe al significato di *moneta di bassa lega.*

69 Pag. 58, v. 20. *Messo de la parte.* Così abbiamo stampato, seguendo la copia fatta dal Pecci, sebbene questo *messo de la parte* ci paresse una novità da destare sospetto. All'incontro i *messi della mercanzia* sono rammentati più volte così in queste lettere come nei conti mercantili inediti; e non è inverosimile che il copista pigliasse qui qualche grosso abbaglio.

70 Pag. 59, v. 14-15. *Ghezzo, Oddo, Manno, Alighiero, Pane.* Tutti della compagnia mercantile degli Squarcialupi: ma GHEZZO, MANNO e PANE sono figliuoli di Squarcialupo (R. ARCH. DI STATO IN SIENA: Pergam. di *S. Francesco*, 15 Maggio 1275), mentre ODDO è figliuolo di Aringhieri degli Squarcialupi (R. ARCH. detto: Libro di contratti di gabelle del 1300, a c. 61). D'ALIGHIERI poi non ci è occorso verun documento: riteniamo bensì ch'e' non sia degli Squarcialupi (comecchè apparisca loro compagno di mercatura), per la considerazione che in quanti contratti ci è accaduto d'esaminare, spettanti agli Squarcialupi, sul finire del secolo XIII e il cominciare del XIV, non abbiamo mai trovato il nome d'ALIGHIERI.

71 Pag. 59, v. 17. *Dibato.* Lite, differenza (dèbat). *Dibattito*, nel medesimo significato, si trova usato anche da Matteo Villani, VII, 57, X, 26.

72 Pag. 60, v. 21. *Questa rimesa vi faciemo. Rimessa* per *aggiunta*, *correzione*, o *mutazione*, fatta in una scrittura, è anche negli *Statuti senesi*, editi dal Polidori, p. 115. 198. Analogo

è il significato del verbo *rametere*, a p. 65: « e anche vi si *rameta* tuti i miei denari propi » ec.

73 Pag. 61, v. 9. *Ceragrafi*. Di questi chirografi, a più esemplari, offriamo un esempio nel Documento VI.

74 Pag. 62, v. 22. *Asetaria*. Pare che debba intendersi o del modo con il quale egli aveva *assettato* qualche affare, o del suo proprio *assetto*, ossia collocamento.

75 Pag. 64, v. 6. *Ghoro, Gonterucio, Iachomo*. Tutti e tre, della famiglia de' Sansedoni: come pure Bindo, Ciampolo, Francesco, l'altro Gonteruccio, Gontieri, l'altro Goro, Guccio, Lore, Mino, Pepo, Tofo e Tura, nominati in questa e nelle seguenti quattro lettere dell'Appendice. Non è senza difficoltà costituirne l'alberetto genealogico per la confusione dei nomi, troppo frequentemente ripetuti in più persone della stessa progenie, a poca distanza d'anni: pure l'abbiamo tentato, con ogni maggiore cautela, aiutandoci del raffronto di queste nostre lettere coi documenti dell'Archivio Senese e con le *Memorie per l' Albero de' Sansedoni*, ms. del secolo passato, gentilmente comunicatoci dal sig. Alessandro Pucci Sansedoni. Dalle quali ricerche ci pare di potere desumere quant' appresso. GORO (al quale sono dirette la presente lettera e la I e la II dell'Appendice) è figliuolo di Gontieri, e trovasi annoverato tra i consiglieri della Campana negli anni 1282, 86 e 89. Sono suoi figliuoli: BINDO (App. lett. I); CIAMPOLO (nominato in questa lett. X); FRANCESCO (App. lett. I); GONTIERI (App. lett. I, II) che forse è lo stesso Gonteruccio di questa lettera X); GUCCIO (nominato nella presente let-

tera e nella I e II dell'App.); PALMIERO (App. lett. I); PEPO (App. lett. I, II; senza veruna certezza che sia lo stesso, quello nominato nella lett. III). Messer GORO DE' SANSEDONI (App. lett. III) e messer GORO GONTIERI (App. lett. IV) sono forse due appellazioni di un solo individuo; ma, per la considerazione della scrittura di queste due lettere, che ce le fa credere scritte verso la metà del secolo XIV, non asseriamo che sia lo stesso GORO DI GONTIERI sopraccitato. La diversità di scrittura poi delle lettere III e IV dell'App. (l'una e l'altra molto verisimilmente autografe) ci fa ritenere essere due persone diverse GONTERUCCIO che ha scritta la prima, e GONTIERI che ha scritta la seconda delle dette due lettere. Sugli altri nomi, nulla di certo.

76 Pag. 65, v. 10. *E quando Mino sarà di qua. Di qua*, *di costà* trovansi usati tanto a indicare lo stato in luogo, come il moto per luogo: « noi ci troviamo sie *di qua* » p. 73; « noi siamo fermi di mandarvi de' denari *di costà* » p. 74; « sappiate che io voglio che esse scritte vengano *di qua* » p. 92.

77 Pag. 66, v. 6. *Voi vedete lo stato dei nostri fati*, *se sonno tagliati da menarli a giovano* ec. Abbiamo dubitato se quell' *a* potesse ritenersi un trascorso per *u*, ossia *un*; chè allora il verbo *menare* manterrebbe assai bene il suo ovvio significato di *trattare*. Ma qui può anche credersi che voglia dire *recare in mano*, *affidare*; e in questa supposizione ci siamo fedelmente attenuti all'originale.

78 Pag. 66, v. 14. *Quanto che non. Quanto* per *quando*, osserva il Nannucci (*Analisi cri-*

tica dei verbi italiani, p. 27, nota 1), fu in uso così nell'antico spagnuolo (*quant*) come nell'antico francese (*caut, quant*). Di esempi italiani, il Nannucci non ne cita che uno del Boiardo.

79 Pag. 66, v. 21. *Ma io il dubito*. Testamento in volgare di Memmo Viviani, del 1288 (inedito, nel R. Arch. di Stato in Siena): « dubitando la morte. »

80 Pag. 71, v. 12. *Aconcio de la muneta*. Narra Giovanni Villani (*Cron.*, viii, 56) che Filippo il Bello, re di Francia, per sostenere le spese della guerra contro i Fiamminghi ribelli « fece peggiorare e falsificare la sua moneta, onde traeva grande entrata, perocchè ella venne peggiorando di tempo in tempo, sicchè la recò alla valuta del terzo; onde molto ne fu abominato e maledetto per tutti i cristiani; e molti mercatanti e prestatori di nostro paese, ch'erano con loro moneta in Francia, ne rimasono deserti. » Ora per le incominciate pratiche di pace, confidavano i mercanti che cessando, col cessare della guerra, le urgenti necessità dell'erario regio, tornerebbe in corso la buona moneta col suo valore effettivo.

81 Pag. 75, v. 16. *E no vide il sacho*. Di queste parole, o che vi sia incorso qualche errore, o che contengano qualche modo proverbiale ora escito d'uso, o che finalmente accennino a qualche fatto del quale non si trova altra menzione in questa lettera, non abbiamo saputo intendere la connessione col rimanente del periodo.

82 Pag. 79, v. 16. *Fratetta*. Così chiaramente l'originale; forse per trascorso invece di *fra-*

letto, come parrebbe che si dovesse leggere.

83 Pag. 81, v. 4. *A tutesora. Ora* per *ore* si disse anche al plurale; quindi *a tute ore* (a tutte le ore, a ogni ora), *spessora* (spesse ore) *spesse fiata* (spesse fiate), *prusora* (*plusora*, più ore, cioè più volte); intorno a che vedasi il Nannucci, *Teorica dei nomi*, p. 311. Quanto poi al francese *tutes* (*toutes*), non farà meraviglia a chi abbia posto mente alla influenza che il soggiorno in Francia o le relazioni con la medesima, esercitavano sul linguaggio dei nostri mercanti. Cf. *abàtare*, p. 40 (abattre) — *buonamente*, p. 27, 39, 40 (bonnement) — *dibato*, p. 59 (débat) — *detta*, p. 87 e passim (dette) — monete *difendute*, p. 48 (défendu, *proibito*) — *entrea*, p. 31 (entrée) — *guagi*, p. 50 (gages) — *guardare*, p. 53 (garder, *custodire*) — *lisgire*, p. 40 (loisir) — *petizare*, p. 90 (da petit, *impiccolire, diminuire*).

84 Pag. 81, v. 16-17. *Per kalende magio serano mutati i Statuti*. Gli Statuti del comune di Siena si riformavano e correggevano, per legge stabilita, ogni anno nel mese di maggio. La riforma, alla quale si accenna nella presente lettera, fu deliberata nel Consiglio generale della Campana del 10 aprile 1305: *Quod Statutum corrigatur et emendetur per bonos et sapientes homines eligendos et qui eligantur per dominos Novem, ita quod errores de Constituto trahantur, et quod Statutum in minori volumine reducatur*. (R. Arch. di stato in Siena: *Cons. della Camp.*, vol. 66, a c. 27-29). Le addizioni e correzioni, fatte in seguito a tale deliberato, si trovano in margine dello Statuto compilato tra il 1300 e il 1302, segnato antica-

mente di n. xviii. Non ci è occorso, nell'esaminarle, alcun provvedimento speciale contro i grandi; ma è noto che il magistrato dei Nove, che teneva allora il governo, lottò sempre, con vigore e perseveranza, contro i medesimi. Cf. Malavolti, *Istor. di Siena*, agli anni 1295 e 1309: parte i, a c. 56 e 64.

85 Pag. 82, v. 25. *Papa ène, ed ène l'arciveschovo di Bordello.* Bertrand de Goth dei signori di Villaudrant, arcivescovo di Bordeaux; eletto papa, col nome di Clemente v, pei maneggi dei cardinali di parte francese e di re Filippo il Bello; in grazia del quale trasferì la sede della chiesa in Avignone.

86 Pag. 84, v. 24. *Rimosa ogni cagione.* Ogni pretesto, scusa, difficoltà; avendo qui la parola *cagione* quello stesso valore che ha talvolta in latino; come, per citarne un esempio, nei *Carmina priapea* (i, v. 4.): « *causasque* invenit usque differendi. »

87 Pag. 85, v. 12. *A tanto mi partii de le parole.* Allora (*a tanto*) posi fine al mio dire. Così Dante. *Inf.* ix, 48; « e tacque *a tanto.* » Medesimamente usarono i Provenzali *ab tant*, come osserva il Nannucci, *Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale*, p. 58.

88 Pag. 85, v. 16. *Tre semane. Semana* e *semmana*, per *settimana*, fu di comune uso tra gli antichi senesi, come attestano gli esempi che se ne leggono negli *Statuti senesi*, editi dal Polidori, e negli *Statuti dello Spedale di Siena*, pubblicati da L. Banchi. Vedasi lo Spoglio delle voci, in queste due opere.

89 Pag. 85, v. 19. *Sercuire.* L'originale ha certamente o *sercuire* o *sercurre.* Forse è un

trascorso nell' uno e nell' altro caso. *Sercuire* potrebb' essere un errore o per *securire* (franc. *secourir*) o per *soccorrire; sercurre* potrebbe essere errata scrittura per *soccorre* (infinito). *Corre* per *correre, socorre* per *soccorrere* dissero i Provenzali (v. Nannucci, *Anal. crit. dei verbi ital.*; p. 242) e anche oggi si dice nel contado senese; come pure dicesi *corri* e *corrire*.

90 Pag. 90, v. 19. *Me lo petizassero.* Sembra che voglia dire: me lo *impiccolissero*, ossia *diminuissero;* giacchè *petito*, per *piccolo*, trovasi usato dagli antichi.

91 Pag. 91, v. 11. *Ribefanare.* Dal contesto si ricava che questa strana parola ha il significato di *rivangare, rifrustare.* L'etimologia ci è ignota. Quanto all' altra parola non meno strana che segue poco dopo, *tuttasesa*, supponiamo che sia composta nella sua seconda parte da qualche parola francese, probabilmente storpiata; della quale non ci è venuto fatto di determinare nè la natura nè il significato.

92 Pag. 109, v. 10. «Uno paio di panni, tramezzato di verde e di *broio* di Dovagio». Da questo passo pare che si possa desumere che *broio* è un colore: non così dalla seguente partita dei Conti di Luca Buonsignori (inediti): «Uno *broio* di Provino, die dare xiij lb., v s. tor.»; nella quale pare che si designi una qualità di panno o di altra simile mercanzia. Accettandosi questo secondo significato, il sopraccitato passo del nostro documento anderebbe interpunto in questo modo: «Uno paio di panni, tramezzato di verde, e di broio di Dovagio».

93 Pag. 111, v. 12. *Mambrunito.* Crediamo

che significhi *custodito*; per la sua affinità con *Mamburnire*, che il Ducange spiega: *tueri uti tutores solent.*

Nell'annotazione II abbiamo detto ignorare chi sia il *Buonifazio* menzionato nella lettera II: ma da una partita dei libri d'entrata e uscita del comune di Siena si è poi desunto essere egli un Buonsignori. La riferiamo integralmente: *Item* MMM *lib. den. Gregorio Arrighi, quos habuit et recepit, ad portandum eos pro Comuni Perusium* BONIFATIO BUONSIGNORIS, *pro solvendis militibus quos conducet in servitium Comunis* (R. ARCH. DI STATO IN SIENA: *Biccherna*, Spese del settembre 1253, a c. 45 num. ant., e 183 num. mod.) Da altre partite d'uscita dello stesso mese si ricava che la compagnia Buonsignori aveva assunto, per il comune di Siena, l'incarico del pagamento dei soldati in servizio di guerra.

INDICE

DELLE PAROLE E DEI MODI PIÙ NOTEVOLI.

(1) *Le parole segnate con asterisco appartengono a un frammento inedito. V. la* Notizia illustrativa, *in principio del volume.*

INDICE DEL VOLUME.

		Errori.	Correzioni ed Aggiunte.
Pag. 11	v. 25	die'	die
12	21	v' eco	veco
"	24	avèli, avèveli	avemli, avemveli (*Aggiungi in postilla* aveli, aveveveli, *ch' è la vera lezione dell' originale.*)
13	1	ch' è venutave	che venuta v' è
"	2	avè	avem (*Aggiungi in postilla* ave.)
1[illegible]	17	quatro. d.	quatro d.
18	2	averla	avella
"	10	avatali	avateli (*Aggiungi in postilla* avatali.)
19	2	si diciaremo	s' i diciaremo
"	18	si darò sesanta	sì darò sesanta (*Aggiungi in postilla: È forse superfluo notare che qui è sottinteso* lire *o qualche altra specie di moneta allora in corso.*)
23	4	ch' eli avevano	ch' elino avevano
24	11	si avemo	sì avemo
29	24	Santaiuolo	Sant' Aiuolo (*Questa stessa correzione si faccia negli altri luoghi dove ricorre la medesima parola.*)
30	10	soma	somo (*Tolgasi la postilla.*)
32	6	i Lombardia	in Lombardia (*Aggiungi in postilla* i.)
45	16	lu schumunicamento	lo schumunicamento (*Aggiungi in postilla* lu.)
49	11	messo al dietro de la fiera	messo al dietro, de la fiera
51	14	starovi	staròvi
53	24	ano paghati	àno paghati
55	18	que tropo	què tropo
58	18	Andrea salute	Andrea, salute
59	2	i Lombardia	in Lombardia (*Aggiungi in postilla* i.)
"	19	*Prefazione*	*Notizia illustrativa*
63	25	ci abo iscrito	v' abo iscrito
66	11	avesse non vel potrei	avesse, non vel potrei
80	2	si gli comprate	sì gl' i comprate
81	12	ci è, dano a la nostra	ci è dano, a la nostra

Pag.	v.		
81	15	e Dio	(*È forse da leggersi* Edio [Iddio], *della quale forma abbiamo un esempio certo a pag. 111. Valga questa osservazione anche per pag. 82 v. 26, e pag. 83 v. 7.*)
84	14	munete defendute da loro	munete defendute, da loro
85	9	dine	dìne
89	20	avere 3	avere
94	8	a l'Aia	a Laia
112	29	dice ll.	diece ll. (*Aggiungi in postilla* dice.)
123	23	*d' ecco*	*decco*
128	11	*Rienze*	*Rienzo*
131	26	*Biffa*	(*All' esempio addotto del Fanfani, aggiungasi l'altro esempio di* Biffo, *aggettivo, in significato di colore violetto, che si legge nel Libro dell' Arte del Cennini, capitoli* LXXIII, LXXIV, CXLV.)
136	10	Pag. 27, v. 29.	Pag. 27-29.
139	31	Altra cosa par che sia	Nè altra cosa par che sia
141	26	*la du*	*là du'*
151	7	*Teorica dei uomi*	*Teorica dei nomi*
156	21	APROPRIARE	APROPRIATO
159	14	CHI, A CHI	CHI: " a chi "

38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	L. 2. —
39.	Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca	» 2. 50
40.	Il libro della Cucina del sec. XIV.	» 6. —
41.	Historia della Reina D'Oriente	» 3. —
42.	La Fisiognomia trattatello	» 2. 50
43.	Storia della Reina Ester	» 1. 50
44.	Sei Odi inedite di Francesco Redi	» 2. —
45.	La Istoria di Maria per Ravenna	» 2. —
46.	Trattatello della verginità	» 2. —
47.	Lamento di Fiorenza	» 2. —
48.	Un viaggio a Perugia	» 2. 50
49.	Il Tesoro canto carnascialesco	» 1. 50
50.	Storia di Fra Michele Minorita	» 6. —
51.	Dell' Arte del vetro per musaico	» 6 —
52--53.	Leggende di alcuni Santi e Beati	» 10. 50
54.	Regola dei Frati di S. Iacopo	» 5. —
55.	Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani	» 1. 50
56.	Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata	» 3. —
57.	La leggenda di Sant' Albano	» 4. —
58.	Sonetti giocosi	» 2. 50
59.	Fiori di Medicina	» 3. —
60.	Cronachetta di S. Gemignano	» 2. —
61.	Trattato di Virtù morali	» 6. 50
62.	Proverbii di messer Antonio Cornazano	» 8. —
63.	Fiore di Filosofi e di molti savi	» 3. —
64.	Il libro dei Sette Savi di Roma	» 3. 60
65.	Del libero arbitrio trattato di S. Bernardo	» 4. —
66.	Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici	» 6. —
67.	Pronostichi d' Ippocrate. *Vi è unito:* Della scelta di curiosità letterarie	» 3. 50
68.	Lo stimolo d' Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:* La Epistola di S. Bernardo e Raimondo	» 3. —
69.	Ricordi sulla vita di messer Francesco Petrarca e di Madonna Laura	» 1. 50
70.	Tractato del Diavolo co' Monaci	» 2. 50
71.	Due Novelle	» 3. 50
72.	Vbbie Ciancioni e Ciarpe	» 3. —
73.	Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino	» 2. 50
74.	Consiglio contro a pistolenza	» 2. —
75--76.	Il volgarizzamento delle favole di Galfredo	» 14. 50
77.	Poesie minori del sec. XIV	» 4. —
78.	Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef.	» 2. 50
79.	Cantare del bel Gherardino	» 2. —
80.	Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di Messer Francesco Petrarca	» 8. —
81.	Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti	» 3. —
82.	Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite	» 7. 50

83. La Istoria di Ottinello e Giulia . . . . L. 2. 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio . . » 7. —
85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV. . . . . . . » 5 —
86[1] 86[2] 87-88. Il Paradiso degli Alberti. ritrovi e ragionamenti del 1389. . . . . » 40. —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. *Vi è unito:* Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1250. . . . . » 4. —
90. Alcune lettere famigliari del Sec. XIV. . . . . . . » 2. 50
91. Profezia della Guerra di Siena. *Vi è unito:* Delle Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. *Vi è pure unito:* Due Opuscoli Rarissimi del Secolo XVI . . . . . » 5. 50
92. Lettere di Diomede Borghesi. *Vi è unito:* Quattro lettere inedite di Daniello Bartoli . . . . » 3. 50
93. Libro di Novelle Antiche . . . . » 7. 50
94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI. . . . . . » 3. —
95. L' Orlandino. Canti due . . . . » 1. 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio . . . » 1. 50
97. Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino. » 3. 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini . . . . » 1. —
99. La Leggenda di Vergogna . . . . » 7. 50
100. Femia (Il) Sentenziato . . . . » 7. —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti . . . . » 8. 50
102. Libro Segreto di G. Dati . . . . » 3. 80
103. Lettere di Bernardo Tasso . . . . » 7. —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini Libro I. . . . » 7. —
105. Gidino Trattato dei Ritmi Volgari . . . . » 10. 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva . . . . » 1. 50
107. Novellino Provenzale ossia Volgarizzamento delle antiche Vitarelle dei Trovatori . . . . » 8. —
108. Lettere di Bernardo Cappello . . . . » 4. —
109. Petrarca. Parma liberata. Canzone . . . . » 6. 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio . . . . » 7. —
111. Novellette di Curzio Marignolli . . . . » 3. 50
112. Il libro di Theodolo o vero la Visione di Tantolo . . » 4. —
113 e 114. Mandavilla Gio. Viaggi, Vol. I e II . . . . . . » 14. —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

Rime di Leonardo Salviati.

Vita di Cosimo de' Medici scritta da G. B. Adriani non mai fin qui stampata.

La Seconda Spagna e l' acquisto di Ponente.

Sercambi Giov. Novelle.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXVI

Prezzo L. 2. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

LETTERE

DI

LAURA BATTIFERRI AMMANNATI

A

BENEDETTO VARCHI

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1879

ALLA CONTESSA

ANNA STACCOLI CASTRACANE

DI URBINO

CHE VIRTUOSA COLTA BENEFICA

ONORA LA PATRIA

ANTICA SEDE DI OGNI ARTE GENTILE

QUESTI RICORDI

DI UNA ILLUSTRE URBINATE

OFFRE

CARLO GARGIOLLI

Un libro curioso e importante resta ancora da scrivere in Italia: la storia della nostra letteratura femminile. E potrebbe riuscir libro stupendo, a chi sapesse ben farlo, perchè oltre darci una bella pagina di storia letteraria, nè la meno utile nè la meno istruttiva, da Nina Siciliana a Giannina Milli, da Caterina da Siena a Caterina Ferrucci, gioverebbe a colorire un quadro efficace e gradevole della nostra civiltà, tanta in ogni tempo è stata l' azione della donna

ne' costumi, negli usi, nelle vicissitudini, nelle credenze, tanti sono i punti di contatto e di raffronto tra le lettere femminili e la vita civile e religiosa del popolo, tra la famiglia, dov' ella è regina ed educatrice, e gli avvenimenti più gloriosi e più nefasti della società umana. Ma ad un così fatto lavoro ci vuol ingegno e dottrina, che mancano a me: e se più di una volta (vedete presunzione!) mi è venuto il pensiero d' imprendere un' opera simile, e ho cominciato pure a raccoglier qualche materiale al bisogno, mi sono guardato però sempre fin qui dal lasciarmi vincere da una tentazione, cui forse non saprò resistere un giorno, quando abbia maggior quiete e comodo agli studi, non perch' io senta in me le forze rispondenti all' argomento, ma perchè un libro fatto male da me muova altri a far meglio. Per oggi non voglio neanche

tentarlo: se ne consolino i pochi e dottissimi lettori di questa *Scelta*. Mi basta offrir loro un mazzetto di lettere inedite, che trovo tra le mie vecchie ricerche, e che può giovare a far meglio conoscere una poetessa di quel secolo XVI, che fu sì fertile di rimatrici lodate.

La mia poetessa è Laura Battiferri: una donna, che ebbe da natura nobile ingegno ed anima delicata, e che con lo studio della filosofia innalzò il culto delle lettere, e nel sentimento della religione purificò la poesia dell' amore; sicchè fu ammirata da illustri contemporanei, come Bernardo Tasso, il Varchi, il Domenichi, il Baldi, l' Allori, il Grazzini, il Bargagli, il Razzi, e specialmente da quello squisito ingegno di Annibal Caro, che non solo ebbe per lei lodi e versi, ma che lei pur propose a Pietro Bonaventura come

maestra al poetare (1). E di fatti, se la Battiferra, vissuta in quei tempi in che la lirica si perdeva quasi comunemente nella imitazione petrarchesca, e troppo si compiaceva delle eleganze artificiosamente studiate sulle orme di lui

Che Amore, nudo in Grecia e nudo in Roma,
D' un velo candidissimo coperse,

non potè raggiungere tra gli erotici del cinquecento uno de' primi seggi per quelle qualità, ch' erano tenute allora, e anche poi, come principali doti dell' ottimo poeta; e se anzi in lei pure, come nella Vittoria Colonna e nella Gaspara Stampa, e forse più che in loro, ti si fanno sentire i difetti dell' età e della scuola; ciò nullameno mi sembra che, leggendo le rime di Laura, si incontri di quando in

(1) Lettere di Annibal Caro, vol. II, p. 193.

quando un qualche tratto di poesia vera per ispontaneità d'affetto e ingenuità di sentimento, anche dove la forma non risponda sempre all'intenzione dell'arte. Nè vi può essere poesia vera (predichi a sua voglia chi vuole) senza un gran sentimento o un gran pensiero, senza che la parola sia fatta anima nel cuor del poeta, il quale *quando amore spira, nota, e a quel modo che detta dentro va significando;* e quindi era ben difficile che potesse fiorire questa poesia tra' petrarchisti del secolo XVI, allora che la imitazione era loro fine e norma, e teneva luogo della ispirazione, dell'affetto, del pensiero. Ma Laura aveva in cuor suo un sentimento profondo di religione. S'ella fosse nata due secoli prima, in tempi di fede più viva e più potente, sarebbe riuscita forse una delle nostre migliori poetesse; ma cresciuta ed educata tra le ten-

denze pagane dall' una parte, e gli ascetismi di riflessione dall' altra, non ebbe virtù d' elevarsi al disopra de' contemporanei, e mentre ci duole doverla solo noverare tra le molte rimatrici del secolo, pure ci è grato vederla talvolta, specialmente nella poesia religiosa, staccarsi dalle pastoie della imitazione petrarchesca, sebbene purtroppo ricada di leggieri in altre pastoie non meno difettose di quelle.

Laura fu figlia naturale di Giovanni Antonio Battiferri d' Urbino; e nata nel 1523, morì nel novembre del 1589 a Firenze, dov' era andata fin dal 17 aprile 1550 moglie a Bartolommeo Ammanati, scultore e architetto di bella fama in que' tempi (1). La squisita educazione ricevuta nella casa paterna si andò sempre accrescendo e perfezionando in lei con lo studio

(1) Cfr. Baldinucci, Sec. IV, part. II.

indefesso, con la compagnia di quanti erano uomini cólti in Italia, e particolarmente con la severità della meditazione, che è principio di sapienza nelle anime gentili agli affetti della famiglia, della patria e della religione. Fra gli amici più cari e più fedeli di lei e del marito fu Benedetto Varchi, a cui ella ricorreva per consigli e per ammaestramenti, quasi le fosse *maestro ed autore*, e che sempre benevolo a tutti, con lei largheggiava di consigli e di ammaestramenti. E appunto dal carteggio del Varchi, che è raccolto manoscritto nella Biblioteca Palatina di Firenze, ho copiate le sedici lettere inedite della poetessa d' Urbino, delle quali faccio dono a questa collezione di *Curiosità letterarie*.

Ancona, 25 marzo 1879.

Carlo Gargiolli.

I.

Sig.or mio osser.mo

Per la vostra, avuta or ora, intendo che la mia fastidiosa, che sabato passato vi scrissi, non vi è accapitata nelle mani; ma forse avrà fatto per espettar quest' altra, che sarà un poco meno dispiacevole, intendendo per lei il miglioramento del mio consorte (1), quale con l' aiuto d' Iddio sta assai meglio ch' io non mi credevo che dovesse stare, e massime sì presto. Dio ne dia grazia, che vadi aumentando, secondo il nostro bisogno.

Ho preso infinito contento della vostra dolce, et al solito cara lettera; e tanto più ne prendo, sentendo il vostro ben essere. Così piaccia alla maestà d' Iddio di conservarglilo, come io del continuo di ciò la priego, che poi ch' io ho spesse

lettere da voi, cosa certamente a me cara molto, sappia ancora che stiate sano e di buona voglia; il che nei miei strani accidenti sarà di non picciolo conforto e piacere.

Il sonetto bellissimo è veramente de' vostri componimenti. L'ho io ricevuto con quella allegrezza e contento ch'io ho riceuti tutti gli altri, e terrollo con la medesima riverenza ch'eglino son tenuti; e quel poco di tempo che potrò rubare a' miei affanni, lo spenderò tutto intorno a contemplargli, servendomene per i miei libri.

E perchè non ho tempo per ora ad esservi più longa, farò fine, et insieme col mio consorte, qual vi è svisceratissimo, vi basciarò le mani e di cuore mi vi raccomandarò

Da Fiorenza, alli 27 di gennaro del 56.

Vostra affezionat.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

(Di fuori). Al Molto Mag.co S.or mio osser.mo
M. Benedetto Varchi

II.

S.or mio osserv.mo

L' altro giorno scrissi a V. S. quanto mi occorreva, et ora, perch' ella sappia de l' esser mio, le scrivo questi pochi versi, e desidero grandemente sapere del suo, e anche se la mia ch' io ho scritto, e mandata al Crocino (2), le accapitò alle mani: nella quale ella avrà visto il miglioramento di mio marito; ancora che la notte seguente ch' io avevo scritto, egli stesse molto male di quel suo accidente, e tutta questa settimana gli abbia dato un piccolo travaglio. Nondimeno ieri notte e oggi sta molto meglio; e, se Dio vorrà, pensarò pur ch' egli abbia a guarire del tutto, e tanto più che pur pare che quelli umori siano molto mancati. Egli bascia le mani di V. S., e se gli raccomanda senza fine.

La S.ora Duchissa di Camerino (3) è ancora viva, cosa più miracolosa e divina che umana: e Dio sa quanto la vi

durarà. Vi è del continuo il nostro M. Francesco Monte Varchi (4); e Dio avesse voluto ch' egli vi fosse stato chiamato nel principio, che forse sarebbe stato sì bene intesa la sua infirmità, ch'ella non sarebbe a questo termine tanto pericoloso come è. Dio faccia quello ch' è più per lo meglio dell' anima sua, chè di tanto ci abbiamo da contentare.

Mando a V. S. un sonetto ch' io ho fatto alla Soderina, a ciò la lo veda, e poi me lo rimandi indietro, per ch' io conosco ch' egli ha bisogno del suo aiuto, tanto più ch' egli è stato partorito fra tanti travagli di mente e di corpo, che ben se gli può dire più tosto sconciatura che parto, come V. S. dice dei suoi; quali non meritano che se gli dica se non figliuoli più presto de' dodici mesi che di nove, e dalla natura e dall' arte ben fatti e meglio condizionati, a tale che si vedranno vivere e più chiari e più felicemente di quanti oggi ne nascano e siano per nascere; anzi e 'l suo padre e loro saranno immortali et eterni (5). Ma ben mi aveggio che, intrando d' una parola in un' altra, sono intrata in ragionar di loro e di V. S. con pericolo più di sce-

marli che di accrescerli nome; e però, facendo fine e di cuore raccomandandomele, pregarò Dio che felice e sana la conservi.

Da Fiorenza alli X di febraro del LV.

Di V. S.

Affezionatiss.ma

Laura Battiferra degli Amannati

(Di fuori). Al molto Mag.co et Dottiss.o M. Benedetto Varchio mio S.re osser.mo

III.

S.or mio osser.mo

Di poi ch' io ebbi scritto a V. S. l'altra ch' io le mandai, lessi e rilessi la sua molte volte, come soglio far sempre, e ben intesi quanto la mi chiedeva sopra i sonetti; ma perch' io ero molto travagliata questa sera, e perchè anco avevo fretta di scrivere, non considerai se non

quel dire di mandare quanti versi V. S. mi aveva mandati, e n' ebbi invero fastidio. Di poi intesi tutto quello, che prima non avevo, e copiai su questa carta che or vi mando, non solo quelli che la bontà et umanità vostra à fatti a me e in Fiorenza e fuori, ma ancora i primi versi di quanti me ne truovo in mano de' vostri, che qui mi deste e dipoi m'avete mandato in molte volte. V. S. mi perdoni s' io gli ho, non pensando, datogli causa di travaglio e fastidio, chè Dio sa quanto me n' è doluto; e sopramodo duolmi, sentendo che vi date affanno che le lettere da Bologna tardano tanto a venire (1). Di grazia, non ci pensate, e quando le verranno, saranno le ben venute, e sempre le giugneranno a ora. Siamo stati tant'anni su questa pratica di questa lite, che non ne darà noia starvi ancora un altro poco, tanto più vedendo il mondo sì travagliato come è, e che v' è da fare per ogni uno nelle cose di maggior importanza, più che non si vorebbe. V. S. può ben aver visto ch' io da molti dì in qua non gli ho voluto scriver nulla di ciò: tutto perch'ella non si dessi fastidio, sapendo che scriveste

al Vice Legato. e che quando Sua Sig.ria potrà vi mandarà la risposta.

Quando V. S. scriverà al virtuosissimo M. Lelio Bonsi (7), si degnarà raccomandarmegli infinitamente, dicendogli che sino al cuore mi penetrano i suoi dispiaceri, e ch' io mi dolgo dei suoi fastidii, sì per conto suo particolare, come ancora per V. S., sapendo quanto i suoi affanni gli sono comuni. Ringraziamo Dio, M. Benedetto mio caro, poi che così siamo trattati dal mondo, perchè saremo pur certi d' essere tanto maggiormente amati da lui. Mi dispiace bene che V. S. dica che aveva fatto pensiero di non comporre più verso alcuno, e che la malignità degli uomini e la indegnità mia, ch'a questa do maggior colpa ch' a quelli, ne fossero cagione che V. S. tema non le Muse siano in colora e scorrucciate seco. Questo gli assecuro io che non può essere, nè mai potrebbe, perchè non minor perdita farebbeno loro in perder voi, che voi in perder loro, non avendo chi più oggidì con onorato nome le faccia risonar per tutto: e se non fosse ch' io temo non entrare a dir di cosa che di poi non sappia trovare via d' uscire, mi estende-

rei a dir più oltra. E facendo fine, perchè ormai vi avrei da parlare, e non da scrivere, insieme col mio consorte, qual si raccomanda et offera, a V. S. basciamo ambe le mani.

Da Fiorenza, alli 23 di febraro del 56.

Di V. S.

amor.ma semp.

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

(Di fuori). Al molto Mag.co e Dottissimo
M. Benedetto Varchi mio semp. Honor.mo

IV.

Molto Mag.co S.or mio osser.mo

Non so da qual banda mi cominciare a rispondere alle due dolcissime e dottissime lettere di V. S., nè meno con che parole ringraziarla del favore, che per sua

sola bontà s'è degnata farmi, dando spirito e vita ai miei versi. Del bello e leggiadro sonetto, in risposta del mio, rendo io a V. S. infinite grazie (8), e degli altri ancora ch' ella mi ha mandato, quali tengo continuamente avanti agli occhi e della mente e del corpo, più per specchiarmi nella virtù del suo raro intelletto, che per leggere le mie lode, che ben veggio avvanzar di gran lunga ogni mio merito.

Della indisposizion di V. S. mi dolgo grandemente, perchè vorrei ch' ella si preservasse sana, et anco, se si potesse, immortale, come son certa che sarà la fama della virtù e del nome vostro.

Prego ancora V. S. che mi escusi e perdoni di quel sonetto ch' io le mandai, chè non lo feci nè per curiosità, nè per mostrarmi troppo ardita, nè anco perchè non mi fosse noto il belll'animo suo e la bontà della sua mente; ma, come ben mi venne fatto, per imparare da lei, e per essercitarmi in ciò. La sua degna e divina risposta avevo ben io discorso nella mia mente, ma ora con mio maggior contento la veggo distesa con belle et accommodate parole in carta; laonde la mia

dimanda più tosto degna di riprension che di loda, vien escusata in parte. Del resto torno di nuovo a pregarla che mi perdoni con quella sua naturale bontà, con la quale mi dà animo ch'io facci, e securamente mandi ogni mio verso, per brutto e basso ch'ei sia, al vostro perfetto giudizio. Se la malatia del mio consorte, e vostro affezionatissimo, mi darà comodità, come ora me la toglie, a far qualch'altra cosetta, non restarò inviarla a V. S., poi ch'io son secura, sua mercè, non l'infastidire; e non mancarò visitarla con le mie lettere, dandole nuova di noi, desiderando intenderne delle sue da lei, però senza incomodarla, chè per care che mi siano le sue lettere, m'è però più caro il non le dar fastidio. Dal virtuosissimo M. Lelio Bonsi ebb'io il sonetto che S. S. mi scrive, e mi duol assai non gli potere dar risposta, se non come ei merita, almeno come io avessi saputo; ma i respetti che mi bisognano avere in questo paese, fanno ch'io taccio, e forse appresso di lui mi acquistarò nome d'ingrata, che in vero non sono (9). Se V. S. gli scriverà mi facci grazia di ringraziarlo e far mia scusa seco, e

pregando Dio che tanto vi dia contento quanto v' ha dato virtù, faccio fine, e insieme col mio consorte vi bascio le mani.

Da Fiorenza, alli XIIII di novembre del LVI.

Di V. S.

Affezionat.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMMANATI

(Di fuori). Al molto Mag.co e Dottiss.o
M. Benedetto Varchi mio semp. osser.mo

V.

Mag.co S.or mio osser.mo

Iersera di notte mi furno appresentate le lettere dolcissime di V. S., et ora il contadino è venuto per la risposta. E per non perdere questa occasione son uscita del letto, chè per far compagnia al mal degli occhi di mio marito, ne ho uno molto rosso; ben che non me do molto

fastidio, sapendo per altre prove che 'l mio male, sì come in un momento mi viene, così anche presto si parte.

M. Bartolommeo si raccomanda infinitamente a V. S, e sta assai bene, tanto che da questa settimana in là egli potrà uscir di casa; e ringrazia assai la vostra cortesia, che sì dolcemente et amorevolmente parla di lui. Io non so come ormai mi possa rendervi grazia de' favori che mi fate, poi ch' ogni giorno più mi aggravate di maggior obligo, e non volete ch' io ne favelli. Non posso entrar per ora a dir quel ch' io vorrei, ma lo dirò pure un'altra volta, se non per altro per sodisfar me medesima.

Mando a V. S. non so che poche cose, a ciò la le veda, e poi me le rimandi indietro; perchè, così come lei ha caro ch' io tenga le sue cose appresso di me, che mi ha mandato, così ho caro io che le mie mi ritornino in mano, facendo più conto di loro poi, che non facevo prima. Il sonetto alla Soderina (10), la quale io amo come voi Dafni e Tirinto, vi degnarete rivedere: e così l' altro che pur iersera feci a un gentiluomo de' nostri del paese, che ora si truova con la

S.ra Duchessa di Camerino. Il madriale lo feci la notte di Natale al presepio.

Non dirò altro per ora per non far danno al mio occhio, e tardar più questo messo. Bascio le mani di V. S., e di cuore me le raccomando.

Da Fiorenza, alli 30 di dicembre del 56.

Di V. S.

Affezionat.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMMANNATI

(Di fuori). Al molto Mag.co e Dott.mo
M. Benedetto Varchi mio sempre osser.mo

VI.

Mag.co M. Benedetto mio onorat.mo

Vi scrissi a questi giorni una mia, nella quale vi avisavo del mio ben essere. Di poi io ebbi una vostra, che mi fu caris-

sima, come tutte l'altre mi son sempre state; e tanto più, quanto da molti giorni in qua me l'avete fatte desiderare; nè mi posso immaginar la cagione, nè credo già che sia quella che voi nella vostra ultima m' allegate, cioè che lo facciate per non mi dar fastidio nel leggerle, e che 'l carattero sia noioso, soggiugnendo che a chi è stato ammalato ogni cosa dà noia; perchè io so che voi questo non lo credete, se ben lo dite, sapendo che le mie non vi potrebbono, per brutte e mal dettate che mai fossero, arrecar noia e darvi fastidio; come dunque volete voi ch'io creda che voi crediate che le vostre, belle e ben composte, lettere mi possano noiare, nè fastidire? Non sapete voi per voi stesso, e M. Lelio non m'ha sentito più volte dire, che io non avevo altro piacere, nè possevo udir cosa che più mi dilettasse, che o leggere o sentire delle vostre lettere e dei vostri versi, in quella non bizzarra infirmità? E ora che credete voi ch' io faccia, se non leggere, quel poco ch' io leggo, dei vostri versi e delle vostre prose? Che delle vostre lettere basta ch' io ne legga ogni mese

una. Io poco scrivo, e manco leggo, nè posso, ancor ch' io me n' ingegni, scrivere o leggere senza nocumento della mia vista e danno della mia complessione. Espettavo riveder quei duo sonettacci ch' io vi mandai l' altro giorno, prima ch' io mandasse questo, fatto duo dì sono, quasi in cima di Monte Cecero: ma volendo ad ogni modo scrivervi ora, nè tardar più, lo accompagnarò pur con questa. Da M. Benvenuto non abbiamo auto quel sonetto morale che voi scrivete (11): però mi sarà caro che facciate ch' io l' abbia. I sonetti di V. S. mi son stati al solito e cari e grati, sì rispetto alla qualità come alla quantità. Così piaccia al virtuosissimo e cortesissimo M. Lelio, dal quale io gli ricevei, mandarmene degli altri, sì come egli m' ha promesso di fare ogni volta che gli ne verrà l' occasione; così ancora di quelli che 'l suo fertilissimo ingegno produrrà. E perchè questa mia ad ambiduoi per ora sarà comune, dico che se, come io spesso mi sento zuffolar l' orecchie, sapessino questi monti e queste piaggie, per le quali io camino e spesso ragiono, poi che con altro non

posso dire quel che sento, forse non starebbono sì muti come stanno.

Non so s'avete inteso come il nostro Ecc.mo M.° Francesco (12) è stato malissimo, e quasi per andare all'altra vita: ma ora per quanto io odo, egli sta meglio e fuor di pericolo. Così piaccia alla bontà di Dio lasciarnelo ancor godere, tanto per comune quanto per nostra particolar comodità, come io del continuo ne l'ho pregato e prego.

M. Bartolommeo sta benissimo et è tutto riavuto, come ancor io, in questa sì bella e piacevol villa. Egli se ne viene, quando ogni sera e quando in terza, e ci diamo cento piaceri, ora con l'andar veggendo questi bei luoghi e abitazioni, e ora in veder ballare queste contadine; di modo che, se ben penso tornare in Fiorenza per questo San Giovanni, voglio ritornarmene a star qui qualche giorno di più. Vorrei che mi raccomandaste a M. Lelio, e che per nome di mio marito e per me gli rendeste le salute e raccomandazioni in mille doppi. Che nostro Signore conservi e l'uno e l'altro di voi longo tempo, sì come meritate, e ch'io desidero. M. Bartolommeo, tutto di V. S.,

se le raccomanda senza fine, et io con tutto 'l cuore.

Da Maiano, alli 9 di giugno del 57.

Di V. S.

Affezionatis.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

(Di fuori). Al molto Mag.co e Dott.mo
M. Benedetto Varchi mio semp. onor.mo
Alla Pieve a San Gavino

VII.

Mag.co M. Benedetto mio onoratis.mo

Oggi, che siamo alli sei del presente, ho ricevuto con mio grandissimo piacere e contento le due dolcissime lettere di V. S., una de' 23 di luglio e l'altra del primo di questo, insieme con i bellissimi sonetti al Bona, al signor Torquato Conti, al S.or Alessandro Lenzi, con quello in

lode del vostro Tirinto e i due al vescovo di Fermo, con quelli epitaffi per la Santa M. della Duchessa di Camerino; tutte cose bellissime et a me care d'intendere (13). Ringraziai Dio con le mani gionte, quand' io vidi le vostre lettere, e certo mi parve sentire aprire il cuore per mezzo dell' allegrezza: e vedete s' io ho cagione di voler male a cotesto paese, e anco, se non vi foste voi, di maledirlo e augurargli ogni male, poi ch' io sto tanto a sentir nuova di voi. È ben vero ch' io ebbi una vostra con quelle di M. Lelio; ma quando? non son passati più di XX giorni? E per gionta mi scrivevi non vi sentir molto a vostro modo. del che ne ho preso non poco fastidio, vedendo tanti mali andar a torno. ch' io mi sbigotivo. Mandai ier mattina a Maiano per uno di quei contadini, ch' io lo volevo mandar a posta a vedervi, e non fu possibile averne nissuno, chè tutti sono ammalati, di modo ch' io stava mezza disperata. Mandai a casa vostra, al Crocino (14) e a molti de' vostri amici: e tutti mi rispondevano non ne saper nulla. I miei di casa, non ne potevo mandare nessuno, chè tutti son per terra Io sto così così,

ma con un grande infreddato, che non mi lascia respirare: non so se sarà altro. M. Bartolommeo sta bene, e vi rende in mille migliaia di doppi le salute e raccomandazioni, ch'io gli ho fatto per vostra parte; e così le rende a M. Lelio: e tanto farete per me, quando gli scriverete. M. Bartolommeo et io pensiamo che sia bene, come dice V. S., d'aspettare che 'l nostro procuratore sia guarito affatto, e ch'egli sia che dia fine a questa beata lite, ancora che noi, per quanto mi par ricordare, facemmo nella procura, che se gli mandò, ch'egli potesse sostituire. Che i beni del nostro avversario siano venduti, non so: ma so bene che erano obligati a me, e ch'egli non gli poteva vendere, nè altri comperare, come M. Lelio per le nostre scritture che son là potrà vedere: e desidero, se possibil fosse, che mentre egli sta in Bologna se ne vedesse il fine, chè poi quasi perderò ogni speranza, ancor ch'io pensi che 'l cognato del procuratore non mancarà farvi ogni diligenzia per amor vostro. E pregarò Dio che metta in cuore a Monsignore R.mo che passi per Bo-

logna, chè so non sarebbe pericolo che la lite andasse più in lungo, come forse andarà. Faccia mo Dio!

Tornamo un poco alla vostra doglia di testa, la quale è cagione d'accrescere la mia, che questa infreddatura mi dà. Si vorrebbe vedere se la procede dallo stomaco, e pensar di purgarsi un poco, e perchè forse là non vi è comodità, tornarsene a Fiorenza e non indugiare alla fiera di Fiesole. Vedete ancora che lo star tanto a quella freschezza di Fontebaio non vi faccia danno, e così il bere troppo fresco: e insomma guardatevi d'ogni cosa che vi possa nocere, e per vostro utile e per altri, e cercar di star sano e vivere allegramente.

Quanto alla lettera ch'io vi scrissi per Aldobrando, non posso far che non m'incresca ch'ella sia ita a male, ch'assai m'importava, quando che per essa vi parlavo liberamente, come è mio solito; e tanto più ch'io la davo in mano d'uno che mi pensava la dovesse aver buon ricapito; e tanto più quanto che molto gli la raccomandai, et egli mostrava aver caro farmi servigio. Vi scrissi ch'io, non vi sentendo far parola d'averla avuta, mi

andavo immaginando la gli fosse caduta, o più tosto stata tolta, perch' io m' accorsi che, mentre io la scrivevo, vi era chi desiderava di léggerla, come anco la vostra che voi mi scrivevi per lui; ond' io gliela porsi in mano, e non mi curai lasciar ch' egli la leggesse. Sia che si voglia, che avranno poi veduto? Io voglio nondimeno incolpar più tosto la trascuraggine di Aldobrando, che voler mal a persona.

Il Vivaldo (15) venne l' altro giorno a vedermi, e a dimandarmi s' io sapevo di voi: e gli dissi ch' io non avevo lettere, come era vero, molti giorni erano passati. Pensarò, passati questi pochi dì di sol leone, tornarmene al mio Maiano, dove in fatto sto meglio della persona, et anco della mente, ch' io non faccio a Fiorenza. Non vi mando per ora quei duo sonetti, l'un mio e l' altro del frate della Doccia, per non dar fatiga a voi et a me, senza proposito. Basta, ch' io lo mandarò come saremo più sani che non siamo ora. Desidero bene che, come vi torna comodo, mi rimandiate quei duo ch' io vi ho mandato. Altro non dirò per questa, se non che cerchiate star sano e allegro, e ri-

guardarvi da' mali in questi tempi pericolosi. Me vi raccomando di cuore

Da Fiorenza, alli 6 di agosto del 57.

Di V. S.

Amor.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

(Di fuori). Al molto Mag.co e Dottiss.mo
M. Benedetto Varchi mio semp. osser.mo
Alla Pieve a San Gavino.

VIII.

Molto Mag.co S.or mio osser.mo

La lettera di V. S. mi è stata carissima, per il desiderio ch' io avevo d' intendere della vostra giunta in Pisa sani e salvi. M. Bartolommeo vi ringrazia di quanto ragionaste con M. Luca (16), e sa che 'l tutto sarà passato con suo onore, e però ne resta soddisfattissimo. Et io avrò pacienza, pregando Dio che fac-

cia presto passar questo inverno, e mi andarò trattenendo a Maiano più ch' io potrò. Venerdì passato vi scrissi a lungo, e mandai la lettera al Crocino, che sabato disse mandarla. Errai la data, che dovendo dire a' 5, dissi a' 9: me n' accorsi dipoi ch' io ebbi mandata la lettera. Vorrei che fosse il fine di questo mese, non il principio, come è. Che M. Bartolommeo lavori le sue figure quassù questo verno, è impossibile, non vi si possendo condurre i marmi: però si farà al meglio che si potrà.

Abbiamo avuto grandissimo piacere, sentendo della lettera ch' avete procurato per Bologna da l' Ill.mo e R.mo Legato, e credo ch' ella mi abbia da giovar tanto, che una volta questa causa tanto giusta averà quel fine che desideramo, e che di ragione dovrebbe avere: e certo non si poteva pensar meglio di quello che pensasti, quando appresentasti quella supplica al Car.le, nè più a mia utilità. Sabato di sera mio marito mi portò la vostra, e iermattina volsi scrivere; ma certe mie amiche vennero quassù, e non ebbi comodità a scrivere. Ora poi che siamo tanto innanzi, se non aveste tempo a man-

darla per il procaccio passato, la mandarete per quest' altro che verrà, chè due dì prima o poi non importa. Staremo aspettando queste lettere, e se 'l procuratore non sarà guarito, se ne farà un altro, come voi dite; e se bisognarà mandare un sollecitatore, si mandarà, non essendo da perder tempo ora che vi è questa lettera, che non dubito n' abbia da giovar molto, e tanto che forse si finirà questa pratica, che a Dio piaccia.

Qua abbiamo assai bei tempi, assai più che la stagione non comporta; e se non fosse che ieri fui impedita, come ho detto, M. Bartolommeo e io andavamo a veder il luogo ch' io vi scrissi della Bia da Prato; ma vi anderemo la prima festa. Degli altri poi ve ne avisai quanto me ne pareva nell' altra mia. Io non dubito che trovaremo qual cosa innanzi che venga primavera. Io ebbi da M. Girolamo Razzi (17) le mele e i maroni, che V. S. mi mandava, che mi son state care e dolci: e ve ne ringrazio. Il bellissimo sonetto mi piace, come generalmente mi fanno tutti i vostri. La signora Leonora, moglie del Signor Chiappino, mi ha mandato a dire che vorrebbe ch' io fa-

cesse un sonetto al suo marito (18); e perchè l'ho voluta servire, gli ho fatto questo, non ostante che le mie muse siano di lor capo, e non vogliono far se non quello che loro aggrada. Ve lo mando come bisognoso estremamente del vostro aiuto, e me vi raccomando con tutto 'l cuore. State sano e felice, che Dio vi conservi. M. Bartolommeo ne si raccomanda mille e poi mille volte. Salutate il virtuosissimo M. Lelio.

Da Maiano, alli 9 di novembre del 57.

Di V. S.

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

Ho fatto ancor quest' altro sonetto alla S.ra Leonora (19). Avevo pensato non vi voler dare tanta briga a un tempo, e mandarlo un' altra volta: ma rivedetegli quando vi torna comodo, e di nuovo mi raccomando.

(Di fuori). Al molto Mag.co e Dott.mo

M. Benedetto Varchi mio osser.o

IX.

S.or mio osser.mo

Risposi alla lettera di V. S., e dolsemi, che mi pareva che quanto io vi aveva detto del podere, non l'aveste preso con quella buona mente ch'io avrei voluto. E certo non fa bisogno che a me o ad altri io cavi del pensiero cosa alcuna che contraria sia al credere et al presuposito vostro, perchè mai v'entrò, nè manco, se Dio vorrà, entrarà mai: ma il timor nostro è, come vi scrissi e come già dissi qui a M. Lelio, delle malevoli lingue del mondo, che pur troppo ardiscono dire quel che non è, nè possono fare già come voi dite che sia, ma che si creda che sia sì bene; così non lo facessino. Ma lasciamo andare da parte questi ragionamenti, ch'io non vorrei però arrecar noia a voi in leggergli, come a me a scrivergli. Dico che non crediamo veder l'ora che si trovi quassù una stanza per voi; e perchè quelle di Fiesole non

ve paiono molto belle, cioè ch' abbino quella veduta che voi desiderate, siamo d' intorno al marito della Bia, che mezzo n' ha dato intenzione della sua, perch' egli la litiga con lei, e pensa l'abbia ad esser sua, e credo, se la sarà, egli non mancarà di darla a noi, che Dio lo vogli, ch' io credo certo ne saresti contento sì per la bella veduta che ha, come per non essere nè molto vicina, nè troppo lontana di qui. Innanzi che sia primavera non può essere che non ci accomodiamo d' una, in luogo che ne piaccia. Vi scrissi della spesa che si sarebbe fatta intorno a quella del Deo, quando vi foste risoluto a pigliarla.

Vi scrivo oggi, perchè ho le vostre lettere tardi, e non ho poi tempo a scrivervi. Ho avuto questa settimana una lettera da M. Bernardino Bazino dalla Corte del re Filippo, e mi avvisa di certi miei sonetti, ch' io non so come sono accapitati in quelle bande; e dice che sono stati lodati, e mi prega a dir qualche cosa in lode di quel re o della reina. Io che non mi conosco tale ch' io possa, o sappia, sopra tant' alto soggetto sciogliere pur la lingua, non che cantare, gli ri-

spondo con questo sonetto c' ora vi mando: e di poi, non so come, ho fatto questi dui che vederete, e vi priego che così di questi come degli altri ch' io vi mando, quando vedete non riuscire a vostro modo, gli brusciate senza affaticarvegli sopra, che mi sarà carissimo; perch' io, per cagione di esercitarmi, sopra a quel soggetto che mi giugne in pensiero faccio qualche cosa, e poi con quella confidenza ch' io ho in voi, ch' al mondo non potrebbe essere nè maggiore nè più grande, ve gli mando; et ho più caro, quand' io sento che vi siano piaciuti, ch' io non avrei che tutto il mondo insieme me gli lodassi. Però come di cose vostre fatene quel che più vi par di fare. Io ebbi lettere dal S.or Chiappino e da M. Sforza, che dicono il mio sonetto esser molto piaciuto alla Corte: e questo l' ho voluto scrivere, perchè tutto è mercè vostra. Non mi terrei mai ch' io non vi mandassi un madriale di M. Gioan Batista Strozzi (20), che fa maravigliare tutta Fiorenza delle sue bellezze, e beato chi più lo può lodare: sì che vedete. Salutate M. Lelio assai per mio nome, e ringraziatelo del sonetto bellissimo che mi mandò l' altro

giorno. Iersera di notte io ebbi la vostra lettera con il sonetto del Razzi e la risposta vostra, che mi paiono molti belli e buoni. E non avendo per ora che dire altro, me vi raccomando con tutto il cuore insieme con M. Bartolommeo. Qua vi è un cattivissimo tempo, e un vento sì terribile che par che voglia gettar a terra la casa e gli arbori, di modo ch' io mi penso tornarmene a Fiorenza più presto ch' io non volevo. State sano.

Da Maiano, alli XI di dicembre del LVII.

Di V. S.

Amor.ma

Laura Battiferra degli Ammannati

(Di fuori). Al molto Mag.co e Dott.mo

M. Benedetto Varchi mio semp. osser.mo

X.

Molto Mag.co M. Benedetto mio osser.mo

Giunti hanno fornito di stampare il mio libro (21): et io pensava che M. Bartolommeo fusse a quest' ora tornato da Roma, come egli m' aveva scritto, e non è stato il vero, perch' io desiderava venire lassù da V. S., e ragionare con esso lei come avevamo a far quella lettera dedicatoria (22). Io n' aveva fatta una bozza; ma perchè non ho mai più fatte di simili, non mi è riuscita, perchè avendo a dire poche parole (che secondo me non accade che siano molte), vorrei che le fussero più acconcie e belle di quelle ch' io so dire io: onde vi prego con tutto 'l cuore che, poi che avete fatto tanto, come è stato quello c' avete fatto sin qui, che foste contento ancora far questo resto di formarmi quelle parole, che parrà a voi che stiano bene. E per dirvi parte di quella bozza ch' io aveva fatto, io non entrava in quel gran pelago, che tanti

hanno usato e usano tuttodì, di lodar la Duchessa a cui ha da ire il libro, e scusar me, chè troppo che fare arei ad uscirne; e poi il primo e l'ultimo sonetto, se ben V. S. si ricorda, son tutti sopra questa materia fatti, e di questo ragionano (23): ma ringraziava bene la mia buona fortuna, che m'aveva porto questa occasione di mostrare a S. E. Ill.ma la mia osservanza e divozione con questo picciolo segno, sacrandole queste mie poche fatiche, e ch' io di ciò ne teneva anco obligo grande con quelli, i quali volendo far stamparle contra mia voglia erano stati cagione ch' io m'era mossa a mandarle fuora io, temendo non storpiate e con peggior forma ch' elleno non sono fossero vedute, cosa che da me giamai era per farsi; e questo voleva io che servisse per scusa d'averle fatte stampare. Ho voluto accennare a V. S. l'animo mio, riportandomi poi tutta tutta a quanto le parrà meglio, perciò che ella molto meglio lo sa dormendo ch' io vegliando non lo so, nè son mai per sapere. Arò anco caro di sapere come le pare che stia meglio dire l'intitolazione: o *Prima Parte delle rime e de' versi di*

Laura ecc., o *Prima Parte dell' Opere Toscane*, o *Libro*, come meglio vi pare, sendovi e rime e versi mescolati. Nè altro occorrendomi fo fine, a V. S. di tutto cuore raccomandandomi che nostro Signore le doni quanto la desidera.

Di Fiorenza, alli 25 di Novembre del LX.

V. S. pigli pure la sua comodità, e non guardi ch'io abbia detto che il libro sia formato, perch'io lo farò aspettare quanto la vorrà. E me le raccomando di nuovo.

Di V. S.

Amor.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

M. Giovan Andrea dall'Anguillara è in Fiorenza, e sì ch' egli vuole venire a trovar V. S., credo per mostrarle il suo libro delle *Trasformazioni* (24).

(Di fuori) Al molto Mag.co
M. Benedetto Varchi mio sempre osser.mo

XI.

Molto Mag.co S.or mio osser.mo

Mando a V. S. un sonetto, qual ho fatto per quella S.ra Lucia Bertana (25), che quello Spina mi ha tanto lodata. Se vi parrà ch' io glielo mandi, n' aspetto il suo giudizio, e così s' io debbo dar l' altro a lui, benchè già un' altra volta lo vi mandai e non lo riebbi, forse per non vi piacere, onde vi ho fatto di poi non so che: non so se starà meglio o peggio. Ieri, che fu domenica, vennero qui in casa M. Pier Vettorio e l' umanista di Pisa, guidati da M. Baccio Valori (26); al quale son molto obligato, perchè mi fece grandissimo piacere, desiderando molto vedere quei duo grandi uomini, i quali io prima non conosceva.

V. S. stia sana e lieta, che Dio la contenti sempre. M. Bartolomeo se le raccomanda: et io di buon cuore.

Il Bronzino non può esser capace, per molto ch' io gli abbia detto la mia oppi-

nione, dove si riferisca quella *ella* dell' ultimo verso del primo quadernario nel mio sonetto al Casale, in morte della Marchesa di Massa, qual vidde V. S. che dice:

> Casale, oimè! che dite voi di quella
> Che 'l mondo tutto in un momento attrista?
> Parve ei che quanto in molti anni s' acquista
> Repentina e crudel sgombri con ella!

Onde mi sarà caro udire il parer di V. S., chè so gli crederanno e staranno cheti (27). Dio vi doni quanto desiderate!

Di Fiorenza, alli 21 di luglio del 61.

Di V. S.

Affezionat.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

XII.

Molto Mag.co S.or mio

S.or Luca Sorgo m' ha mandato l' inclusa lettera, acciocch' io in assenza dello

Spini, che dice essere ito a Pisa, la mandi a V. S. e le raccomandi anco il negozio di questo Valente, chè nel vero venendo egli in questo paese, sarebbe utilità grande, chè si uscirebbe pure dalle mani di questi Giunti. E se V. S. non vede di far ciò Ella, non so chi vorrà o potrà mai farlo; onde ve ne prego anch' io con questi altri tutti.

Io ebbi, mentre era amalata, un sonetto della S.ra Laura Terracina (28), al qual feci la risposta; ma non gli lo mandai. Ora, perch' ella m' importuna che la vuole, la mando a V. S. che la vegga: e molto di tutto cuore me le raccomando, e le prego ogni contento. M. Bartolomeo le bacia le mani, e ringrazia V. S.

Di Firenze, al primo di marzo del 62.

Di V. S.

Affezionat.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

XIII.

S.or mio osser.mo

L' altro giorno fu qui il S.or Marco e mi pregò che, scrivendo a V. S., glielo raccomandassi assai, del che non ho voluto mancare, e con questa salutarla assai, come io fo. Egli mi portò un sonetto che favellava di me, e un altro a me proprio, il quale mi darà che fare per la difficultà delle sue rime, onde arò poi bisogno del vostro aiuto. Con seco era lo Spini, che avendo preso una leprettina sotto i colli di Fiesole, me la donò, e disse ch'io mandassi a V. S. questa sua inclusa, chè le mandava non so che epigramma fatto da lui sopra tal soggetto. Io ho letto due sonetti spirituali. Piacerà a V. S. rivedergli con suo agio: e come ella più viene in Firenze, di grazia rubi tanto tempo ch'io la vegga, chè non so ormai che mi credere; nè altro ho che dirle con questa, se non che M. Barto-

lomeo e io ce le raccomandiamo et offerriamo.

Di Firenze, alli 15 di marzo del 62.

Di V. S.

Affezionat.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

(Di fuori). Al molto Mag.co et Dottiss.o
M. Benedetto Varchi mio osser.mo

XIV.

S.or mio osser.mo

Dissi ben io che farei un sonetto c'arebbe assai bisogno della vostra lima, come vederete, che vi prego a rivederlo, come potete prima, poichè 'l S.or Mario lo chiede ogni dì; e forse spera di veder qualcosa di bello, sì che fate voi. Quello *coma* non so se vi piacerà nè meno nel modo ch' egli sta; e quello *pianto*, e *canto* usato pur nel suo, ma pare a me in altro significato. Ho veduto i vostri sonetti al Salviati, e le sue risposte, da lui proprio,

che è stato qui oggi. Baciovi le mani, e me vi raccomando insieme con M. Bartolomeo.

Di casa, alli 26 di marzo del 63.

Di V. S.

Affezionat.ma

LAURA BATTIFERRA DEGLI AMANNATI

(Di fuori). Al Molto Mag.co
M. Benedetto Varchi, mio sempre osser.mo

XV.

S.or mio osser.mo

Non vorrei, non che pensare, ma nè anche sognare di fare o dire cosa che n' avesse a dare un menomissimo travaglio e disturbo di mente, amandovi e onorandovi con tutto il cuore e sopra tutte le cose, come faccio: e pare che la mia disgrazia voglia che non dico mai cosa che non v' abbiate a dolere e ad alterare. S' io conosco quanto poco io vaglio, e

quel ch' io sono, e quello che da me posso mai essere; e in parte poi quanto voi valete, quello che voi sete, e che non potrete mai più essere più che vi siate, essendo gionto al colmo di tutte le perfezioni, perchè volete ch' io le dissimuli, o ch' io le taccia? Se pur conoscerò farvi servizio, mi sforzarò far l' uno e l' altro, e col dar fede alle parole vostre, in queste come in l' altre cose, persuaderò me stessa a credere che 'l vostro molto merito sia mio, e 'l mio poco sia vostro. E intorno a ciò non dirò altro, se non che mi rimetto al perfetto giudizio vostro, sì circa al comporre come a fare quanto v' aggrada, essendo risoluta che non possiate errare. E me vi raccomando di cuore (29).

Di casa, a li 14 di marzo.

Di V. S.

Amor.ma

Laura Battiferra degli Amannati

(Di fuori). Al molto Mag.co

M. Benedetto Varchi

maggiore e patron mio osser.mo

XVI.

S.or mio osser.mo

Perch' io non vorrei cadere in censura del Castelvetro, dicendo io in un verso del primo sonetto alla Duchessa *saraggio*, poichè 'l Petrarca non l' ha detto egli, nè altro ch' a me sovvenga, mando a V. S., a ciò la mi dichi il suo parere; perchè s' io lo faccio dire *sarò*, pare a me che 'l verso non patisca perciò:

E se mai nulla fui, sarò o sono.

E così verrò a giucare al securo, ancor ch' io non so se verrebbe ad ora alla stampa (30). Il parere di V. S. mi acquetarà: al qual mi rimetto, e le bacio le mani, e me le raccomando.

Di casa (31).

Di V. S.

Amoros.ma

(Di fuori). Al molto Mag.co S.or mio osser.mo
M. Benedetto Varchi

NOTE

(1) Il marito di Laura Battiferra fu Bartolommeo Ammannati, nato in Firenze il 1511, morto nel 1592. Egli lasciò bella fama di architetto e di scultore per le opere fatte in Firenze, Padova e Roma; e non mancò di eleganza nello scrivere, come n'è prova la *Lettera agli Accademici del Disegno* (Firenze, Matini, 1687), citata dall'Accademia della Crusca nel suo Vocabolario. Il mio ottimo amico cav. Gaetano Milanesi pubblicò nel 1869 (Firenze, Tipografia Bencini) due lettere inedite di lui, che parlano dei lavori di scultura ch'egli avea preparati per l'apparato da farsi in Siena nella venuta del duca Cosimo de' Medici, e delle storie da porsi nella base di una colonna di granito, su cui doveva andare la statua in bronzo di quel duca.

(2) Maestro Antonio Crocini, intagliatore, a cui il Varchi scrisse il sonetto: *Mentre lungo il Mugnon d'un verde pioppo* ec.

(3) In morte di Caterina Cibo, duchessa di Camerino, scrisse Laura quattro sonetti, che son prova del-

l' amore con che l' aveva amata in vita; e prova più sincera ne son le parole di questa lettera.

(4) M.o Francesco Laconi da Montevarchi, celebre medico di quell' età, al quale la nostra Laura diresse il seguente sonetto:

Nuovo Esculapio, che di Febo al paro
Di virtute ven gite e di splendore,
Poi che di lume, e non men di valore,
Sete or (qual ei fu già) dotato e chiaro;
Ben deve il ciel, ben dee tenervi caro
Il mondo tutto, poi ch' a quell' onore
Spento, rendete a questo quel vigore,
Che torna dolce il viver nostro amaro.
Ond' io che dianzi infino a l' uscio corsi
Di lei, che l' erbe e i sughi vostri suole
Temer, quanto altri i suoi spietati morsi,
Almo Francesco, mio terreno sole,
Quando d' esser per voi viva m' accorsi,
Vi sacrai l' alma, che v' ammira e cole.

(5) Due sono i sonetti a Madonna Lucrezia de' Soderini tra gli scritti dalla Battiferra, e non so certo qual sia quello che manda al Varchi con questa lettera. Il veder però che l' ha *partorito fra tanti travagli di mente e di corpo* mi fa credere possa essere il seguente, che pur in mezzo a certe freddure petrarchesche d' imitazione cinquecentistica, palesa lo stato dell' animo:

Di fredda speme e calda tema cinta
In dubbia pace e certa guerra io vivo:
Me stessa a morte toglio, e tolta privo
Di vita, a un tempo vincitrice e vinta.
Or mi fermo, or m' arretro, or risospinta
Cammino inanzi; or lento, or fuggitivo
Il passo muovo; or quanto in carta scrivo
Dispergo; or vera mi dimostro, or finta.

Piango e rido; or m' arrosso, or mi scoloro;
Or vo cara a me stessa, or vile; or giaccio
In terra, or sovra 'l ciel poggiando volo.
Talor quel ch' io vorrei disvoglio e scaccio,
Me stessa affliggo e me stessa consolo:
In tale stato ognor vivendo moro.

(6) In questa, come in altre lettere posteriori, si parla di alcuni affari domestici di Laura e del marito di lei, pei quali il buon Varchi volentieri usava della sua autorità e delle sue molte amicizie, affine di giovar loro.

(7) Lelio Bensi fu uomo di molte lettere e amicissimo di Benedetto Varchi, con cui ebbe frequente corrispondenza poetica.

(8) Il sonetto del Varchi, di cui si parla qui, è forse quel che comincia: *Amor per sua bontà l' ali oggi impiume*, e che risponde all' altro di Laura:

Varchi, ch' al ciel le gloriose piume
Qual bianco cigno eternamente alzate,
Cinto le tempie delle vostre amate
Frondi, e sì care al gran rettor del lume;
Se chi voi lodar vuole, invan presume
Rendervi conto alla futura etate;
Se le glorie presenti e le passate
Sono al vostro valor picciol volume;
Io come mai potrò pur col pensiero
L' orme di voi seguir, presso o lontano,
Che 'n terra giaccio augel palustre e roco?
Ben ho provato sopra il corso umano
Ergermi dietro il vostro raggio altero,
Ma tosto Icaro fui tremante e fioco.

(9) Il sonetto di Lelio Bonsi comincia: *Quando da lungo e grave sonno desta*, ed è pubblicato nel *Primo libro delle opere toscane* di Laura, insieme alla risposta di lei, che è la seguente:

Anima bella, che leggiera e presta,
Con le piume ch' altere ti donaro
Tuo merto e altrui valor pregiato e raro,
Ten voli a vera gloria e manifesta;
Che può la mia, a cui fera e molesta
S' oppon fortuna, sì che 'n molto amaro
Cangia 'l suo poco dolce, e Febo avaro
Quanto a te largo i suoi tesor non presta;
Se non seguir così gravosa e zoppa
La luce tua, che le più chiare stelle
Avanza e di virtute e di chiarezza?
Nè altra strada cerch' io, perchè favelle
Di me la gente in Elicona avvezza,
Scevra da lei ch' a tergo mi galoppa.

(10) Forse parla dell' altro sonetto a Lucrezia de' Soderini: *Così come in un forte animo altero* ec.

(11) Credo la nostra Laura voglia parlare del gran Benvenuto Cellini, e di quel sonetto che a lui indirizzò il Varchi, per consigliarlo a lasciar le *basse cose* del mondo,

E tutta ergere al ciel la nostra spene.

(12) M.o Francesco da Montevarchi, di che è parlato più sopra.

(13) V. tra le *Rime di Benedetto Varchi* e tra' *sonetti pastorali* quelli ricordati qui da Laura Battiferra.

(14) Maestro Antonio Crocini s. c.

(15) M. Michelangiolo Vivaldi, amico del Varchi, e poeta di qualche valore.

(16) M. Luca Martini, cui è indirizzato il sonetto:

Deh! se quel vivo, chiaro sol, che luce
Sì, che non pur lo suo toscan paese
Rischiara e desta a gloriose imprese,
Ma 'l mondo tutto al primo opra riconduce;

A quella chiara vostra e viva luce,
Che mai non eclissò, largo e cortese
Giunga sempre splendor, che senza offese
Di nebbie o venti altrui sia scorta e duce;
Lasciate (prego) le pisane sponde,
Luca gentile, e venite ove Flora
Vostra vi chiama ognor tanti anni indarno.
Ella vi chiama, ma nessun risponde:
Venite omai, chè qui sarete ancora
Utile e caro al duce d'Arbia e d'Arno.

(17) Girolamo Razzi, uomo di buone lettere, che ebbe fama specialmente per alcune commedie, fu fratello a Don Silvano, uno dei migliori amici del Varchi, del quale scrisse la vita.

(18) Si hanno tra le rime della n. Laura tre sonetti al signor Chiappino Vitelli, capitano valoroso, che cominciano:

Se gli antichi scrittori ornar le carte ec.
Non l'alta penna e no 'l purgato inchiostro ec.
Chi mi darà di sacra quercia altera ec.

(19) Alla signora Leonora Cibo de' Vitelli, moglie di Chiappino, son indirizzati varii sonetti della Battiferra. Quello di che si parla nella presente lettera è da credere sia il primo:

O di casta bellezza esempio vero,
E di rara virtude ardente raggio,
Donna, che 'n questo uman cieco viaggio
Ne mostrate del ciel l'alto sentiero;
Voi sola il nostro verno ingrato e nero
Cangiate in chiaro e grazioso maggio;
Voi sola, col parlar cortese e saggio,
Rendete umile ogn' aspro ingegno e fero;
Tal ch' io, che vaga son del vostro lume,
Con l'ali del pensier tant' alto ascendo,
Quanto in bianco augel basta a cangiarme.

Indi, fuor d'ogni mio vecchio costume,
Da Voi, dalla stagion novella prendo
Tanto vigor, ch' io sento eterna farme.

Alla medesima Leonora Vitelli dedicò Laura l' *Inno di santo Agostino tradotto in versi sciolti*, e l' egloga *L' Europa.*

(20) Giov. Batta Strozzi, detto il vecchio, che fu l' autore dell' epigramma, a cui forse vuol alludere qui la n. Laura, in lode di quella stupenda notte che Michelangiolo avea scolpita per le tombe medicee:

La notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso; e, perchè dorme, ha vita:
Destala, se nol credi, e parleratti.

(21) *Il primo libro dell'opere toscane di M. Laura Battiferra degli Ammannati. In Firenze, appresso i Giunti, MDLX.*

(22) Ecco la dedicatoria, di che si parla, quale leggesi innanzi al volume stampato dai Giunti:

All' illustrissima et eccellentissima signora, la S. Leonora di Tolledo, Duchessa di Firenze et di Siena, Signora e padrona sua osservandiss.

Io pensava ad ogn' altra cosa più, Illustrissima et Eccellentissima Signora Duchessa, che a dover fare in questi tempi alcuno stampare de'componimenti miei, ma havendo io da persone degne di fede per cosa certissima inteso, che alcuni havendone già buona quantità ragunati, e cercando tuttavia di ragunarne degli altri, volevano senza non dico licenza, ma saputa mia publicargli, mi commossi non poco, e non sappiendo altro che farmi, mi risulvei per minor male, con licenza di mio marito, e consiglio di più amici, di dargli alla stampa io medesima, e indirizzargli al glorioso nome di V. E. Illustr., non perchè io gli credessi degni di tanta altezza, ma per mostrarlemi

in quel modo, che io poteva, se non del tutto grata, almeno ricordevole in parte de' benefizii, che Ella e l' Illustrissimo signor Duca hanno fatto e fanno tutto il giorno molti e grandissimi a me e a M. Bartolomeo mio marito, il quale non desidera altro insieme con esso meco, che di potere sì come fedelmente, così degnamente ancora, servirle. Degnisi dunque Vostra Eccellenza Illustrissima per la natia bontà e infinità liberalità sua, prendendo in grado l' osservanza e divozione sua e mia ver lei, accettare queste mie fatiche, qualunque si siano, e mantenerci nella buona grazia di lei e dell' Illustrissimo et Eccellentissimo consorte suo, il quale nostro Signor Dio insieme con esso lei, e con tutta l' Eccellentissima et Illustrissima Casa loro conservi lunghissimo tempo sano e felice.

Di V. E. Illustriss.

Humiliss. e divotiss. serva

Laura Battiferra degli Amannati.

(23) V. i sonetti, che cominciano:

« A voi donna real consacro e dono ec. »

« Felicissima donna, a cui s' inchina ec. »

(24) G. A. dell' Anguillara di Sutri, celebre per la sua traduzione in ottava rima delle Metamorfosi di Ovidio.

(25) Lucia Bertana, letterata modanese, della quale nel carteggio di B. Varchi si trova una lettera a lui scritta in questo medesimo anno, che mi piace pubblicare come inedita:

Molto Mag.co S.r come maggior fratello oss.mo

Quel lungo desiderio, ch' io ebbi sempre di visitare et conoscere V. S. con mie lettere, non l' avendo mai adempito per diverse cagioni, mentre che mi pareva quasi una mera prosuntione, senza il mezzo di alcuna persona, fare un simile effetto, ora mi è concesso di poterlo conseguire mediante il mezzo del gen-

tiliss.o Mr. Gherardo Spina, che da coteste bande viene per sue faccende. Ond' io non ho voluto perdere così accomodata occasione, ma ho significato a lui quel puro affetto ch' io porto alla virtù et valor suo, et a così virtuoso testimonio ho dato un mio sonetto a lei, qual egli si sia, non mi parendo con V. S. necessarie le scuse, che in ciò li potessi adurre; ch' io sono stata ardita, roco augello, presentare i miei canti a così canoro cigno, et questo doverei bene scusare. Ma io mi sono confidata nella sua gentilezza immensa, che tutto accettar debba da me cortesemente, scusando la mia ignoranza, et agradendo il mio buono et sincero animo verso di lei. Ma perchè, dicendo con più parole quello che meglio di me spiegherà il detto Mr. Gherardo, io porgerei a V. S. tedio et a me fastidio, mercè della mia poca sofficienza, a lui mi rapporto; et a lei in queste bande, o dove io possa, mi offero in ogni sua occorrenza, et raccomando con il s.r mio consorte.

Di Modona, alli XX di settembre 1561.

Di V. S. Mag.ca et virtuosa

come sorella amor.ma

LUCIA BERTANA.

(26) Pier Vettori (n. 1499, m. 1585) fu uomo dottissimo nelle lettere greche e latine, e giovò nel suo secolo agli studi classici con l' erudizione e con la critica, quanto nessun altro filologo del secolo XVI. Sarebbe opera degna de' nostri tempi una raccolta degli scritti di lui.

(27) Intorno a questa quistione ecco una lettera dottissima del Varchi alla n. Laura, che è necessario compimento delle parole di lei:

Molto Magn. e Virtuosiss. M. Laura

sig. mia osseq.

Io ho ricevuto e letto e considerato questa sera la

lettera di V. S., nella quale erano il vostro sonetto che comincia:

Casale, oimè, che dite voi di quella,
Che 'l mondo tutto in un momento attrista?

e oltra il sonetto due polizze, la prima delle quali dice così: *Le difficultà son queste a dichiararlo come egli fa: una a interpetrare* **sgombri** *idest* **porti**, **con ella** *idest* **seco,** *starebbe benissimo, se non quant' io non truovo* **sgombrare** *in alcun luogo per* **portare**; *l' altra, a pigliare sgombri nel suo vero significato, idest* **vnoti, scacci e mandi via,** *a me par duro questo modo di parlare. La morte, che qui è agente, fa la tal cosa con sè stessa, parola in tutto vana e ociosa.* La seconda polizza, la quale è del medesimo sentimento che la prima, ma per quanto si può giudicare di diversa persona ricercata del suo parere, è questa: *Dico adunque che io credo che sia vero che* **sgombrare** *non si truovi appresso lodato scrittore in significato di* **portare,** *e però concorro nel parere di coloro che lo dannano interpetrandolo in quel primo modo. Non credo anco che possa stare nel secondo modo, dove si pone nel suo vero significato di* **votare, levare,** *o di* **mandar via,** *per la medesima ragione che in essa polizza s' adduce.* E mi scrivete questa disputa esser nata sopra *i due ultimi versi del primo quadernario del sonetto allegato di sopra:*

Parv' ei che quanto in molti anni s' acquista
Repentina e crudel sgombri con ella.

E soggiugnete che avendo voi raccontato costì ad alcuni la disputa, e mostrato le due polizze, siate stata consigliata o di non rispondere o di rispondere in baia, perchè in Firenze è noto insino a' facchini che *sgombrare* si piglia per *portare*, e par loro che quella parola *vana e ociosa* castelvetreggi, e anco la

seconda ne sappia alquanto; e mi ricercate che io vi debbia dire il parer mio; il che io, se bene sono occupatissimo in altri e diversissimi studi, non posso nè debbo nè voglio non fare.

E prima lodo la dolce natura e prudenza vostra, la quale s'è resoluta prima di rispondere, e poi di rispondere umanamente, come al suo e a tutti gli altri gentili spiriti si conviene; e se bene pare anche a me che quella parola *vana e oziosa* tenga un non so che di M. Lodovico Castelvetro, tuttavia questo che fa alla dispusputazione? Confesso ancora che in Firenze è notissimo infino a' facchini, anzi a' facchini più che agli altri, che sono quegli i quali portano le robe che si sgombrano, che *sgombrare* vuol dir *portare*. Ma voi avete a sapere che coloro i quali non sono nati in una lingua, o non l'hanno apparata da coloro che nati vi sono, convengono dubitare in moltissime cose, le quali a cui è la lingua naturale sono più che notissime; anzi vi voglio dire più oltra, che quegli stessi che hanno la lingua naturale dubitano bene spesso, ancora che siano dottissimi, di cose che a coloro che sono idioti, sono manifestissime. Cicerone, il più eloquente uomo che mai fosse e di quella dottrina che sa ognuno, errò nello scrivere una pistola a Pomponio Attico, ed ebbe a imparare da un barcaruolo quello che volesse significare *inhibere remos*. Ma che più? Quando Marco Agrippa, avendo fatto edificare il tempio chiamato allora Panteon e oggi S. Maria Ritonda, voleva fare nel frontespizio l'inscrizione, si ragunarono tutti i dotti di Roma; e perchè egli volendo aggiungere al nome e cognome suo come era stato tre volte consolo, non sepper mai quegli uomini dottissimi risolvere tra loro, se latinamente favellando s'aveva a dire *tertio consul*, o *tertium consul;* e per ultimo rimedio presero di non vi porre nè nell'un modo nè

nell' altro, ma di farvi tre I, ciò è tre uni, affine che chi leggeva potesse pronunziare e *tertio* e *tertium*, secondo che credeva che meglio stesse.

Ma per venire a quello che voi mi domandate, l'autore della prima polizza, chiunque egli si sia, confessa che se *sgombri* s'interpreta per *porti* e *con ella* idest *seco*, che cotale locuzione starebbe benissimo ogni volta che si trovasse in alcun luogo che *sgombrare* volesse dire *portare;* e l' autore della seconda polizza crede esser vero che *sgombrare* non si truovi appresso lodato scrittore in significato di *portare;* la qual cosa è tanto lontana dal vero, per mio giudizio, quanto le cose che ne sono lontanissime. Non si dice egli a ogn'ora in Firenze: *io ho fatto sgomberare tutte le mie masserizie*, ciò è, *fatto portare d' una casa in un' altra?* Quante volte si son mandati i bandi che comandano a ogni e qualunque persona che tutte le vettovaglie si *sgombrino* ne' luoghi forti, ciò è *si portino?* E se diceste, e' non vorranno credere a quello che si favella in Firenze, allora avreste ragione di rispondere, perchè di questo verbo non è dubbio nessuno in Firenze, e s'usa indifferentemente così da' dotti come da' laici; e io vorrei sapere quello che volle significare il Petrarca quando disse, ond' è tratto o imitato il concetto vostro,

Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra?

E che volle egli significare altro quando disse:

Ond' io perchè pavento
Adunar sempre quel che un' ora sgombri,

ciò è *tolga* e *porti via?* Nè mi par vero quel che dice la prima polizza, e la seconda conferma, ciò è che 'l vero significato di *sgombrare* sia *votare, scacciare* e *mandar via;* che se 'l vero e 'l propio significato fusse questo, si potrebbe dire: *io ho fatto*

sgombrare il pozzo, ciò è *votare; tu hai sgombre le tue botti*, ciò è *votate*, e altre cotali locuzioni ridevoli. *I soldati sgomberarono di piazza* non vuol dire *votarono la piazza*, ma sì bene, *partendosi di piazza la lasciarono vòta di loro;* ma se dicessi, *i soldati sgombrarono la piazza*, direbbe ottimamente chi dicesse *votarono*. Che *sgombrare* non significhi propiamente *scacciare* e *mandar via*, è chiaro per sè; perchè chi dice *il tale ha sgomberato la casa*, non vuol dir *levata e cacciata via*, ma *votata* di masserizia; e chi *sgombra* il paese, *si va con Dio*, non caccia via.

Quanto alla *parola vana e oziosa*, a me non pare così; anzi vi sta con leggiadria, come quando il Petrarca disse:

Di me medesmo meco mi vergogno.

E con esempio più al proposito disse altrove:

apcir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco ec.

E il parlar quotidiano non usa quasi mai altramente: e se bene in quanto al significato è il medesimo a dire, *il tale se ne porta ogni mio bene*, e *il tale se ne porta seco ogni mio bene*, nondimeno l'eleganze delle lingue consistono in simili parlari. *Io vengo teco*, sa ognuno quello che vuol dire, e che è buon parlare senza aggiugnervi altro; e pur si dice molte volte, *io vengo con teco*, contra la locuzione latina. E m'è paruto strano, per dirvi ogni cosa, che uno volendo dichiarare il significato vero del verbo *sgombrare*, dica che egli significhi *votare, scacciare* e *mandar via*: che domine ha da fare *votare* con *iscacciare* o *mandar via?* favellando propiamente. Dovete dunque sapere, e di qui penso io che sia nato il costoro errore, che nessun verbo può avere più

che un vero e propio significato, e tutti gli altri che se gli danno, sono o metaforici o accattati. Ma qui bisognerebbe entrare in un lungo discorso, il che non posso fare ora, sì per lo essere io stracco, e sì perchè sono più di tre ore, e io voglio ire a mangiare un poco per andarmi a riposare.

Io vi manderò domattina questa per Nanni, che menerà il cavallo a M. Bartolommeo. Raccomandatemi a lui, e state amendue sani, che Dio vi prosperi sempre. Non voglio lasciar di dire che 'l pigliare *sgombri* in luogo di *si sgombri*, non mi piace: e quel Padre che voi dite ch' è sì dotto, mi pare che l' intenda benissimo ec.

(28) Di Laura Terracina, rimatrice del tempo della Battiferra, v. il Tiraboschi, Storia della lett. ital., vol. VII.

(29) Questa e la seguente lettera non si può dire con sicurezza in qual anno fossero scritte, e perciò le ho poste in seguito alle altre di data certa. Mi sembra però che la presente debba ritenersi tra le prime indirizzate da Laura al Varchi, considerando il pensiero che la informa.

(30) Nella stampa de' Giunti il verso è quale lo scrisse Laura, cioè:

« E se mai nulla fui, saraggio o sono. »

(31) Credo che questa lettera sia scritta nel 1560, quando si preparava la Stampa Giuntina delle *Opere Toscane* di L. B.

IN CORSO DI STAMPA

1. **Antonio de Petruciis Conte di Policastro.** Sonetti.
2. **Saviozzo ed altri.** Alcune poesie.
3. **Geta e Birria.** Novella.
4. **Il contrasto del Carnevale con la Quaresima.**
5. **Folgore da S. Gemignano.** Rime.,